OPERE

DI

LORENZO DE' MEDICI

Giorgio Vasari dip. *Pietro Ermini disegnò* *Raffaello Morghen inc. 1800.*

LORENZO DE' MEDICI

OPERE

DI

LORENZO DE' MEDICI

DETTO

IL MAGNIFICO

VOL. I.

FIRENZE
PER GIUSEPPE MOLINI
CO' TIPI BODONIANI
MDCCCXXV

AVVISO

AI LETTORI

La Reale Beneficenza e singolar Bontà, con la quale S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II. nostro Signore ha sempre voluto sì luminosamente proteggere ed onorare la nostra Accademia, ha ora con novella prova accresciuto il cumulo delle segnalate grazie a noi già compartite. Salito l' Augusto Principe al governo della Toscana, ed occupato in gravi pensieri per la felicità dei suoi sudditi non ha potuto distrarre il suo Regio Animo con quella minuta assistenza che richiedeva l' edizione da Lui preparata dell' Opere del Magnifico Lorenzo dei Medici, e solo ne ha promossa coi mezzi di larga magnificenza l' esecuzione. Il perchè Ei si è degnato commettere alla nostra Accademia di presedere a tutte

le operazioni relative alla stampa di dette Opere; e l' Accademia ricevendo dal Sovrano Comando un sì onorevole incarico, ha procurato, per quanto era in lei di possibilità, di corrispondere con la più minuta esattezza alla fiducia riposta in essa dall' I. e R. Altezza Sua.

A norma pertanto della Real Volontà, alcuni dei nostri Colleghi a ciò destinati, hanno assunto il peso di regolare e correggere i lavori della stampa; ed abbiamo qualche speranza di ottenere la Sovrana Approvazione, e di non dispiacere ai cortesi ed eruditi Lettori.

VINCENZIO FOLLINI
Arciconsolo
dell' Accademia della Crusca

Signori Accademici della Crusca

Lorenzo de' Medici detto il Magnifico ha, per quanto crediamo o Signori Accademici, grande ed incontrastabil diritto per molti titoli alla riconoscenza dei cittadini dell' illustre Firenze sua patria. Politico profondo, egli ne seppe vivendo regolare con sapienza i destini, tenne ferme e costanti le amichevoli relazioni dell' altre Potenze italiane, e fece conoscere al mondo il primo saggio di quell' equilibrio di poteri e d' alleanze che render suole, se non perpetua, almeno più durabil la pace. Protettore magnifico delle scienze, della letteratura e dell' arti, vide intorno a se riunita in società fiorir la schiera dei coltivatori più celebri della Platonica filosofia, udì tra le sue mura l' armonia più dolce che fosse a suoi tempi delle Muse

toscane e latine; e nacquero sotto i suoi occhi i primi tratti maravigliosi dello scarpello del Buonarroti. Egli stesso fu grande nel Parnaso toscano, e la vivacità e la leggiadria delle sue Rime non si trovano altrove, se non si cercano per avventura negli scritti volgari del Poliziano, che pure possono in parte reputarsi come frutti della sua larga ed amorevole beneficenza.

Queste sue Poesie cotanto pregevoli sì per l' intrinseco loro merito, e sì per esser nate così belle e rigogliose in un tempo, in che le toscane lettere per lo più sformate languivano, non ebbero la sorte di essere totalmente pubblicate nella città di Firenze, la quale per le virtù dell' Autore era salita a più alta celebrità. Poche e minute cose di lui vennero alla luce in questa o in altra città di Toscana, ma in una maniera rozza ed informe. Venezia, Bergamo, e Londra hanno in seguito più ampiamente provvisto alla gloria di Lorenzo, dando alle stampe, con esecuzione tipografica decorosa, molto più delle Opere di lui, che si giacevano presso che incognite nei manoscritti.

Mossi da sì fatte considerazioni abbiamo stimato esser cosa onorevole per la nostra città, e grata singolarmente ai toscani coltivatori della

patria letteratura il raccogliere in un corpo, per quanto fosse stato possibile, tutto ciò che era uscito dall' aurea penna d' uno scrittore sì meritevole della stima e della gratitudine nazionale. A tale oggetto ci siamo data la più diligente premura di procacciare non che le edizioni antiche e moderne di qualunque ancorchè minima cosa, che appartenesse al Magnifico, ma sì pure la massima e miglior parte dei testi a penna, che avemmo notizia esistere nelle biblioteche d' Italia: ed alcuno di essi altresì ci fu graziosamente d' oltramonti inviato.

Con tali soccorsi è stato intrapreso la collezione e l' emenda degli scritti del nostro Autore. L' edizione di Bergamo, siccome la più copiosa, ne ha servito di principale modello; e i testi a penna o qualche altra edizione, hanno somministrato le aggiunte. Rispetto alle correzioni, allorchè la lezione della stampa ci è sembrata evidentemente scorretta e i codici ne hanno presentata una buona, abbiamo sostituito questa a quella nel testo, non senza accennare in nota la rigettata lezione. Ma quando la lezione della stampa non pareva condannabile affatto, e d' altronde i testi a penna somministravano buone varianti, e fors' anche migliori che la stampata non era, abbiamo piuttosto

collocato queste nelle note, e lasciato quella in suo luogo. Per la correzione del Commento, fatto da Lorenzo sopra una parte dei suoi Sonetti, tre soli erano gli aiuti di che eraci permesso valerci. L' edizione Aldina, un codice Laurenziano, e un codice Palatino dell' Archivio. Niuno di essi era da esser seguitato senza riserva. In tutti si son trovate e mancanze e lezioni errate visibilmente. È stato perciò necessario giovarci or dell' uno, or dell' altro per rendere quello scritto di più facile intelligenza, che nell' edizione Aldina non era. I Sonetti commentati, benchè già posti nel Canzoniere, sono stati riprodotti insiem col Commento, per non obbligare il lettore di esso ad andar con incomodo ad ogni tratto ricercandogli altrove.

Le premure e le diligenze, con che abbiamo preparato la presente edizione, ci porgono qualche speranza di aver renduto considerabil servigio di correzione all' Opere del nostro illustre Scrittore. Considerando la difficoltà dell' impresa, e non confidando abbastanza di nostre forze, abbiamo chiamato in aiuto uno dei vostri Colleghi, o Signori; il che mostrando la nostra fiducia nella dottrina di cotesta celebre Società, a cui abbiamo il piacere di appartenere, dee riuscire a tutti voi senza fallo ag-

gradevole. Ci piace pertanto di porgervi nuovo e manifesto argomento di tale nostra fiducia, incaricando l' intero Corpo Accademico a prendere in considerazione questi nostri lavori, e ad esporre a Noi schiettamente il giudizio che vi compiacerete di fare. Tale vostro giudizio, se fosse egli pure men favorevole, sarà non pertanto da noi aggradito e pregiato; persuasi che nelle operazioni umane, fatte eziandio con la miglior volontà, sempre s' insinua in modo non avvertito l' errore: e l' ultimo grado di perfezione non si tocca giammai.

Sono

Dal Palazzo Pitti Li 21. Dicembre 1822.

Vostro Affezionatissimo
LEOPOLDO

ALTEZZA IMPERIALE E REALE

L'avvenimento più memorabile e fortunato, che abbia resa la nostra Accademia, dopo la sua rinnovazione, sommamente onorata e felice, quello si fu senza dubbio d' essersi degnata l' I. e R. A. V. di permettere, che coll' illustre suo Nome, posto in fronte al catalogo dei suoi Accademici, fosse il novero loro gloriosamente arricchito. Vide essa nell' acquisto di un tanto onore l' effetto potente di quella parziale affezione, con cui l' A. V. fu sempre solita di riguardarla; ebbe un sicuro presagio, che la presente sua prosperità sarebbe mai sempre divenuta maggiore, ed ottenne nel

tempo medesimo un pegno verace e prezioso del novello suo lustro e rinascente splendore. Quest' onore per altro, benchè sommo e ragguardevolissimo ei sia, ancor più segnalato e cospicuo adesso si rende, non solo per aver Essa voluto nella nuova pubblicazione delle Opere del Magnifico Lorenzo dei Medici, frutto dei laudevoli studi dei suoi più verdi anni, denominarsi Accademico di questo nostro letterario Consesso, ma per essersi degnata eziandio, nell' esporle alla luce, di ricercare il parere dell' Accademia medesima intorno al pregio e merito di questa edizione. L' Accademia adunque, che grata e riconoscente dichiarasi di tanti beneficii e favori, così largamente a se compartiti, ha creduto bene di non poter meglio corrispondere a questo onorevole incarico, che col rivolgere ogni sua cura ed attenzione sopra quanto da Lei con tanto zelo e benignità si ricercava. Per la qual cosa avendo essa scrupolosamente e con ogni possibil premura osservato tutto quello che dall' A. V. al di lei esame era stato commesso, lo ha ritrovato in ogni sua parte di tutti quei pregi fornito, che a simiglianti lavori si convengono. Imperciocchè così finalmente le Opere del Magnifico compariranno al pubblico di emendata lezio-

ne, mercè le sollecitudini e le studiose cure dell' A. V. e mercè il diligente e giudizioso confronto di molti pregevolissimi testi a penna, non che di tutte l'edizioni, che finora di quelle Opere furono fatte; le quali cose tutte giudica l'Accademia essere della più grande importanza. Ed invero per tal mezzo appunto, e con questi sussidii, il testo di queste Opere istesse, che per l'innanzi era in molti luoghi dubbio ed oscuro, rendesi adesso sì chiaro ed aperto, da non lasciar più alcuna incertezza sulla sincerità della lezione, e per conseguenza sul vero e legittimo senso dello Scrittore. Nè solo ravvisato ha l'Accademia, che la presente impressione riuscirà emendata e corretta, ma, ciò che moltissimo pregio sarà per aggiugnerle, notabilmente ancora accresciuta. Per le quali cose tutte l'Accademia stessa scorge già con piacere, che questa novella edizione riuscirà a tutti i coltivatori de' buoni studi, e del materno nostro linguaggio, quanto mai dir si possa aggradevole e cara, ed in special modo ai Toscani, i quali debbono esultare nel veder comparire alla luce, nell' aspetto il più splendido e bello, le Opere di quel grand' Uomo, che tanto contribuì alla gloria delle lettere e delle arti, e

ciò per mezzo dell' I. e R. A. V. che sì luminosamente segue le orme dell' Augusto suo Genitore e del Grand' Avo, non meno emulatori che eredi della magnanimità e gloria Medicea.

Si degni adunque l' I. e R. A. V. d' accogliere questi sentimenti leali e sinceri, che l' Accademia per mio mezzo si fa un rispettoso dovere di presentarle, mentre con ogni ossequio e debita riverenza mi pregio di essere

Dell' Imperiale e Reale Altezza Vostra

Dall' I. e R. Accademia della Crusca
Li 22 Gennaio 1823.

Umiliss. e devotiss. Servo
FRANCESCO DEL FURIA
Arciconsolo

NOTIZIA

DEI CODICI

ADOPERATI IN QUESTA EDIZIONE

I.

Codice cartaceo in foglio, legato in cartapecora. In fronte ha un foglio sciolto col N. 615. e col titolo: *Poesie diverse del Magnifico Lorenzo dei Medici*. In piè di pagina si legge: *Del Senator Carlo di Tommaso Strozzi*, coll' anno 1670. Nella prima pagina delle Poesie havvi nuovo titolo, che è questo: *Sonetti, Canzone, Capitoli del Magnifico Lorenzo de' Medici.* Ha carte 135. ed è numerato da una sola parte. Il carattere è sufficientemente chiaro e pare del secolo XVI. Contiene tutte poesie del Magnifico Lorenzo dei Medici. Questa Filza è dell' Archivio Mediceo, e la caratteristica, colla quale si cita, è quella di *Cod. A 1.*

II.

Codice cartaceo in foglio, legato in cartapecora. In fronte della prima pagina delle poesie si trova il seguente titolo: *Totum compo-*

situm per Laurentium de Medicis Civem Florentinum. Seguita il Capitolo:

La Luna in mezzo alle minori stelle.

È numerato da una sola parte, e l' ultimo numero è 89. Questa Filza appartiene all' Archivio Mediceo, da cui fu estratta per il confronto delle Poesie di Lorenzo dei Medici: e l' abbreviatura, colla quale si cita, è *Cod. A.* 2. Il carattere, ch' è sufficientemente chiaro e rotondo, appartiene al secolo XVI.

III.

Codice cartaceo in 4.º legato in cartapecora. In fronte ha un foglio col titolo: *Uccellagione di L. M.* ed il N. 609. che sembra sostituito al N. 644., per esser questo cancellato. Contiene carte 157. ed è numerato da una sola parte. Nella prima pagina sono le lettere iniziali *L. M.* a cui succede l' Uccellagione: *Era già rosso* ec. Comprende tutte poesie di Lorenzo dei Medici; si conserva nell' Archivio Mediceo, e la caratteristica, colla quale si vede citato, è *Cod. A 3.* Non è di esatta lezione, ed il carattere pare essere del secolo XVI.

IV.

Codice cartaceo in foglio, legato in cartapecora. In fronte ha un foglio sciolto col N. 636. ed il titolo: *Poesie di Lorenzo de' Medici, con Commento.* In piè di pagina si trova: *Del Sen. Carlo di Tommaso Strozzi* 1670. In altro foglio col mentovato numero 636. si legge il seguente verso:

Nemo sit alterius, qui potest esse suus.

Questo Codice contiene i Sonetti commentati di Lorenzo dei Medici ed il Capitolo pastorale:

La Luna in mezzo alle minori stelle.

Il carattere, ch' è chiaro e rotondo, è del secolo XVI. Il suddetto Codice si compone di Carte 53. numerate da una sola parte. Conser-

vasi nell' Archivio Mediceo; e la caratteristica, colla quale si cita, è *Cod. A 4*. Esso ha molto servito alla correzione del Commento.

V.

Codice cartaceo in 4.° legato in tela. Nella costola evvi un cartellino su cui è scritto: *N.° 8. Rappresentazioni.* È numerato da una parte sola da car. 1. a c. 153. Il carattere è del secolo XVI. Incomincia dalla festa di Salomone, e seguon quelle di Abacuc, di un Monaco che andò al servigio d' Iddio, di S. Eufemia, di S. Grisanto e Daria, di un miracolo della Vergine Maria, di S. Giovanni e Paolo, *composta per il Magnifico Lorenzo de' Medici*, e di Santo Eustachio. Si conserva nella Libreria Palatina. L' abbreviatura colla quale è stato citato, è *Cod. Pal.*

VI.

Codice cartaceo in foglio legato in vacchetta rossa, numerato da 1. a 171. da una parte sola. In fronte alla prima pagina si legge: *Libri quattro di Laudi, scritti e composti da F. Serafino Razzi dell' Ordine dei Predicatori, e Provincia Romana.* Nel primo libro si contengono le Laudi appartenenti alla Natività, Passione, e Morte di Nostro Signore. Nel secondo, le Laudi fatte *in onore della gloriosa Madre di Dio* e di altre Vergini. Nel terzo, le Laudi fatte in onore degli Angeli, e dei Santi. Nel quarto libro infine è aggiunta una *Scelta di Laudi antiche delle più belle e divote.* Le Laudi comprese in questo 4.° libro sono dei seguenti: del Padre F. Angelo Bettino, di Feo Belcari, di Madonna Lucrezia dei Medici, di Mess. Castellano, di Fra Ieronimo da Ferrara, di Simone Pallaio, di Lorenzo dei Medici, di Madonna Battista dei Malatesti, di Fra Giovan Batista Battiloro, di Lorenzo Tornabuoni, di Francesco Albizzi; ed altre di autore incerto si trovano sparse in questo medesimo libro. Questo Codice, che presentemente si conserva nella Libreria Palatina, appartenne già a Fra Serafino Razzi, ed è scritto tutto di suo proprio pugno. Ogni Lauda ha le

annotazioni in prosa, e quasi tutte hanno con note musicali il motivo del canto fermo, col quale comunemente si cantavano. Ognuno dei quattro libri ha data di tempo o di luogo, dove fu da Fra Serafino composto. Il carattere è del secolo XVI. La caratteristica, colla quale si trova citato, è *Cod. P. R.*

VII.

Codice cartaceo in 4.° coperto di vacchetta rossa numerato da due parti, e di carattere del secolo XVI. In fronte alla prima pagina si legge: *di Luigi Fiacchi. Il poemetto di questo Codice è del Magnifico Lorenzo dei Medici. Fu stampato nel secolo XV. in Firenze in 12.° e ristampato ultimamente in Londra con altre poesie di Lorenzo. Si intitola l' Altercazione.* Questo codice è tanto più stimabile, perchè è il solo di quanti sonosi avuti alle mani, che contenga questo Poemetto dell' Altercazione. In fronte all' Altercazione è scritto: *F. Joannes Masinius.* Contiene diverse prose latine. Il Poggiali nella sua Serie dei Testi di lingua fa menzione di questo manoscritto posseduto dall' Abate Fiacchi, che graziosamente ce ne ha fatto dono. Si cita con l' abbreviatura, *Cod. F.* ed ora è nella libreria Palatina.

VIII.

Codice cartaceo in 4.° numerato da car. 1. a c. 273. coperto di pelle rossa, e coll' arme dei Medici in ottone da ambedue le parti, ed in mezzo. Il carattere, che appartiene al secolo XV. è chiaro, e rotondo. Nella prima pagina si trova scritto: *Canzoni, Sonetti, ed altre composizioni del Magnifico Lorenzo de' Medici comentate dal medesimo.* Le composizioni di Lorenzo il Magnifico cominciano a c. 1. e continuano in fino a c. 253. tergo; ed a 254. si leggono i componimenti *del Magnifico Iuliano suo figliuolo.* In fine evvi una Laude del Magnifico Lorenzo sopra la canzone dei Fornai, che principia:

O peccator, io sono Iddio eterno.

Questo Codice segnato di N. 25. Plut. 41. appartiene alla Libreria Mediceo-Laurenziana: e la caratteristica, colla quale si indica, è *Cod. L 1.* Monsignor Giusto Fontanini, Eloq. Ital. Tom. II. p. 87. ediz. di Parma 1804. cita *Una Collezione di Poesie serie e giocose del Magnifico Lorenzo de' Medici, esistenti nella Biblioteca Laurenziana.* È assai probabile che intendesse parlare della collezione che si contiene in questo Codice. Non ha sempre il merito di una corretta lezione; ma per il numero delle poesie è uno dei più ragguardevoli. Questo Testo a penna è stato esaminato dal Magliabechi, siccome ne fa egli fede nelle sue note marginali all'esemplare della Storia degli Scrittori fiorentini di Giulio Negri, che si conserva nella pubblica Libreria Marucelliana di Firenze.

IX.

Codice membranaceo del secolo XV. in 4.° piccolo, legato in pelle e coll' arme di casa Medici nel mezzo e nelle quattro cantonate di ambedue le parti. Appartiene alla Libreria Laurenziana: è segnato di N. 26. Plut. 41. e numerato da c. 1 a c. 63. La prima pagina è adorna di miniature. Contiene diverse poesie di Lorenzo il Magnifico, di Franco Sacchetti, di Mess. Niccolò Cieco da Firenze, e di Benedetto Aretino. La caratteristica, colla quale il Codice surriferito si trova indicato, è *Cod. L 2.*

X.

Codice cartaceo in foglio del secolo XVI. coperto di pelle rossa, coll' arme della famiglia Medici da ambedue le parti ed in mezzo. È ornato di arabeschi, e di varie picciole figure fatte a penna. Contiene diverse Canzoni di Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, di Niccolò di Bernardo Machiavelli, di Angiolo Poliziano, dì Lorenzo il Magnifico, di Francesco Cei, del Serafino, di Niccolò Valori, di Biagio Bonaccorsi, di Luigi Pulci, di Girolamo Benivieni, di un Frate dei Servi, di Francesco Alfani e di Messer Pietro Bembo. Inoltre a c. 66 evvi un

componimento intitolato: *Commedia di Opinione fra li Dei,* di autore incerto. Seguono un Capitolo del Sannazzaro, varie Ottave dell' Accolti; e termina questo Codice, segnato da c. 1 a 81. colla Canzone *delle Rivenditore.* Serbasi nella Biblioteca Laurenziana al Plut. 41. N. 33. L' abbreviatura, colla quale si cita, è *Cod. L 3.*

XI.

Codice cartaceo in 8°. piccolo del secolo XV. legato in pelle, coll' arme di casa Medici in ambedue le parti, nel mezzo e nelle quattro cantonate, appartenente alla Libreria Laurenziana e segnato di N. 34. Plut. 41. È numerato da una parte sola, da c. 1. a. c. 123. Contiene diverse poesie di Mess. Bonaccorso da Montemagno, di Niccolò Morandi, di Bernardo Pulci, di Antonio Popoleschi, di Mess. Niccolò da Ricorboli, di Mess. Paolo Pieri, di Mess. Iacopo di Pilaia, di Bernardo Altoviti, di Maestro Antonio di Guido, di Cosimo Aldobrandini, di Messer Domenico da Monte-ucchiello, di Ser Niccolò Tinucci, di Maestro Niccolò Cieco, di Giovanni di Cino calzaiuolo, di Mess. Anselmo Calderoni, di Messer Coluccio Salutati, di Bernardo dalla Casa, di Mess. Iacopo Alighieri, di Paolo dell' Abbaco, di Michele di Nofri del Gigante, di Mess. Antonio Araldo, di Giovanni d' Alberino, di Bonaccorso Pitti, di Ciriaco d' Ancona, di Mess. Rosello, di Francesco degli Albizzi, del Saviozzo, di Guido Cavalcanti, di Nuccio Sanese, di Bernardo da Bologna. La caratteristica, colla quale il presente Codice si trova citato, è *Cod. L 4.*

XII.

Codice cartaceo in 4.° del secolo XVI. segnato da c. 1. a c. 108. coperto di pelle rossa e coll' arme della famiglia Medici alle parti, ed in mezzo. Contiene molti componimenti del Magnifico Lorenzo, e diversi di Piero suo figliuolo. Si conserva nella Biblioteca Laurenziana, dove è segnato di N. 38 al Pluteo 41. La caratteristica, colla quale il Codice è stato citato nell' occasione del confronto, è *Cod. L 5.*

XIII.

Questo Codice è membranaceo in foglio massimo e del secolo XV. Nella prima pagina si legge: *Questo Libro è di Antonio di Bartolommeo Squarcialupi Organista in Santa Maria del Fiore.* Contiene in principio un Sonetto colle abbreviature *Laur. Med.* che comincia:

Farete insieme, o Musici, lamento,

ed è in morte dello Squarcialupi. Vengono altre poesie di diversi in lode del medesimo. Dopo di queste principiano e seguitano per tutto il Codice alcune Canzoni, alle quali son poste sopra le note di musica. È adornato di belle miniature, e si conserva nella Biblioteca Laurenziana, ove è segnato di N. 87. fra i Codici Mediceo-Palatini. L'abbreviatura, colla quale si cita, è *Cod. L 6.*

XIV.

Codice cartaceo in foglio, cartolato da 1. a 141. Fu già posseduto dal celebre Francesco Redi, come si vede a tergo della prima carta. Pervenuto nella Libreria Mediceo-Laurenziana per legato del Balì Francesco Saverio Redi, ultimo della famiglia, fu adoprato per il confronto delle Poesie. Esso contiene molti componimenti di Lorenzo il Magnifico, altre Poesie d' autori contemporanei, ed in fine la Mandragora, Commedia di Niccolò Machiavelli. Il Codice sembra scritto nel principio del secolo XVI. La caratteristica, colla quale esso è stato distinto dagli altri, è *Cod. L 7.*

XV.

Codice cartaceo in 4.° contenente poesie toscane di vari autori, cartolato da 1. a 112. Comincia colle Canzoni morali di Bindo Bonichi, e a c. 77. ec. si trova il Simposio di Lorenzo dei Medici. Questo Codice non sembra, per lo scritto, molto antico, ma sì della

fine del secolo XVI. Si conserva nella Biblioteca Magliabechiana, segnato di N. 112. Cl. 7. Palchetto 8. Esso fu citato nelle note coll' abbreviatura *Cod. M 1.*

XVI.

Codice cartaceo in 4°. piccolo del secolo XVI. numerato da una parte sola da c. 1 a c. 77. Incomincia col Capitolo:

La Luna in mezzo alle minori stelle,

ed ha nel seguito varie poesie di diversi autori toscani. Si conserva nella Biblioteca Magliabechiana segnato del N. 1187. alla Cl. 7. Palchetto 8. Dove è occorso citarlo, si è fatto uso dell' abbreviatura *Cod. M 2.*

XVII.

Codice cartaceo in 4° numerato da c. 1. a c. 327. da una sola parte. È di diversi caratteri, i quali sembrano del secolo XVI. Contiene varie poesie toscane, tra le quali alcune di Lorenzo dei Medici, e si conserva nella Libreria Magliabechiana, contrassegnato di N. 720. Cl. 7. Palch. 9. Fu convenuto di darli nel riscontro fattone la caratteristica di *Cod. M 3.*

XVIII.

Codice cartaceo in 4° numerato da 1. a 97. da una sola parte, che pare del secolo XVI. Racchiude diverse poesie toscane, e due Laudi di Lorenzo dei Medici. Si conserva nella Magliabechiana segnato di N. 310. Cl. 7. Palchetto 10. La caratteristica, colla quale è stato citato, è *M 4.*

XIX.

Codice cartaceo in 4° numerato da 1. a 117. Vi si legge in princi-

pio: *Poesie diverse, che ancora non sono alla stampa, di diversi eccellentissimi autori, messe insieme da Astianatte Molino l' anno* 1645. Fra moltissime rime si trovano due soli Sonetti di Lorenzo. Nella Biblioteca Magliabechiana questo Codice è segnato di N. 359. Cl. 7. Palchetto 10. Nelle citazioni si è fatto uso dell' abbreviatura *Cod. M 5.*

XX.

Codice cartaceo in 8.° piccolo numerato da 1. a 39. Contiene per la maggior parte Canti Carnascialeschi, i quali sono seguiti da varie minori poesie toscane. Fra queste, la Primavera composta di poche stanze e che incomincia:

Quando di State ne viene il mattino,

è attribuita a Lorenzo, ma credo senza ragione. Il Codice presenta uno scritto appena leggibile, che pare del secolo XVI. Si conserva nella Libreria Magliabechiana, ove è segnato di N. 735. alla Cl. 7. Palchetto 11. L' abbreviatura usata nelle citazioni è la seguente: *Cod. M 6.*

XXI.

Codice cartaceo in 4°. piccolo. Contiene le Tusculane di Cicerone in principio, e in seguito varie poesie di diversi, tra le quali alcune di Lorenzo dei Medici. Il carattere pare del secolo XVI. Si conserva nella Libreria Magliabechiana contrassegnato di N. 75. Classe 21. Palchetto 9. Dove è occorso citarlo, è stata usata la seguente abbreviatura: *Cod. M. 7.*

XXII.

Codice cartaceo in 4.° legato in cartoncino fiorito. Nel frontespizio evvi uno stemma corredato di vari arabeschi, con iscrizione analoga, e colle parole: *Stradino servo*. Contiene un' Epistola di *Fi-*

lippo ..... alla illustrissima Madonna Lucrezia dei Salviati. In seguito si trova la vita di Lorenzo il Magnifico tradotta dal Latino da Filippo Valori, e nel principio di essa si vedono due teste. Succedono un Capitolo attribuito al Magnifico che incomincia:

Poichè la terra un tempo ornata fu,

un Capitolo di Marsilio Ficino:

Piangi oramai, Cittade oscura, e negra,

e due altri del Poliziano. Leggesi di poi la caccia col Falcone:

Era già rosso tutto l' oriente,

sopra cui è l'iscrizione: *Lorenzo dei Medici al compare.* Compiesi il Codice con una *Copia della lettera che scrisse il Magnifico Lorenzo dei Medici a' nostri Signori quando andò a Napoli.* Il carattere è del secolo XVI. ma non del tutto uniforme. In vari luoghi si osserva il carattere dello Stradino. Si custodisce nella Libreria Riccardiana; e la caratteristica, colla quale è stato citato, è *Cod. R 1.* Non è numerato di seguito.

XXIII.

Codice cartaceo in foglio legato in legno colla culatta di pelle rossa. In fronte del primo foglio si legge: *Rime del Poliziano, di Lorenzo dei Medici, di Dante, ed altri.* Contiene Rime e prose del Poliziano. Fra le prose di lui si trova una lettera a c. 29. tergo, sopra la quale è questa iscrizione: *Angelo Politiano a Messer Carlo Casale suo salute.* A c. 97. tergo trovasi scritto: *Questo Libro è di Francesco di Lorenzo di Bernardo dei Medici, e degli amici sua.* Leggesi a c. 73. un' *Epistola di Mess. Angelo Politiano al signor Federico insieme col raccolto volgare mandatogli dal Magnifico Lorenzo.* Vi sono ancora diverse poesie di Lorenzo dei Medici. Questo codice numerato da c. 1. a c. 121. da una sola parte, si conserva nella Libreria Riccardiana; e in diversi fogli di esso vedesi l' arme della famiglia Riccardi. La caratteristica, colla quale è stato citato, è *Cod. R 2.* Il carattere non è cattivo, e pare della fine del secolo XV. o del principio del XVI.

XXIV.

Codice cartaceo in foglio, legato in legno colla culatta di pelle rossa. In fronte al primo foglio è scritto: *Canti Carnascialeschi.* Nel foglio seguente si legge: *Questo Libro di Canzone sono di Giovanni di Francesco del Fede, copiato ne'* 1548 *accintoia; e se persona le avessi in presto si degni rendergnene, se sia suo amico di gralzia.* Contiene diverse Canzoni di Guglielmo Angiolini, di Mess. Batista dell' Ottonaio, detto l' Araldo, di Lorenzo dei Medici, di Guglielmo detto il Giuggiola, di Giovan-Francesco del Bianco, di Antonio Alamanni, di Piero Cimatore, di Pier Francesco Giambullari, di Gio: Francesco del Bianco, di Iacopo Nardi, di Maestro Iacopo da Bientina, di Bernardino della Boccia, del Massa Legnaiuolo, di Niccolò Machiavelli, di Antonio Arnolfini, d' Antonio da Firenzuola, di Sandro Preti, di Filippo Cambi, del Varchi, di Lorenzo Strozzi, di Iacopo Nardi, di Messer Agnolo da Bibbiena, di Baccio Talani, di Michele da Prato, di Maestro Fruosino Bonini, di Carlo Lenzoni, di Messer Piero da Volterra, del Lasca, di Mess. Alessandro Malegonnelle, di Ser Vettorio creato de' Pucci, del Gello, di Michele da Prato, di Messer Francesco Fortini, di Ser Giovanni da Pistoia, del Villano cioè Marcantonio, del Gobbo, di Ser Febo, di Tommaso Raffacani, del Piovanino Martelli, di Lodovico di Lorenzo Martelli, e di Filippo Cambi. È segnato da ambedue le parti da 1. a 128. Appartiene questo Codice alla Libreria Riccardiana, ed in diverse carte vi si vede impressa con stampiglia l' arme di casa Riccardi. La caratteristica, colla quale il Codice medesimo è stato citato, è *Cod. R 3.* Il carattere è cattivo, e parrebbe del secolo XVI. Il Canonico Biscioni vi aggiunse di sua mano l' indice degli autori in fine. Sopra di questo Codice molto fu questionato intorno ai Canti dell' Araldo fra il Canonico Biscioni e l' autore dei Dialoghi di Decio Laberio, Culicutidonia 1750. che credo sia l' Abate Rinaldo Bracci. Nell' avviso al lettore dell' edizione dei Canti Carnascialeschi del 1750. è riportato un attestato che di mano del sopraccitato Francesco del Fede si legge

in fine di questo Codice: *Romiti, cavalieri erranti, notari, giuocatori di sassi. Queste quattro Canzone le lasciai, che rende' 'l libro, dove erano, non ebi tempo, che erano di Cipriano chantore, fatto buona parte da M. Batista Araldo di Palazo e da Giovanni detto il Guigiola riveveditore. Copiato da me Gio. di Francesco del Fede l'anno 1548 nel Chastello di Cintoia sendo in villa. Laus Deo Amen.*

XXV.

Codice cartaceo in 4.° piccolo e numerato da 1. a 80. di carattere del secolo XVI. Si trova in principio: *Novella del Grasso Legnaiuolo ridotta in ottava rima da Bernardo Giambullari*, e comincia:

Volendo dar principio alcuna cosa.

Contiene diverse poesie di autori incerti, e uno sbozzo della Nencia da Barberino consistente in 24. stanze, con la canzonetta:

Chi ha il core innamorato.

Tra le diverse poesie trovasi una sola prosa, la quale è una lettera amorosa, che sta appunto avanti alla Nencia, ma non ha nulla che fare con essa. Si conserva nella Libreria del Marchese Giuseppe Pucci; e la caratteristica della citazione è *Cod. P.*

XXVI.

Codice cartaceo in foglio cartolato da 1. a 65. Fu già d' Anton-Maria Biscioni: ora appartiene alla Società Colombaria, dalla quale per mezzo del Signor Francesco del Furia segretario di essa Società ci fu prestato. Il carattere sembra essere del secolo XVI. Si legge sulla prima carta questo titolo: *Poesie volgari di Lorenzo dei Medici, che fu padre di Papa Leone X.* A tergo è una nota di mano di Anton Maria Biscioni, che dice aver tratte dall' edizioni di Aldo e del Cionacci le poesie aggiunte, che incominciano a c. 77. tergo. Queste sono tutte scritte di mano del Biscioni medesimo. Dell' istesso carattere è il primo Capitolo che incomincia:

Magno Dio, per la cui costante legge.

Le Poesie ricavate dalle stampe non si sono tenute a confronto. Questo Codice è stato citato coll' abbreviatura *C. Col.*

XXVII.

Codice cartaceo in 4.° legato in cartone verde colla culatta di pelle rossa, ove è un cartellino, nel quale è scritto *Medici, Poliziano Poesie*. Nella prima pagina è notato ciò che in esso Codice si comprende, leggendovisi: *Canzoni a Ballo del Magnifico Lorenzo dei Medici, ed altri.* Nel foglio seguente vedesi il di lui ritratto in matita. Nella parte superiore è scritto: *Magnifi: Laurentius Medices*, e nella parte inferiore si legge il motto *Semper.* È numerato da 1. a 258. Contiene diverse Canzoni a Ballo di Lorenzo dei Medici, del Poliziano, e d' altri, la Nencia da Barberino, e la Beca da Dicomano del Pulci, con varie Frottole, l' ultima delle quali è la stampata del Petrarca. È copia moderna: e il carattere ha qualche somiglianza con quello del Biscioni. Il copiatore l' ha tratta dall' edizione antica delle Canzoni a ballo, Firenze 1568. È di proprietà del Sig. Ab. Sebastiano Lotti, e si cita coll' abbreviatura *Cop. L.*

XXVIII.

Fra molti fasci di poesie prive dei nomi degli autori, di diverso stile, e differente metro, si sono ritrovate del nostro Lorenzo, il Capitolo:

La Luna in mezzo alle minori stelle

in gran parte mancante; la Sestina:

Da mille parti mi saetta Amore,

la quale è pure incompleta; il Sonetto:

Una Ninfa gentil, leggiadra, e bella,

e l' altra Sestina:

Fuggo i bei raggi del mio ardente Sole.

Queste quattro poesie hanno interlinee, e cassature con vari pen-

timenti. Se siano primi sbozzi, e poesie non per anche terminate, non è facile l' asserirlo.

XXIX.

Codice Imperiale cartaceo in foglio segnato da 1. a 311. È scritto di buon carattere, e del secolo XV. Contiene delle prose in principio; ma dopo queste sono tutte poesie fino al termine. Incomincia con una lettera diretta *allo Illustrissimo Signor Federigo de Aragona figliuolo del Re di Napoli,* colla quale il libro gli viene inviato. Segue dopo di questa lettera la vita del Clarissimo Poeta Dante Alighieri composta da Giovanni Boccaccio, indi *la Vita nuova*, i sonetti del medesimo Dante, e altre poesie dei seguenti Autori: Guido Guinizzelli da Bologna, Guitton d' Arezzo, Guido Cavalcanti, Mess. Cino da Pistoia, Dino Frescobaldi, Franco Sacchetti, Niccolò Cieco da Firenze, Michele Nofri del Gigante, Benedetto Aretino, Mariotto Davanzati, Francesco degli Alberti, Antonio degli Agli, Fazio degli Uberti, Sennuccio Benucci, Messer Giovanni Boccaccio, Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, Francesco degli Albizzi, Messer Leonardo Aretino, Piero delle Vigne, Lapo Salterello, Lapo Gianni, Bonagiunta Orbicciani da Lucca, e Iacopo da Lentino. I vari componimenti di questi autori parte riguardano una particolar circostanza, parte sono diretti ad amici, e conoscenti. Di questi ancora si trovano nel Codice alcune risposte, e sono di Bonagiunta ...... di Bernardo da Bologna, diGuido Orlandi, di Mess. Onesto da Bologna, di Verzellino, di Ciscranna Piccolomini, di Messer Bartolommeo da Castel della Pieve, e d' Antonio da Ferrara. A carte 302. si legge verso la metà della faccia: *Qui cominciano Sonetti di* .... lasciato in bianco il nome dell' autore. I sonetti, ed altre composizioni, che seguono fino al termine del Codice, è manifesto, che sono di Lorenzo, perchè non solo lo persuade lo stile, e la dicitura, ma ancora perchè da quasi tutti i Codici, e dalle conosciute Edizioni vengono ad esso attribuiti. Di fatti da mano posteriore si leggono aggiunte in

margine le parole: *Lorenzo dei Medici*. Il Codice si chiude col motto: *Omnium rerum vicissitudo est*, usato da Lorenzo in diverse circostanze e massime nei suoi Codici. Attaccata in fine al Codice è una Lettera originale di Apostolo Zeno, di cui si darà conto un poco più sotto.

Questo Codice già fu posseduto dal Foscarini, come ne fa fede Apostolo Zeno nelle sue note alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini ed. di Parma 1804. Tomo II. Pag. 5., e nella Libreria dell' Illustre Doge Marco Foscarini fu dal dotto Canonico Iacopo Morelli osservato. Nell' anno 1800. con tutti gli altri Codici di essa Libreria passò all' Imperiale di Vienna, in ordine al comando Sovrano. Il Canonico Morelli richiesto di alcune notizie per l' edizione, me ne diede ragguaglio; ed avendolo dimandato a S. M. l' Imperatore perchè si potesse esaminare per comodo dell' edizione, non solo permise la M. S. che venisse in Firenze per esser collazionato; ma concesse di più, che con altro Codice si potesse contraccambiare. L' autorità, ed il merito del Codice si desume quasi tutto dalla lettera già sopra mentovata, colla quale viene indirizzata la raccolta delle poesie a Federico figliuolo del Re di Napoli. È noto per la storia, e ne fa fede l' Ammirato nel terzo volume delle sue Istorie, che nel 1465, e non 1464, come scrisse lo Zeno, si trovò in Pisa Federigo d' Aragona figlio del Re di Napoli. Con esso entrando in ragionamento il Raccoglitore, come nella lettera asserisce, intorno a quelli, che nella volgar lingua avevano scritto, mostrò Federico di aver desiderio che per opera di lui *tutti quelli Scrittori fossero insieme in un medesimo volume raccolti*. L' asserire esso di essere stato nel passato anno con Federico nella città di Pisa, dove gli fu fatta la domanda, ed il tempo impiegato nel formar la raccolta, che fu di un anno intiero, mostrano l' età del Codice, che sarebbe del 1466. I termini che usa il Raccoglitore colla persona, cui manda il libro, che era Principe, figliuolo, e fratello di Re, e che fu Re di Napoli anch' egli, mostrano, dover avere goduto di un rango poco inferiore; dover essere stato altresì Toscano ne dà chiaro indizio il vedersi più volte nella lettera i Rimatori Toscani replicatamente nominati coll' ag-

giunta di *nostri.* Questi argomenti di tempo, e di qualità della persona facilmente persuasero ad Apostolo Zeno, quando egli si pose ad esaminare il Codice (siccome egli afferma in una sua lettera aggiunta manoscritta in fine al libro, e stampata a pag. 169. del Tomo 4.° dell' Edizione procurata da Iacopo Morelli) il collettore dover essere Lorenzo dei Medici. L'argomento poi divenne certezza, allorchè esaminando le ultime poesie (delle quali dice il Raccoglitore nel fine della Lettera a Federico che per far piacere a Lui *aggiunti* aveva *alcuni Sonetti*, *e Canzone nell' estremo del libro acciocchè quelli leggendo* si rinnovasse la sua fede, ed amore insieme verso la sua Signoria) osservò, che erano stampate fra le poesie volgari raccolte, e pubblicate da Aldo sotto nome di Lorenzo. Nella sua lettera dice il Zeno di non aver riscontrate le ultime cinque ballate, mancando di Edizioni; ma anche queste da non picciol numero di Codici, e libri a stampa ricevono testimonianza di essere state giudicate del nostro autore. Questa medesima Lettera proemiale si trova in nn Codice Riccardiano del N.° 2723 a c. 73. fra altre poesie, e prose del Poliziano. Questo Codice porta in fronte il seguente titolo: *Epistola di Messer Angiolo Poliziano al Signor Federigo insieme col raccolto vulgare, mandatogli dal Magnifico Lorenzo.* Potrebb' essere, che fosse stato da Lorenzo il Poliziano incaricato di fare il raccolto degli antichi poeti, come quello, che era dei medesimi ottimo conoscitore; e può ancora aver avuta l' incombenza di scrivere la lettera proemiale in nome di Lorenzo. Se ne lascerà il giudizio a chi è maggior conoscitore della lingua, e dello stile di questi due Scrittori. Il Codice Riccardiano confrontato coll' Imperiale non ha quasi niuna varia lezione nella lettera istessa. O sia essa di Lorenzo o del Poliziano, nulla si toglie al merito delle poesie, ed all' autorità del Codice, che è uno dei più ragguardevoli. Ne viene fatta menzione nelle note alla vita di Lorenzo dei Medici distesa da Roscoe, e dal Mecherini tradotta in Pisa; ma non è a mia notizia, che in altra circostanza, fuorichè in questa, sia stato questo Codice consultato. Nelle note si cita colle iniziali *C. I.*

XXX.

Questo Codice si conserva nell' insigne biblioteca Vaticana, nella quale passò dopo avere avuto per primo padrone Fulvio Orsini. È cartaceo e sembra appartenere alla prima metà del 500. Esso non contiene che il commento colle poesie corrispondenti. Dobbiamo alla gentilezza del dotto Monsignor Angiolo Mai, Prefetto della Vaticana, l' averci mandato un saggio della collazione del Commento di quattro sonetti. Non parvero le varianti di tanta importanza da pregarlo di confrontare l' intiero Codice. Questo Codice ebbe occasione d' esser citato nelle note coll' abbreviatura *Cod. Vat. 1.*

XXXI.

Codice in pergamena e con miniature. Appartenne ad un Cardinale, che innestava al suo stemma particolare quello della Casa Medici, e fu in appresso di Fulvio Orsini. La Scrittura è della prima metà del 500. Il Ch. Monsignor Angiolo Mai, Prefetto della Vaticana, mandò un copioso saggio di collazione delle Poesie fino alla pagina 14. dell' edizione d' Aldo; e oltre a ciò la nota dei capi versi di tutte le Poesie, che non sono nell' Aldina. Per riguardo al Commento si vede il confronto delli due Codici colle edizioni mentovate in diverse colonne. Alcune volte è stato citato nelle note con il segno *Cod. Vat. 2.*

XXXII.

Codice membranaceo legato in pelle con ornati d' avorio sopra le due coperte. Nel riguardo evvi un' arme col motto *Libertas*. È numerato da una sola parte da 1. a 55. e presenta il carattere del secolo XVI. La prima pagina è adorna di miniature, e vi si legge: *Sonetti, e Stanze composte dal Magnifico Lorenzo dei Medici.* Contiene diversi Sonetti di Lorenzo, e la Selva seconda.

La caratteristica, colla quale è stato citato, è *Cod. E.* S. A. R. il Duca di Modena lo conserva fra i Manoscritti della sua libreria, e gentilmente lo favorì perchè riuscisse più completo ed accurato il lavoro.

XXXIII.

Codice membranaceo scritto da c. 1 a c. 132. Il carattere è chiaro, e rotondo; la prima faccia ha un contorno miniato, arricchito di arabeschi con alcune piccole figure. Da un lato evvi il ritratto di Lorenzo dei Medici in un piccolo scudo. Dopo la prima faccia mancano dieci carte, dalla seconda cioè fino all' undecima. Alla fine del Codice, del medesimo carattere, con cui esso è scritto per l' intiero, si trova la seguente nota: *Scripsit Johannes Ugolinus Florentiae die VIII. Ianuarii MCCCCLXXXXVI.* Questo Codice contiene tutti componimenti di Lorenzo dei Medici, di diverso genere e vario metro, ed è una delle più complete collezioni manoscritte che si conoscano delle Rime di questo autore. Sembra che Aldo abbia formata la sua edizione sopra questo Codice, avendo seguitato quasi rigorosamente l' ordine, col quale i componimenti vi si trovano disposti. In fatti si veggono a fronte dei numeri arabici per richiamo colla mentovata edizione. Questo Codice appartenne già ad Apostolo Zeno, che ne fa menzione esatta nelle Annotazioni alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini, nel Tomo secondo pag. 83. dell' edizione di Venezia 1753. Vi è pure nel riguardo del libro un cartellino, su cui è scritto: *Apostoli Zeni*, e di carattere del medesimo Letterato è una nota in fine al libro del seguente tenore: *I numeri segnati nel margine ad ogni componimento corrispondono ai fogli delle Poesie di Lorenzo dei Medici stampate in Vinegia in casa dei figliuoli di Aldo, 1554 in 8.° Le composizioni non segnate non si ritrovano in questa edizione*. Il carattere dello Zeno, del quale si conservano molte lettere originali, è troppo conosciuto perchè non si ponga in dubbio essere di suo pugno la nota riportata. Questo Codice al tempo della soppressione dei

Regolari fu trasportato nella Biblioteca Marciana mercè le cure del dotto Canonico Morelli. Esso ricercato per alcune notizie relativamente alla nuova ristampa, ne dette avviso con sua lettera del 28. Dicembre 1818. da Venezia, e fattane parola coll' I. Governo, fu trasmesso a Firenze. Di questo medesimo Codice molto uso fu fatto nell' edizione delle Poesie del Magnifico Lorenzo dei Medici (Bergamo 1763) procurata dal Lancellotti. Si trova esso citato a pag. XXXIII. delle premesse. Il Conte Melzi a Milano possiede anch' egli un' edizione d' Aldo colle postille delle varie lezioni ricavate dal detto Codice di Apostolo Zeno. L' antichità d' esso che dalla data si rileva essere stato scritto quattro anni dopo la morte dell' autore (che accadde nel 1492) gli dà molta autorità; come l' esattezza, e nitidezza della copia presta un favorevole indizio per la bontà della lezione. Si rileva altronde dal Catalogo Bandini, che Giovanni Ugolini scrittore del Codice fu copiatore, e collettore di Manoscritti. È stato nuovamente confrontato; e dov' è occorso citarlo, si è fatto uso della cifra *C. M.*

XXXIV.

Questo Codice in 4.° piccolo di scrittura della fine del secolo XV. o del principio del XVI. contiene rime del Machiavello, del Bembo, del Nardi, del Benivieni e d' altri autori. Di Lorenzo non sonovi che un Capitolo, tre Canzoni, una Ballata, ed una Sestina. Nella Libreria Barberini è segnato di N.° 2204. Non essendosi potuto tenere a confronto, fu pregato il Ch. Guglielmo Manzi Bibliotecario di volerlo esaminare, ed egli gentilmente inviò a Firenze copia esatta delle mentovate poesie. Nelle note si è posto *Cop. Barb.* tutte le volte che è venuto in acconcio di citare la mentovata copia.

XXXV.

In questo Codice in pergamena del principio del secolo XVI. cartolato da 1. a 100. oltre i componimenti di Lorenzo dei Me-

dici, si trovano diverse poesie del Conte della Mirandola, di Dante, di Giuliano dei Medici, dell' Accolti, d' Antonio Alamanni, del Sannazzaro, di Pietro Bembo, di Ieronimo Benivieni, di Mess. Iacopo Frate dei Servi, d'Alessio Lapaccini, di Iacopo Nardi. Comincia con un Sonetto di autore incerto:

I' penso, e nel pensier si rappresenta.

Si conserva il suddetto Codice nella Libreria de' Marchesi Zondadari Chigi di Siena. La caratteristica, colla quale è stato citato, è *Cod. C.* Alla gentilezza del Professor De-Angelis di Siena dobbiamo il vantaggio di averlo potuto tenere a riscontro. Sopra a molti componimenti, che hanno luogo in questo Codice, si legge: *Lau: Me:* e questi componimenti sono generalmente attribuiti al nostro Lorenzo. Molti dell' istessa nota contrassegnati, non sembrano essere del medesimo, e perciò non si sono inseriti nella nuova edizione. Alcune volte ancora la parola *eiusdem* pare li dichiari del medesimo autore, di cui sono le composizioni antecedenti: ma essa sola non ci potè determinare ad accrescer facilmente il novero delle poesie del Magnifico, quando altro argomento non ne veniva in soccorso.

NOTIZIA

DEI LIBRI A STAMPA

ADOPERATI IN QUESTA EDIZIONE

EDIZIONI CHE CONTENGONO UNA RACCOLTA DI POESIE DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI.

I.

Poesie volgari nuovamente stampate di Lorenzo dei Medici, che fu padre di Papa Leone. In Vinegia, in casa de' figliuoli d'Aldo 1554. Tomi 1. in 8.° piccolo. Esemplare posseduto dalla Biblioteca Palatina, segnato di N.° 454. nella serie dei Testi di lingua toscana.

Altro esemplare col foglio O quaderno, e della Libreria Palatina, segnato di N.° 455.

Altro esemplare parimente col foglio O quaderno, di pertinenza del Conte Gaetano Melzi di Milano. Quest' esemplare è postillato di mano di Caterino Zeno, di cui si legge nella prima faccia il seguente avvertimento: » Le postille segnate coi numeri, sono correzioni, mutazioni, » o varie lezioni tratte da un Testo antico a penna, che ha il Sig. » Apostolo Zeno nella sua Libreria, di mano di Giovanni Ugolini;

e

» e fu terminato di scrivere l' anno 1496. a' dì 8. Gennaio, 4. anni
» dopo la morte dell' autore. I numeri nel margine segnano la carta,
» ove leggonsi i medesimi componimenti nel sopraddetto Testo a
» penna. I numeri posti sopra molti Sonetti denotano la carta ove
» comincia il suo comento. Le postille delle tre ultime ballate se-
» gnate coll' abbiccì, sono varie lezioni prese da una raccolta an-
» tica di varie canzoni a ballo, pubblicata da Piero Pacini da Pe-
» scia, il quale stampava circa l' anno 1490. in Firenze. Le sopram-
» mentovate tre Ballate che sono poste a c. 109. mancano nella
» maggior parte degli esemplari da me veduti. Le Stanze che prin-
» cipiano:

Dopo tanti sospiri e tanti omei

» poste a c. 82. furono stampate col titolo: *Selva d' Amore:* due
» volte in Vinegia in 8.° per Giovan-Francesco e Giovan-Antonio
» Rusconi: la prima volta l' anno 1515. e la seconda volta l' anno
» 1522. Avvi un' altra edizione pure in 8.° del 1674. in Pistoia. Le
» postille delle medesime Stanze sono varie lezioni prese dalla so-
» praddetta edizione di Vinegia del 1515. » Si noti che il Codice citato da Caterino Zeno è lo stesso che servì per l' edizione, e che noi abbiamo chiamato Marciano, perchè posseduto attualmente dalla Biblioteca di S. Marco in Venezia. Dove le postille erano tratte da edizioni da noi possedute, come è il caso per le Selve d' Amore ed alcune Canzoni a Ballo, ed esse davano peso a un nostro dubbio, o introducevano una varia lezione che sembrava buona, allora questo esemplare posseduto dal sig. Melzi è stato citato nelle note. Il medesimo sig. Melzi possiede nella sua Libreria un' importante Raccolta di Rime del Magnifico tratte da ottimi Codici. L' edizione d' Aldo ha molto pregio, e perciò fu citata dagli Accademici della Crusca.

II.

Poesie del Magnifico Lorenzo dei Medici, in questa edizione nei luoghi mancanti e scorretti compiute e alla vera lezione ri-

dotte. Bergamo 1763. appresso Pietro Lancellotti. Esemplare posseduto dalla Libreria Palatina e segnato di N.° 456. nella serie dei Testi di lingua. Vi è aggiunto un tometto, che suol esser separato, col titolo: *Rime Sacre del Magnifico Lorenzo dei Medici il vecchio ec. raccolte e d' osservazioni corredate per Francesco Cionacci.* Bergamo appresso Pietro Lancellotti 1760. È segnato di N.° 457. nella serie dei Testi di essa Palatina. Il tutto forma un grosso tomo in 8.° Questa corretta edizione è la più abbondante delle Poesie di Lorenzo, ed è stata posta nella serie dei Testi di lingua. Il perchè ha servito di base principale al lavoro per questa nuova edizione.

III.

Poesie del Magnifico Lorenzo dei Medici e di altri suoi amici e contemporanei divise in due parti. Londra presso Nardini e Dulau 1801. Tomi 1. in 4.° grande. Porta il N.° 459. nella serie dei Testi della Biblioteca Palatina. Non sempre abbiam creduto di dover seguitare la lezione di questa edizione, nè abbiam potuto riportare tutte le canzonette, che vi si trovano.

EDIZIONI

CHE CONTENGONO ALCUNA PARTE DELLE POESIE

DI LORENZO DE' MEDICI.

I.

Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio, di Madonna Lucrezia sua madre, ed altri della stessa famiglia, raccolte e d' osservazioni corredate per Francesco Cionacci ec. In Firenze l' anno 1680. alla Stamperia nella Torre de' Donati. Si contengono in un tometto in quarto. Esemplare posseduto dalla Libreria Palatina, e segnato di N.° 457. nella serie dei Testi di lingua. Quest' edizione fu tenuta sempre accanto a quella di Bergamo, allorchè si correggevano le Poesie sacre del Magnifico.

II.

Poesie del Magnifico Lorenzo de' Medici tratte da Testi a penna della Libreria Mediceo-Laurenziana, e finora inedite. Liverpool 1791. Tom. 1. in 8.° Quest' esemplare che forma parte della serie dei Testi nella Libreria Palatina, ed è segnato di N.° 458. è lo stesso che dal Roscoe fu mandato al Canonico Bandini Bibliotecario della Laurenziana, e da esso ceduto al Poggiali.

Vi è di questa edizione una ristampa, mancante però della Ballata:

Tiemmi Amor sempre mai stretto e serrato.

Anch' essa fu consultata in alcuni luoghi.

III.

Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate o Canti Carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo vecchio dei Medici, quando egli ebbero prima cominciamento, per infino a quest' anno presente 1559. In Fiorenza 1559. Niuno ignora che questa Collezione dei Canti Carnascialeschi vide la luce per le stampe del Torrentino e per le cure del Lasca. Essa si contiene in un volume in 8.° Un esemplare della Libreria Palatina è stato tenuto a riscontro per la nuova edizione, il quale è segnato del N.° 188. nella serie dei Testi di lingua. Esso è uno di quei pochi che abbiano i Canti dell' Ottonaio dalla pag. 298 alla 398. Giova osservare che alcuni Canti attribuiti ad altri autori, o messi nel numero di quelli d' autore incerto, paiono essere indubitatamente di Lorenzo, per l' autorità dei Codici. Sono osceni per la maggior parte, e perciò non han potuto trovar luogo in questa edizione.

IV.

Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate o Canti Carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo dei Medici fino all' anno 1559. In questa seconda edizione corretti, con diversi MSS. collazionati, delle loro varie lezioni arricchiti, notabilmente accresciuti, e co' ritratti di ciascun Poeta adornati. In Cosmopoli 1750. Questa ristampa fu eseguita dal dotto Abate Rinaldo Bracci, che avendo accresciuto il numero dei Canti Carnascialeschi e corredatili di note, ne formò due volumi in 8.° grande. Nella Libreria Palatina si conservano due esemplari di questa edizione, dei quali l' uno è in carta maggiore, e perciò assai raro. Quanto ai componimenti che vi si contengono, si può notare l' istesso ch' è notato di sopra riguardo agli autori dei medesimi.

V.

Canzone per andare in maschera per Carnasciale fatte da più persone. Questa edizione che sembra fatta sulla fine del 1400. è in caratteri che partecipano del Gotico. L' esemplare da noi collazionato appartiene alla Biblioteca Riccardiana, dove è segnato di N.° 518. Questo libretto assai raro in 4.° composto di 24. carte, fu già posseduto dal Canonico Angiolo Maria Bandini, della cui mano evvi la seguente nota nel riguardo della prima faccia. « Di questa prima » rarissima edizione dei Canti Carnascialeschi, che pare fatta in » Firenze colle stampe del Morgiani al tempo del Magnifico Lorenzo » dei Medici, niuno ne fa menzione; ed è stata pure ignota al » Boccia, autore dell'ultima ristampa dei medesimi. Fu acquistata » da me Angiolo Maria Bandini nel mese di Aprile 1779. » Contiene questa raccolta, per l' antichità sua pregevole, diversi Canti Carnascialeschi di Lorenzo de' Medici.

VI.

Canzone per andare in maschera per Carnasciale fatte da più persone. Questa edizione, che pure è del 1400. sembra eseguita dopo l' antecedente, ed è in carattere tondo. L' esemplare da noi tenuto a confronto, è un picciol libretto in 4.° assai ben conservato, e numerato a mano da 1. a 46. Non manca di postille marginali, in cui si cita bene spesso l' edizione dei Canti Carnascialeschi procurata dal Lasca, e qualche volta ancora il Codice dell' Ugolini da noi appellato Marciano.

VII.

Selve d' Amore composte dal Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici. È questo un libretto in 8.° di sole 22. carte.

Nella fine si legge: *Finiscono le Selve d' Amore impresse in Firenze per Bernardo Zucchetta a petizione di Francesco di Iacopo (vocato) il Conte Cartolaio.* L' esemplare che servì per il confronto è di pertinenza della Biblioteca Palatina. Esso non contiene che la Selva seconda, la quale incomincia:

Dopo tanti sospiri e tanti omei,

e finisce colla Canzonetta:

O vaghi occhi amorosi.

Fu posseduto quest' esemplare dal Poggiali, ed è contrassegnato nel suo Indice col N.° 136.

VIII.

Altercazione ovvero Dialogo composto dal Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo dei Medici, nel quale si disputa tra il Cittadino e 'l Pastore quale sia più felice vita o la civile o la rusticana, colla determinazione fatta dal Filosofo dove solamente si trovi la vera felicità. Questa edizione al certo antichissima non ha nome di stampatore, nè data di luogo o di tempo, ed è assai scorretta. Ne possiede un esemplare la Biblioteca Magliabechiana.

IX.

Rappresentazione di S. Gio. e Paolo e di S. Costanza composta per Lorenzo de' Medici, nuovamente ristampata in Siena senz' anno e nome di Stampatore. Quest' edizione assai rara sembra eseguita prima della metà del secolo XVI. Ha in fine il Dialogo: *Sozio buon dì*, ed il Sonetto:

Veggo Giustizia scolorita e smorta.

Ci siamo serviti per la nuova edizione di un esemplare della collezione dei Testi di lingua che si conserva nella Palatina, e segnato di N.° 460.

X.

La Rappresentazione di Santo Giovanni et Paulo et di Santa Costanza composta da Lorenzo de' Medici, nuovamente ristampata in Firenze l'anno 1555. in 4.° senza nome di Stampatore. Questa edizione ornata di alcune figure in legno, è assai rara. Abbiamo adoperato un esemplare della Biblioteca Palatina segnato di N.° 461. nella serie dei Testi di lingua.

XI.

La Rappresentazione di San Giovanni e Paulo, e di Santa Costanza, composta per Lorenzo de' Medici. In Fiorenza 1571. ad istanza d' Iacopo Chiti, in 4.° La Biblioteca Palatina ci somministrò quest' esemplare, che nella collezione dei Testi di lingua è segnato col N.° 462.

XII.

Scelta di Laudi spirituali di diversi eccellentissimi e divoti autori antichi e moderni, nuovamente ricorrette e messe insieme. In Firenze nella Stamperia dei Giunti 1578. Questo libretto in 4.° di buon carattere rotondo, comprende 8. Laudi del Magnifico Lorenzo e molte di diversi altri autori. Per il riscontro e la correzione dell' edizione, ci siamo serviti di un esemplare della Palatina.

XIII.

Collezione antica di Laudi. Esiste questa nella Libreria del Marchese Giuseppe Pucci. Manca del principio e della fine; però non si sa nè il nome dello Stampatore, nè il tempo, in cui l'edi-

zione fu eseguita. È in 4.° di carattere rotondo, e sembra fatta nel 1400.

XIV.

Collezione antica di Laudi. Questa edizione in 4.° di carte 121. fu eseguita in caratteri rotondi a petizione di Ser Pietro Pacini da Pescia. L' anno non vi è, ma sembra assai antica. L' esemplare tenuto a confronto appartiene alla Libreria del Marchese Giuseppe Pucci.

XV.

Collezione antica di Laudi. Manca del suo principio, come altresì del fine. Sull' ultimo si trova supplito da mano moderna: *Libro stampato in Ven. 1512. per Niccolo Zoppino.* Sembra antica questa edizione, di cui in un esemplare della Biblioteca Pucciana sono sole 112. carte. È in 4.°, e di carattere rotondo.

XVI.

Laude fatte e composte da più persone spirituali a onore dello Onnipotente Iddio e della gloriosa Vergine Madonna Santa Maria ec. Questa edizione, delle antecedenti più completa, trovasi nella Biblioteca del Cav. Priore Leopoldo Ricasoli. È in 4.° e di carattere rotondo, senz' anno e nome di stampatore. In alcuni luoghi delle note fu citata col segno *Edizione R.*

XVII.

Canzone a Ballo composte dal Magnifico Lorenzo dei Medici e da M. Agnolo Poliziano e da altri autori, insieme colla Nencia da Barberino e la Beca da Dicomano, composte dal me-

desimo Lorenzo, nuovamente ricorrette. In Firenze l' anno 1568. Questa rarissima edizione in 4.° fu trovata nella Libreria Magliabechiana, dalla quale passò nella Palatina. In questo esemplare oltre alle lettere iniziali indicanti il nome degli autori dei componimenti, che si veggono in istampa in alcuni luoghi, si trovano ancora altre lettere iniziali fatte a penna apposte ad altri componimenti, che parevano d' incerti.

XVIII.

La piacevole e bella istoria della Nencia da Barberino e della Beca. Firenze rincontro a S. Apollinare l' anno 1622. Questa edizione di sei sole carte non numerate in 4.° è estremamente rara. Ci siamo serviti di un esemplare della Palatina, il quale nella serie dei Testi di lingua è segnato di N.° 451. e fu da noi citato col richiamo *Edizione Apol.* 1622.

XIX.

La piacevole e bella istoria della Nencia da Barberino e della Beca. Firenze appresso alle Scalere della Badia senz' anno e nome dello Stampatore in 4.° Questa edizione credesi di poco posteriore all' antecedente. L' esemplare di essa segnato nella Palatina di N.° 452. fu da noi citato coll' abbreviatura *Edizione Scal. Bad.*

XX.

Confessione di Luigi Pulci, senza data e nome di Stampatore. Dopo la Confessione del Pulci trovasi la Lauda: *Vieni a me Peccatore,* che è di Lorenzo dei Medici. Non si volle omettere di collazionarla; e a ciò adoperammo l' esemplare della *Confessione,* il quale appartiene alla Palatina.

XXI.

Poesie Pastorali e Rusticali raccolte e illustrate con note dal Dottor Giulio Ferrario. Milano dalla Società Tipografica dei Classici Italiani anno 1808. Questo è il tomo 135. dei Classici Italiani. In esso alla carta 257. trovasi la Nencia da Barberino, che è seguita da annotazioni e varie lezioni e dalla Canzonetta:

Chi ha il core innamorato.

XXII.

I Sonetti del Burchiello, di M. Antonio Alamanni e del Risoluto, di nuovo rivisti ed ampliati ec. In Fiorenza appresso i Giunti 1568. in 8.° Nel fine di questa edizione trovansi i Beoni di Lorenzo dei Medici. Nel collazionar questi, ci servimmo dell' esemplare della detta edizione del Burchiello, che appartiene alla Palatina, segnato di N.° 187. nella serie dei Testi di lingua.

XXIII.

Sonetti del Burchiello, del Bellincione ed altri Poeti Fiorentini ec. Londra 1757. in 8.° grande. Questa edizione più corretta e completa della precedente, contiene pure il Simposio, e credesi eseguita parte in Pisa, parte in Lucca.

XXIV.

Rime dell' arguto et faceto Poeta Bernardo Bellinzone Fiorentino impresse in Milano l' anno 1493. Questa edizione in 4.° è sommamente rara. È stato necessario confrontarla per due Sonetti mandati da Lorenzo al Bellincione, i quali non sono in alcuna delle altre antiche edizioni. Ci siamo serviti d' un esemplare della Pala-

tina, segnato di N.° 102. Giova qui osservare, che nella Palatina si conserva un esemplare di questa medesima edizione, tutto postillato di mano del Senator Filippo Pandolfini. Il carattere di quest' insigne Letterato fu confrontato con altri scritti originali del medesimo; e di questo riscontro se ne fa fede per un attestato del Canonico Vincenzio Poccianti Procurator generale ed Archivista della Casa Pandolfini, del dì 8. Agosto 1800. in Firenze.

XXV.

Ballatette del Magnifico Lorenzo dei Medici e di Messer Agnolo Politiani et di Bernardo Giambullari e di molti altri. Questa edizione in 4.° senza data di tempo e di luogo e nome dello Stampatore, di carattere rotondo, di trentasei carte ha in principio la stampa in legno del ballo di dodici Ragazze alla cantonata del Palazzo Medici di Via Larga, e Lorenzo che stende la mano ad una Ragazza inginocchiata. Leggesi in principio un Sonetto che incomincia:

Per dar diletto a voi Lettor mie' pratichi.

Confrontata colla Giuntina del 1568. abbonda di 5. Canzoni, ed in fine vi si legge: *Rispetti d' amore:*

O Trionfante donna al mondo sola.

Togliendo in mano un esemplare della Giuntina recentemente contraffatta dal Gamba, si riscontrano le mentovate Canzoni, tranne una, ristampate in un' aggiunta fatta da esso Gamba. A far questo, dice il medesimo nell' avvertimento premesso, essersi servito » in » parte di un' edizione rarissima intitolata: Ballatette del Magnifico » Lorenzo dei Medici e di Messer Agnolo Politiano et di Bernardo » Giambullari et di molti altri, a petizione di Ser Piero Pacini da » Pescia senz' anno e luogo in 4.°; libretto di carte 30. non nume- » rate; ed in parte dell' edizione seconda delle Canzoni a Ballo al- » legate dagli Accademici della Crusca, e stampate in Firenze per » il Sermartelli 1562. in 4.° » Sembrerebbe pertanto per il riscontro

delle poesie e la descrizione, che del libro dà il Gamba, che l'edizione antica descritta in principio, fosse quella di Piero Pacini da Pescia. Non si può però nè pretendere con fiducia, nè tampoco può escludersi quella del Sermartelli, la quale non si è mai avuta sott' occhio, e deve al Gamba aver somministrata la prima Canzone delle aggiunte, la quale incomincia:

Non è pietra tanto dura.

La quale Canzone nell' edizione sopraddescritta non si legge. Per citare la nominata edizione si è fatto uso del richiamo *Ediz. anonima.*

NAM NEQUE PYRAMIDUM SUMTUS AD SIDERA DUCTI,
NEC JOVIS ELEI COELUM IMITATA DOMUS;
NEC MAUSOLEI DIVES FORTUNA SEPULCRI
MORTIS AB EXTREMA CONDITIONE VACANT:
AUT ILLIS FLAMMA, AUT IMBER SUBDUCET HONORES;
ANNORUM AUT ICTU PONDERA VICTA RUENT.
AT NON INGENIO QUAESITUM NOMEN AB AEVO
EXCIDET: INGENIO STAT SINE MORTE DECUS.

PROPERT. LIB. III. ELEG. 2. V. 17. SEQQ.

POESIE VARIE

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI

SONETTO I.

Tanto crudel fu la prima feruta,
Sì fero, e sì veemente il primo strale,
Se non che speme il cuor nodrisce, ed ale,
Sariami morte già dolce paruta.

E la tenera età già non rifiuta
Seguire Amore; ma più ognor ne cale:
Volentier segue il suo giocondo male,
Poi c' ha tal sorte per suo fato avuta.

Ma tu, Amor, poi che sotto tua insegna
Mi vuoi sì presto, in tal modo farai,
Che col mio male ad altri non insegna.

Misericordia del tuo servo avrai;
E 'n quella altera Donna fa che vegna
Tal foco, onde conosca gli altrui guai.

SONETTO II.

Era nel tempo bel, quando Titano
Dell'annual fatica il terzo avea
Già fatto, e con suoi raggi un po' pungea
D'un tal calor, ch'ancor non è villano;

Vedeasi verde ciascun monte e piano,
E ogni prato pe' fiori rilucea,
E ogni arboscel sue frondi ancor tenea,
Filomena piangea, e doleasi in vano [1];

Quando io, che pria temuto non avria,
Se Ercole tornato fosse in vita,
Fui preso d'un leggiadro e bello sguardo.

Facile e dolce all'entrar fu la via,
Or non ha questo laberinto uscita,
E sono in loco, dove sempre io ardo.

SONETTO III.

Già sette volte ha Titan circuito
Nostro emispero, e nostra grave mole:
Per me in terra non è mai stato Sole,
Per me luce, o splendor fuor non è uscito.

Onde ch'ogni mio gaudio è convertito
In pianto oscuro; e quel, che più mi duole,
Veder Amor, che ne'principii suole
Parer placato, ognor più incrudelito.

Tristo principio è questo al nostro amore,
E già mi pento della prima impresa,
Ma or, quando aiutar non me ne posso;

Ch'io sento arder la face a mezzo il core:
E oramai troppo è questa esca accesa.
Dunque ben guardi ogn' uom, pria che sia mosso.

SONETTO IV.

Felici ville, campi, e voi silvestri
Boschi, e fruttiferi arbori, ed incolti,
Erbette, arbusti, e voi dumi aspri e folti,
E voi ridenti prati, al mio amor destri;

Piagge, colli, alti monti, ombrosi, e alpestri,
E fiumi, ov' i bei fonti son raccolti;
Voi animal domestici, e voi sciolti,
Satiri, Ninfe, Fauni, e Dii terrestri;

Omai finite d'onorar Diana,
Perch' altra Dea ne' vostri regni è giunta,
Ch' ancora ella ha suo arco, e sua faretra.

Piglia le fere, ove non regna Pana:
E quella, ch' una volta è da lei punta,
Come Medusa, la converte in pietra.

SONETTO V.

Occhi, poi che privati in sempiterno
Siete a veder quel Sol, che alluminava
Vostro oscuro cammino, e confortava
La vista vostra, or piangete in eterno.

La lieta primavera in crudo verno
Or s' è rivolta, e 'l tempo ch'io aspettava
Esser felice più, e desiava,
M' è più molesto: or quel, ch'è Amor, discerno.

E se dolce mi parve il primo strale,
E se soave la prima percossa,
E se in prima milizia ebbi assai bene;

Ogni allegrezza or s'è rivolta in male,
E per piacevol via in cieca fossa
Caduto sono, ove arder mi conviene.

SONETTO VI.

Felice terra, ove colei dimora,
La qual nelle sue mani il mio cuor tiene;
Onde a suo arbitrio io sento e male e bene,
E muoro mille volte, e nasco l'ora[2].

Or affanni mi dà, or mi ristora:
Or letizia, or tristizia all'alma viene:
E così il mio dubbioso cuor mantiene
In gaudii, in pianti; or convien viva, or muora.

Ben sopra l'altre terre se' felice,
Poi che duo Soli il dì vedi levare,
Ma l'un sì chiar, ch'invidia n' ha il pianeta.

Io veduto ho sei lune ritornare
Senza veder la luce, che m'acqueta;
Ma seguirò il mio Sol, come Fenice.

SONETTO VII.

Non poter gli occhi miei già sofferire
I raggi del suo viso sì lucente;
Non potè la mia vista esser paziente
A quel vedea de' duo begli occhi uscire.

Ma par contra ragione, s' io ne ammire;
Perch'è cosa divina, e sì eccellente,
Che non patisce, che l'umana gente
Possa la gran bellezza sua fruire.

Costei cosa celeste, non terrena,
Data è agli uomini, superno e sol dono;
Ed è venuta ad abitare in terra.

Ogni alma, che lei vede, si asserena;
Ed io per certo infelice pur sono,
Chè agli altri pace dà, solo a me guerra.

SONETTO VIII.

La debil, picciolettta, e fral mia barca
Oppressata è dalla marittima onda,
In modo, che tant' acqua già v' abonda,
Che perirà, tant' è di pensier carca.

Poi che in van tanto tempo si rammarca,
E par Nettunno a' suoi preghi s' asconda
Tra scogli, e dove l'acqua è più profonda,
Or pensi ogn'uom, con che sicurtà varca.

I' veggio i venti ognor ver me più fieri;
Ma Fortuna, ed Amor, che sta al temone,
Mi dicon(3), non giovar l'aver paura;

Che meglio è in ogni avversitate speri.
E par che questo ancor voglia ragione;
Che colui vince al fine, che la dura.

SONETTO IX.

Poi che a fortuna a' miei prieghi nemica
Non piacque, che potea felice farmi,
Nè parve dell'umana schiera trarmi,
Perchè beato alcun non vuol si dica,

Colei, natura in cui tanta fatica
Durò, per chiaramente dimostrarmi
Quella, la qual mortal al veder parmi,
Nelle cose terrene non si intrica.

Qual più propria ha potuto il magistero
Trar della viva e natural sua forma,
Tal ora è qui(4): sol manca, ch' ella anele.

Ma se colui, ch' espresse il volto vero(5),
Mostrasse la virtù, che 'n lei s' informa,
Che Fidia, Policleto, o Prassitele?

SONETTO X.

Nel picciol tempio, di te sola ornato,
Donna gentile, e più ch' altra eccellente,
O de' moderni, o dell' antica gente,
Pel tuo partir poi d'ogni ben privato;

Sendo da mia fortuna trasportato
Per confortar l'afflitta alma dolente,
Mi apparve agli occhi un raggio sì lucente,
Ch' oscuro dipoi parmi quel, che guato.

La cagion, non potendo mirar fiso,
Pensai lo splendor esser d'adamante,
O d'altra pietra più lucente e bella,

Per ornar posta, ornata lei da quella;
Ma poi mutai pensiero, e il radiante
Raggio conobbi, ch'era il tuo bel viso.

SONETTO XI(6).

Temendo la sorella del Tonante,
Ch' in nuovo amor non s'infiammasse Giove;
E Citerea, che non amasse altrove
Il fero Marte, antico e caro amante;

La casta Dea delle silvestre piante
Invida alle bellezze oneste e nuove;
Pallade, che nel mondo si ritrove
Donna mortal più casta e più prestante;

Ferono indebolir le sante membra,
Ch' en di celeste onor, non di mal degne.
Ah invidia, in sin nel ciel tien tua radice!

Tu, biondo Apollo, s'ancor ti rimembra
Del tuo primiero amore, e non si spegne
Pietate in te; fammi, chè puoi, felice.

SONETTO XII.

Spesso ritorno al desiato loco,
Onde mai non si parte l'afflitt' alma,
Che ne solea già dar riposo e calma(7),
Pria esca, or nutrimento del mio fuoco:

E questo fu cagion, ch' a poco a poco
Misi le spalle all' amorosa salma,
Per acquistar la desiata palma,
La qual chiedendo già son fatto roco.

Per la reflession de' santi rai
Già il vidi ornato, e di splendor fulgente,
Tal che in esso mancava mortal vista.

Se allor piacer mi dette, or mi dà guai,
Trovandol d'ogni ben privo e carente:
Così spesso si perde, ove s'acquista.

SONETTO XIII.

Avrà, occhi, mai fine il vostro pianto?
Ristagnerà di lagrime mai 'l fiume?
Non so: ma, per quanto or se ne presume[8],
Temo di no: volto ha ſortuna il manto.

Solea già per dolcezza in festa e 'n canto
Viver lieto: però che 'l santo lume
Del mio bel Sole, e quel celeste nume
Propizio m'era; onde era lieto tanto.

Or poi che tolta m' è la santa luce,
Che mi mostrava la via nell' ambage,
Veggio restarmi in tenebre confuso.

E se via tale a morte ne conduce,
Maraviglia non è; chè la mia strage
Veder non posso, perchè il ver m' è chiuso.

SONETTO XIV.

L'arbor, ch' a Febo già cotanto piacque,
Più lieto e più felice, ch' altre piante,
E per se stesso, e pel suo caro amante,
Ombroso e verde un tempo in terra giacque:

E poi non so, per cui difetto nacque,
Che Febo torse le sue luci sante
Dalla felice pianta, e 'l bel sembiante,
Ond' è cagion d'assai lagrimose acque.

Cangiar color le liete e verdi fronde:
E 'l lauro, ch' era prima ombroso e florido,
Si mutò al mutar de' Febei raggi.

Le pene sempre son pronte e feconde:
Lieve cosa è mutar il lieto in orrido,
Onde convien, ch' ogni speranza caggi.

SONETTO XV.

Io seguo con desio quel più mi spiace,
E per più vita spesso il mio fin bramo,
E per uscir di morte, morte chiamo;
Cerco quiete, ove non fu mai pace.

Vo dietro a quel, ch' io fuggo, e che mi sface,
E 'l mio nemico assai più di me amo,
E d' uno amaro cibo non mi sfamo;
Libertà voglio, e servitù mi piace.

Tra 'l fuoco ghiaccio, e nel piacer dispetto,
Tra morte vita, e nella pace guerra
Cerco, e fuggire, ond' io stesso mi lego.

Così in torbido mar mio legno reggo;
Nè sa tra l'onde star, nè gire a terra;
E cacciato ha timor troppo sospetto.

SONETTO XVI.

Pien d'amari sospiri, e di dolore,
Pien di vari pensier, afflitto e mesto
Vo trapassando di mia vita il resto,
Come piace a colui, che m' è signore.

E seguendo fortuna il suo tenore,
Ho dubbio non venire a cosa presto,
Che avrà pietate chi è cagion di questo,
Quando io sarò di tante pene fuore.

Così fra questi miei sospiri e pianti
Nodrirò la mia vita, in fin ch' a Cloto
E alle suore parrà, che 'l fil si schianti.

Ma fia d' ogni dolor il mio cuor voto,
Se per morte ubbidisco a' lumi santi,
Chè mi fia vita esser da lei rimoto.

BALLATA I[9].

Amor, c'hai visto ciascun mio pensiero,
E conosciuto il mio fedel servire,
Fammi contento, o tu mi fai morire.
Stare in vita sì aspra, e 'n tal dolore,
Confortar l' alma di sospiri e pianti,
Certo, signor, saria il morir men rio.
Se tu hai l' arco, e la faretra, Amore,
Perchè il ghiacciato cuor non rompi e schianti?
Non dee donna mortal ostare a Dio.
Riguarda all' onor tuo, e mio desio:
Pon fine omai al mio lungo martire,
Perch' è vicin già l' ultimo sospire.

BALLATA II[10].

Donna, vano è il pensier, che mai non crede,
Che venga il tempo della sua vecchiezza,
E che la giovinezza
Abbi sempre a star ferma in una tempre.
Vola l'etate, e fugge;
Presto di nostra vita manca il fiore:
E però dee pensar il gentil cuore,
Ch' ogni cosa ne porta il tempo, e strugge.
Dunque dee gentil donna aver mercede,
E non di sua bellezza essere altiera:
Perchè folle è chi spera
Viver in giovanezza, e bella sempre.

SESTINA I.

Quante volte per mia troppa speranza,
Da poi che fui sotto il giogo di Amore,
Bagnato ho il petto mio d' amari pianti:
E quante volte pur sperando pace
Da' santi lumi ho desiato vita,
E per men mal dipoi chiamato morte.
Ed or ridotto son, che se già morte
Non viene, non ho al mondo altra speranza;
Tanto è infelice e misera mia vita.
Dunque son queste le promesse, Amore?
Dunque questa è la desiata pace?
Se chiamar si dee pace i tristi pianti.
Chi spera sotto Amore altro che pianti,
O vita, la qual sia men ria che morte,
O gustar mai un' ora sol di pace;
Quel vive in vana e fallace speranza:
Perchè non prima altri è servo d' Amore,
Che mille volte il giorno esce di vita[11].

Fu un tempo tranquilla la mia vita;
Ma non si può saper, che cosa è pianti,
Se prima altri non è servo d' Amore:
Nè si conosce il viver senza morte;
O quanto è vana ogni umana speranza;
Nè fia contento omai chi desia pace.
Chi uman viver disse, tolse pace
In tutto della nostra mortal vita,
E d' ogni mal cagion lasciò speranza:
Questa fa sofferire i tristi pianti,
Ad altri comportar fa mille morti:
E quel ch' è peggio, il fa servo d' Amore.
Non nasce prima in gentil cuore Amore,
Che s' aggiugne al desio lo sperar pace;
Il qual pria non diparte, che con morte:
Non dico del morir, che si fa in vita,
Ma di quel, di che fanno i mortal pianti,
Ch' è di vita miglior ferma speranza.
Io, che speranza aver propizio Amore
Non ho, ma stare in pianti, e senza pace,
Aspetterò per miglior vita morte.

CANZONE I.

Amor, veggio che ancor non se' contento
Alle mie antiche pene,
Che altri lacci e catene
Vai fabbricando ognor più aspre e forte
Delle tue usate; tal che ogni mia spene
D' alcun prospero evento
Or se ne porta il vento,
Nè spero libertà se non per morte.
O cieche, o poco accorte
Menti de' tristi amanti!
Chi ne' bei lumi santi
Avre' però stimato tant' asprezza?
Nè parea che durezza
Promettessino a noi i suoi sembianti.
Così dato mi sono in forza altrui,
Nè spero esser giammai quel che già fui.
Io conosco or la libertate antica,
E 'l tempo onesto e lieto,

E il mio stato quieto,
Che già mi diè mia benigna fortuna.
Ma poi, com' ogni ben ritorna indrieto,
Mi diventò nemica,
Ed a darmi fatica
Amore e lei se n' accordorno a una;
Come assai non fosse una
Parte di tanta forza
A chi per se si sforza
Di rilegarsi ognor più e più stretto:
E come semplicetto,
Non mirando più oltre che la scorza,
Con le mie man gli aiutai fare i lacci,
Acciò che tanto più servo mi facci[12].
Un uccelletto, o semplice animale,
Se gli vien discoperto
Un inganno, che certo
Si mostri turbator della sua pace,
Tiene al secondo poi più l' occhio aperto:
Ch' è ragion naturale,
Che ogni uom fugga il suo male.
Ed io, che veggo, che m' inganna e sface,
Di seguir pur mi piace
La via, nella qual veggio

Il mal passato, e peggio,
Come s' io non avessi esempi cento.
Ma in tal modo ha spento
Amor in me d' ogni ragione il seggio[13],
Ch' io non vorrei trovar rimedio, o tempre,
Che mi togliesse il voler arder sempre.
Tanto han potuto gli amorosi inganni,
E 'l mio martirio antico,
Ch' io non ho più nemico
Alcun d' ogni mia pace, che me stesso:
Nè cerco altro, o per altro mi affatico,
Se non com' io m'inganni:
Ed arrogo a' miei danni,
E chiamo mia salute male espresso.
Godo, se m' è concesso
Stare in sospiri e 'n doglia:
Ho in odio chi mi spoglia
Di servitute, e cerca liber farmi:
E vedendo legarmi,
Parmi, chi 'l fa, dar libertà mi voglia.
Così del mio mal godo, e del ben dolgo;
E quel, ch' io cerco, io stesso poi mi tolgo.
Così Fortuna e 'l mio nemico Amore
Tra spene oscure e 'ncerte,

Pene chiare e aperte
M' han tenuto, e passato un lustro intero;
E sotto mille pelli, e rie coverte
Della mia etate il fiore
Sott' un crudel signore
Ho consumato, e più gioir non spero.
Amor, sai pur il vero
Della mia intera fede,
Che dovre' di mercede
Aver dimostro almen pur qualche segno:
Or son sì presso al regno
Di quella, qual fuggir folle è chi 'l crede,
Che, essendo il resto di mia vita lieto,
Quant' esser può, non pagherà l' addrieto.
Canzon mia, teco i tuoi lamenti serba,
E nostra doglia acerba
Tu non dimostrera' in alcuna parte;
Ma tanto cela il tuo tormento amaro,
Che Amor, Morte, o Fortuna dia riparo.

SONETTO XVII.

Non so, qual crudel fato, o qual ria sorte,
Qual avverso destino, o qual pianeta,
Mia vita, che stata è, quanto dee, lieta,
Ha fatto tanto simile alla morte.

Amor sa pur, che sempre stetti forte
Più ch' adamante, e s' è più dura prieta:
Se falsa opinion mio ben mi vieta,
Par che senza mia colpa il danno porte.

Ma non potrà crudel fortuna tanto
Essermi avversa, che soverchio sdegno
Dal mio primo cammin mi torca un passo.

Più presto eleggo stare in doglia e 'n pianto
Sotto il signore antico, e 'l primo segno,
Che sotto altro gioir di pianger lasso.

SONETTO XVIII.

Amor promette darmi pace un giorno,
E tenermi contento nel suo regno:
Rompe fortuna poi ciascun disegno,
E d' ogni mia speranza mi dà scorno.

Un bel sembiante di pietade adorno
Fa, che contento alla mia morte vegno:
Fortuna, che ha ogni mio bene a sdegno,
Pur gli usati sospir mi lascia intorno.

Ond' io non so, di questa lunga guerra
Qual sarà il fine, o di chi sarò preda,
Dopo tante speranze, e tanti affanni.

L' un so già vinse il ciel, l' altro la terra[14]
Solo ha in governo: onde convien ch' io creda,
Esser un dì contento de' miei danni.

SONETTO XIX.

Amor, da cui mai parte gelosia,
Ch' ogni mio pensier guida il passo lento[15],
M' avea condotto al loco, ove contento
Un tempo fui, or non vuol più ch' io sia.

Mentre girava gli occhi stanchi mia,
Vidi i crin d' or, ch' erano sparsi al vento,
E 'l bel pianeta a rimirar sì attento,
Che 'l corso raffrenò della sua via.

Io, com' amante, andando al maggior male,
Pensai pria, che tornar volessi al fuoco,
Ma poco stette il suo disio nascoso.

Sua vista mi mostrò chiar, che rivale
Non m' era; chè passò via, stato un poco;
Non so, se stupefatto, o invidioso.

SONETTO XX.

Poi che tornato è il Sole al corso antico,
Febo l' usata sua luce riprende;
E tanto or l' uno, or l' altro Sol risplende,
Che già il rigido verno è fatto aprico.

Se propizio mi fia il primo, e amico,
Come si mostra quel, che 'l mondo accende,
L' alma quiete alle sue pene attende,
Al crudo viver rio, aspro, e nemico.

Se Febo assai più, che l' usato, chiaro
S' è fatto, e splende or più che far non suole,
E se ancor[16] più ha racceso sue fiammelle;

L' ha fatto, chè temea, che le due stelle
Non superassin la fiamma del Sole,
E fosse al mondo un ben, quanto lui, raro.

SONETTO XXI[17].

Lasso! già cinque corsi ha volto il Sole,
Da poi ch' Amor ne' suoi lacci mi tenne;
E 'l pensier amoroso all' alma venne;
E fa fortuna pur quel, che far suole.

Pianti, preghi, sospir, versi, parole,
Che non si scriverian con mille penne;
E la speranza, che già il cuor sostenne,
Veggio annullar, come mio destin vuole.

Nè mi resta se non un sol conforto,
Perchè ogn' altro m' induce a bramar morte,
Chè quanto Amor m' ha fatto, ha fatto a torto.

Non è al mondo più felice sorte
A gentil alma, se si vede scorto
Aver usato ben l' ore sì corte.

SONETTO XXII[18].

Fortuna, come suol, pur mi dileggia,
E di vane speranze ognor m' ingombra;
Poi si muta in un punto, e mostra che ombra
È, quanto pei mortal si pensa, o veggia.

Or benigna si fa, e or aspreggia:
Or m' empie di pensier, e or mi sgombra;
E fa che l' alma spaventata adombra,
Nè par che del suo mal ancor s' avveggia.

Teme, spera, rallegrasi, e contrista
Ben mille volte il dì nostra natura:
Spesso il mal la fa lieta, e 'l ben l' attrista:

Spera il suo danno, e del bene ha paura:
Tanto hà il viver mortal corta la vista.
Al fin vano è ogni pensiero e cura.

SONETTO XXIII.

Io sento crescer più di giorno in giorno
  Quell' ardente desir, che 'l cor m' accese;
  E la speranza già, che lo difese,
  Mancare, e 'nsieme ogni mio tempo adorno;

La vita fuggir via senza soggiorno,
  Fortuna opporsi a tutte le mie imprese;
  Onde a' giorni, e alle notti indarno spese,
  Non senza nuove lagrime ritorno.

Però il dolor, che m' era dolce tanto,
  E 'l lamentar soave per la spene,
  Che già piacer mi fe' sospiri e pianto,

Mancando or la speranza, al fin conviene
  Cresca, e 'l cor resti in tanta doglia affranto,
  Tal che sia morte delle minor pene.

SONETTO XXIV[19].

Que' begli occhi leggiadri, ch' Amor fanno
Poter, e non poter, com' a lor piace,
M' han fatto, e fanno odiar sì la mia pace,
Che la reputo pel mio primo affanno.

Nè perch' io pensi al mio eterno danno,
Ed al tempo volatile, e fugace,
Alla speranza ria, vana, e fallace,
M' accorgo ancor del manifesto inganno.

Ma vo seguendo il mio fatal destino,
Nè resterò, se già Madonna, o morte
Non mi facessin torcere il cammino.

L' ore della mia vita, o lunghe, o corte,
A lei consecrate ho; perchè il meschino
Cor non ha dove altrove si conforte.

SONETTO XXV.

Io non so ben, chi mi è maggior nemico;
O ria fortuna, o più crudel Amore,
O soverchia speranza, che nel core
Mantiene, e accresce il dolce foco antico.

Fortuna rompe ogni pensiero amico:
Amor raddoppia ognor il fero ardore:
Speranza aiuta l' alma, che non muore,
Per la dolcezza, onde il mio cor nutrico.

Nè mai asprezza tanto amara, e ria
Fu, quant' è tal dolcezza; o crudel morte,
Quant' è mia vita per l' accesa speme.

O fortuna più destra ver me sia;
O Amor, o speranza assai men forte;
O pia morte me levi, e questi insieme.

SONETTO XXVI.

Non altrimenti un semplice augelletto,
Veggendo i lacci tesi pel suo danno,
Fugge prima, e poi torna al primo inganno,
Da' dolci versi d' altri augei costretto.

Così fuggo io dall' amoroso aspetto,
Ove son tesi i lacci per mio affanno;
Poi i dolci sguardi, e le parole fanno,
Ch' io corro a' pianti miei, com' a diletto.

E quel, che suole in altri il tempo fare,
Per le diverse cose in me disface;
Chè men che pria conosco il mal, ch' or pruovo.

Cieco, e senza ragion mi fo guidare
Al mio cieco nemico, e per fallace
Cammino in cieca fossa al fin mi truovo.

SONETTO XXVII.

Vidi Madonna sopra un fresco rio
Tra verdi frondi, e liete donne starsi;
Tal che dalla prima ora in qua, che io arsi,
Mai vidi il viso suo più bello, e pio.

Questo contentò in parte il mio desio,
E all' alma diè cagion di consolarsi;
Ma poi partendo, il cor vidi restarsi:
Crebbon vie più i pensier, e 'l dolor mio.

Chè già il Sole inchinava all' occidente,
E lasciava la terra ombrosa e oscura,
Onde il mio Sol s' ascose in altra parte.

Fe' il primo ben più trista assai la mente:
Ah quanto poco al mondo ogni ben dura!
Ma il rimembrar sì tosto non si parte.

CANZONE II.

Pensavo, Amor, che tempo fosse omai
Por fine al lungo, aspro, e angoscioso pianto,
Ed alla doglia mia,
Nè più voler seguir nel mio mal tanto[20]
Te, e Fortuna troppo iniqua, e ria.
Chè poi, quando vorrai,
Come conviensi a tanta signoria,
Mantener quel, che già promesso m' hai,
Ah quante volte, e quanto!
Ti fia difficil, benchè tutto possa.
L' alma, gli spirti, e l' ossa
State son tue, sotto questa fidanza,
Quanto sai[21], Amore; ed io, che 'l provo, meglio:
Che con questa speranza
Fanciul tuo servo fui, e son già veglio.
Io mi vivea di tal sorte contento,
E sol pascevo l' affannato cuore

Della sua amata vista:
Le belle luci, e 'l divino splendore
Quetavan l' alma, benchè afflitta, e trista:
E per questo ogni stento
Dolce parea, che per amar s' acquista.
Fa la speranza di maggior contento
Ogni pena minore;
Ma ria fortuna al mio bene invidiosa
Turbar volle ogni cosa,
E 'l mio tranquillo stato, e lieta sorte[22],
E tolsemi la vista, onde sempre ardo.
Oimè meglio era morte,
Che star lontan dal mio sereno sguardo.
Onde or non potendo altro pasco l' alma
Della memoria di quel viso adorno,
Ed a' divin costumi
Col pensier mille volte il dì ritorno:
Se fortuna mi toglie i vaghi lumi,
E turba ogni mia calma,
Non è però che 'n selve, e 'n valli, e 'n fiumi,
Ove lo spirto porta la sua salma,
O notte oscura, o giorno,
Sempre gli occhi non vegghino il lor Sole,
E le dolci parole

Non risuonino ancor ne' nostri orecchi:
Chè 'l rimembrar le cose amate, e degne,
Benchè pur altri invecchi,
In cuor gentil per tempo non si spegne.
Io vo cercando i più elevati colli,
E volgo gli occhi stanchi in quella parte,
Ov' io lasciai 'l mio bene,
Là, onde il tristo cuor mai non si parte;
E di questo il nodrisco, e d' una spene,
Che presto fien satolli,
Se non rompe il pensier morte, che viene,
Gli occhi, che tanto tempo già son molli:
E con questo una parte
Del mio mal queto, e l' alma riconforto,
E in pazienza porto
Lo ingiusto esilio, e la sorte aspra, e dura,
Tanto che più felice tempo torni:
E se pur il mal dura,
Può ristorar un' ora i persi giorni.
Canzon, là, dove è il cuore,
Or te n' andrai, se già non t' è impedita
La via, siccom' a me, segui la traccia:
Di', che lieta è mia vita,
Sentendo questo esilio a lei dispiaccia.

SONETTO XXVIII.

Se avvien, ch' Amor d' alcun breve contento
Conforti l' alma, al lungo male avvezza;
Quanto più 'l desiato ben s' apprezza,
Tanto mi trovo più lieto e contento.

Così, se per alcun prospero evento
Monta la speme in colmo d' ogni altezza,
Perchè cresce il disio, cresce l' asprezza,
E raddoppia i pensier per ogn' un cento.

Però, s' alcun conforto ebbi quel giorno,
Quando fra verdi fronde, e gelid' acque,
E liete donne vidi i vaghi lumi;

Sendone lunge e privo, or mi ritorno
A' primi pianti; e quel, che più mi piacque,
Par che più il cor afflitto arda e consumi.

SESTINA II.

Io sento ritornar quel dolce tempo,
Del qual non mi rimembra senza pianti,
Che fu principio alla mia aspra vita;
Nè mai dappoi conobbi libertate:
E perchè si rinnova nella mente,
Vuol ch' io ne faccia tal memoria Amore.
Di sua vittoria si ricorda Amore,
E però vuol, che la stagion del tempo[23]
Sia celebrato in versi e nella mente;
Nè sta contento a' miei sospiri e pianti;
Ma lieto della persa libertate
Vuol pur, che sia mia lagrimosa vita.
S' egli è fatto signor della mia vita,
Forza m' è a far quel, che comanda Amore,
Senza usar più l' antica libertate:
La qual se si lasciò vincer quel tempo,
Ch' ancor non era sottoposta a' pianti,
Ben cederà or, che serva è la mente.

Se ad altri il corpo dato ho, e la mente,
E per questo è afflitta la mia vita,
Mi debbo sol doler di questi pianti
Di me, non accusar per questo Amore:
Il qual, se m' ha tenuto tanto tempo,
È perch' io ne gli detti libertate.
Non è più sua la persa libertate,
Perchè il suo primo don dat' ha la mente:
Dunque se vuol, ch' io celebri quel tempo,
E sia di ciò contenta la mia vita,
Se vinse sempre, ed io cedo ad Amore,
E lieto, come vuol, son de' miei pianti.
Nè sol contento son de' lunghi pianti,
Ma al tutto ho in odio e fuggo libertate;
Nè vorrei non voler servir Amore,
Ed odio ogni pensier, che nella mente
Mi sorge di far libera mia vita,
E chiamo perso qualunque altro tempo.
Lieto il tempo e felice, e dolci i pianti,
Nel qual la vita perse libertate,
Chiama la mente, e così vuol Amore.

SONETTO XXIX.

O fortunata casa, ch' eri avvezza
Sentir i grevi miei sospiri e pianti,
Serba l' effigie in te de' lumi santi,
E l' altre cose come vili sprezza.

O acque, o fonti chiar, pien di dolcezza,
Che col mormorio vostro poco avanti
Meco piangevi, or si rivolga in canti
La vostra insieme con la mia asprezza.

O letto, delle mie lagrime antiche
Ver testimonio, e de' miei sospir pieno,
O studiolo al mio dolor rifugio;

Volto ha in dolcezza Amor nostre fatiche,
Sol per l' aspetto del volto sereno;
Ed io non so perchè a morir più indugio.

SONETTO XXX.

Quando l' ora aspettata s' avvicina
Per dar il guiderdone alla mia fede,
Quando s' appressa il conseguir mercede,
Trema e paventa più l' alma meschina:

E, quasi a se medesma peregrina,
Smarrita resta, e forse ancor nol crede,
Spesso ingannata; e se ben chiaro il vede,
Di pensier sempre incerta, ov' ella inchina.

E questo avvien, che si reputa indegna
Di tanto bene; onde pallida trema,
Se comparando a quel viso sereno.

O forse, com' Amor le mostra e 'nsegna,
Dubbiosa sta; perchè pur brami, e tema
Per soverchia dolcezza venir meno.

SONETTO XXXI.

Condotto Amor m' avea sino all' estremo
Di mia speranza, e tempo oramai n' era:
Presso era quel, che assai si brama e spera,
Ond' io tanto sospiro, e tanto gemo.

Quando una voce udii, ch' ancor ne tremo,
Rigida, aspra, crudele, iniqua, e fera:
Folle è tua speme, e la tua voglia altera
A ricercar quel, che solo è supremo.

Bastiti rimirar miei vaghi lumi,
Ed udir l' armonia delle parole,
E contemplar l' alte virtù divine.

Quel che di me più oltre aver presumi,
Vano è il pensiero; e se 'l tuo cor più vuole,
Dolgasi non di me, ma del suo fine.

SONETTO XXXII[24].

Non vide cosa mai tanto eccellente
Quel, che fu ratto insin al terzo cielo;
E non udì già sì soave melo
Argo, che mal per lui tal suon si sente;

E la Fenice, s' è il suo fin presente,
Tanti odor non aduna al mortal telo;
Nè così dolce fu l' antico melo[25],
Che mal per noi gustò il primo parente.

Nè mai tanta dolcezza ad alcun dette
Amor, se contentar a pien lo volse,
Quanta è la mia; nè vuol, ch' ad altro pensi.

Io benedico l' arco, e le saette,
E la cagion, che libertà mi tolse,
Da poi che così ben mi ricompensi.

SONETTO XXXIII.

Meglio era, Amor, che mai di tua dolcezza
Provassi alcuna cosa, o del tuo bene;
Ch' è facil cosa a sopportar le pene
All' alma lungo tempo al male avvezza.

Così più si desia, e più si prezza
Il ben, ch' altri conosce: onde ne viene
Più doglia al cor, se quel possiede, e tiene,
Fortuna il vieta, lo interrompe, e spezza.

Quel, che già desiai nol conoscendo,
M' avea condotto assai vicino a morte,
Cercando quel, che m' era incerto e nuovo.

Or ch' io l' ho visto, lo conosco, e 'ntendo,
Pensa Amor, quant' è dura la mia sorte,
Poi che privato di tal ben mi trovo.

SONETTO XXXIV.

Dolci pensier, non vi partite ancora:
Dove, pensier miei dolci, mi lasciate?
Sì ben la scorta a' piè già stanchi fate
Al dolce albergo, ove il mio ben dimora?

Qui non Zeffiro, qui non balla Flora[26],
Nè son le piagge d' erbe e fiori ornate:
Silenzi, ombre, terror, venti, e brinate,
Boschi, sassi, acque il piè tardano ognora.

Voi vi partite pur, e gite a quella,
Vostro antico ricetto, e del mio core;
Io resto nell' oscure ombre soletto.

Il cammin cieco a' piedi insegna Amore,
C' ho sempre in me, dell' una e l' altra stella;
Nè gli occhi hanno altro lume che l' obietto.

SONETTO XXXV[37].

Tu se' di ciascun mio pensiero e cura,
Cara immagine mia, riposo e porto:
Con teco piango, e teco mi conforto,
S' avvien ch' abbi speranza, ovver paura.

Talor, come se fossi viva e pura,
Teco mi dolgo d' ogni inganno e torto:
E fammi il van pensier sì poco accorto,
Ch' altro non chiederei, se l' error dura.

Ma poi nuovo sospir dal cuor risorge;
Fan gli occhi un lagrimoso fiume e largo,
E si rinnovan tutti i miei martiri;

Quando la miser' alma al fin s' accorge,
Ch' indarno i prieghi e le parole spargo:
Ond' io pur torno a' primi miei desiri.

CANZONE III[28].

Per molte vie, e mille vari modi
Provat' ha Amor, se mia costanza è vera,
Come gli parve, e come spesso ho detto:
E benchè m' abbia aggiunti mille nodi,
Ancor ben chiar della mia fe non era,
Volendomi legar molto più stretto:
E fece ne' primi anni un suo concetto,
Che, se 'l celeste viso ornato e puro
Mi si mostrasse duro,
Impaurito lascerei l' impresa,
Onde giammai accesa
Face non fu della mia donna al cuore.
Ma del mio mal lieta era ne' sembianti.
Non è maggior dolore,
Che veder ch' altri rida ne' suoi pianti.
In questo modo un tempo Amor mi tenne,
Senza che mai provassi altra dolcezza,

Che contemplar cosa celeste in terra.
Questo mi prese, e questo mi mantenne.
Stavo contento sotto tal bellezza[29],
E lieto in pace in mezzo a tanta guerra.
Amor che vede, che 'l mio cuor non erra,
Ma fermo, fece in se nuovo pensiero,
E lo indomito altero
Cor della donna mia accese alquanto,
Non già molto, ma tanto,
Quanto aggiungesse a me qualche speranza,
Per mantenermi vivo in tanti affanni,
E poi con più baldanza
Raddoppia in me suoi tradimenti e 'nganni.

Quanto fossero allora i miei martiri,
Quant' aspra e cruda fosse la mia sorte,
Difficilmente e si dice e si crede.
Eran conforti miei pianti e sospiri,
E la speranza già ridotta a morte,
Dove credevo sol trovar mercede:
Ma la costanza mia, e intera fede
Non manca già per pene, e non si perde,
Ma rinasce più verde,
Quanto maggior era ogni mio tormento.
In mezzo a tanto stento

Sempre la tua bellezza mi soccorse,
E faceami ogni doglia stimar poco.
Amor di ciò s' accorse,
E fe' nuovo pensier, e nuovo gioco.
E pregò dolcemente la Fortuna,
Ch' ella cercassi d' ogni cosa nuova,
Qual alla donna mia fosse molesta.
Ella, che volentier sempre importuna,
Deliberò di far l' ultima prova,
E di vari dolor suo cor infesta.
E di ciò molto addolorata e mesta
Era Madonna; e più sarebbe stata;
Ma ne fu liberata,
Com' Amor volle, e la Fortuna insieme:
Che le saluti estreme
Posono in man del suo fedel amante.
Allor ne vide[30] esperienza certa,
Quanto egli era costante,
E quanto la sua fede da lei merta.
Quando ebbe fatto questo, lo stral d' oro
Rimise, e 'l piombo trasse, che Amor caccia,
E punse il cor della mia luce viva.
Nè mai poi da quel tempo al verde alloro
Mostrò più il Sol benigna la sua faccia,

Ma fu d' ogni speranza l' alma priva.
Onde l' Amor, che dentro al cuor bolliva,
Come l' animo fa gentil e degno,
Quasi volto in isdegno,
Difficilmente comportò tal torto;
E fu tale isconforto,
Che 'l cuor di tanta ingratitudin prese,
Che lasciò quasi l' amorosa scuola.
Ma pur poi si raccese,
Pensando alla bellezza al mondo sola.

Amor, che vide ogni sua forza in vano[31],
Pensò nuova malizia, e la cagione
Di tanta mia costanza levar volse:
Perchè, levato il bel sembiante umano,
Gli par, che sia levata ogni ragione
Di mia fede, ed a questo il pensier volse,
E parte di beltà da quella tolse
Con fare scolorir quel dolce viso,
Fede del paradiso
Qui fra' mortali, albergo d' ogni bene.
Questo accresce le pene,
Ma non già scema la mia fede antica:
Perchè da questa mai mi potrà sciorre
Dolor, pianti, o fatica,

Nè tu la sua bellezza li puoi torre.
Perchè, se pur di sue bellezze spogli
Questo gentil e onorato fiore,
E toi le penne a sì bella fenice,
A te tua prima preminenza togli,
Te privi e spogli del sovran tuo onore,
Della cagion, la qual ti fe' felice.
Questo del regno tuo è la radice:
Quest' è la tua baldanza, e la tua gloria:
Quest' eterna memoria
Darà di te alla prole futura.
Mentre che questa dura
Di questo mondo cieco guida e duce,
Durerà la tua forza, e 'l tuo valore;
Ma se la viva luce
Si spegne in terra, spegnerassi Amore.
Non dar, Amore, in podestà d' altrui
Quel che è tuo Sol, quel ch' è l' onor tuo vero.
Deh mostra contra morte la tua forza.
Amor, soccorri al mal d' ambo noi dui,
Soccorri alla ruina del tuo impero.
A questa volta i duri fati sforza,
Sicchè l' alma gentil, e la sua scorza,
La qual degno ti fa, lieto, e giocondo,

Si mantenga nel mondo,
A me la vita, che da lei dipende.
Per te chiar si comprende,
Ch' ormai la mia costanza è ferma e intera.
Non far oramai meco, Amor, più prove,
Chè la mia fede è vera:
Riserba le tue forze e ingegni altrove.

Va, Canzone, Amor priega,
Che più non tardi il soccorso a se stesso,
Perchè veggo il suo imperio in gran periglio:
Ed è il suo mal sì presso,
Che poco stato non varre' consiglio.

SONETTO XXXVI[32].

Con passi sparti, e con la mente vaga
Cercando vo per ogni aspro sentiere
L' abitazion delle silvestre fere,
Presso ove il mar Tirren bagna e allaga:

Sol per provar se si quieta e appaga[33]
L' alma per cose nuove, qual vedere
Sempre le pare, e innanti agli occhi avere
Quegli occhi, che le fer l' antica piaga.

Se da sinistra in qualche oscuro speco
Guardo, la veggio lì fra fronde e fronde
Nuova Diana, ch' ogni oscuro allieti.

A destra rimirando le salse onde,
Parmi che tolto abbi il suo imperio a Teti:
Così sempre è mia dolce pena meco.

SONETTO XXXVII[34].

Più che mai bella, e men che giammai fera
Mostrommi Amor la mia cara nemica,
Quando i pensier del giorno, e la fatica
Tolto avea il pigro sonno della sera.

Sembrava agli occhi miei proprio com' era,
Deposta sol la sua durezza antica,
E fatta agli amorosi raggi aprica:
Nè mai mi parve il ver cosa sì vera.

Prima al parlar e pauroso e lento
Stavo, come solea; poi la paura
Vinse il disio, e cominciai, dicendo:

Madonna: e in quel partissi, come un vento.
Così in un tempo subito mi fura
Il sonno, e se, e mio piacer fuggendo.

SONETTO XXXVIII.

L' altero sguardo a' nostri occhi mortale,
Che spegne ogni bellezza, che ha d' intorno,
Fuggito avea per prender d' alcun giorno
Con Amor triegua, e tor forza al suo strale.

Quando Amor, o la sorte mia fatale,
Invida, ch' al mio mal dessi soggiorno,
Mio basilisco di pietate adorno
Mostrommi: ah contr' Amor null' arma vale.

Nel tempo, che da noi è più distante
Il carro, che già mal guidò Fetonte;
Che 'l pensier vede più quel, che più spera;

Deposto avea lo sdegno il bel sembiante:
E quel bel, che mancava alla sua fronte,
Pietate aggiunse alla bellezza altera.

SONETTO XXXIX.

Io son sì certo, Amor, di tua incertezza,
Ch' i' mi riposo in non posar giammai:
E veggo, ch' io son cieco, e tu mi dai
Di tua mobilitate ogni fermezza.

Di dubbi e di sospetti ho sol chiarezza:
Rido de' pianti miei, canto de' lai[35];
Nè provo altri piacer, ch' affanni e guai,
O amar più dolce, o più soave asprezza.

E sol di mia oscuritate ho lume.
So, che non so voler quel, ch' io pur voglio,
E spesso temo per soverchio ardire.

Secche ha le luci un abbondante fiume:
Muto modi, desir, pur com' io soglio;
E vivo sol per brama di morire.

SONETTO XL.

Io mi diparto, dolci pensier miei,
  Da voi, e lascio ogn' amorosa cura:
  Chè mia fortuna troppo iniqua e dura
  Mi sforza a far pur quel, ch' io non vorrei.

Pianti dolci, e sospir soavi e rei,
  Speranze vane, ed incerta paura,
  Che inquietavi mia fragil natura,
  Andate ad altri cuor, lasciate lei.

O versi, o rime, ov' ogni mio lamento
  Dolce era, e acquetavo tanto affanno,
  Mentre ch' in lieta servitù mi giacqui,

Lasciovi mal mio grado, e pur consento,
  Come sforzato, al preveduto inganno.
  Ma così sia, poi ch' a tal sorte nacqui.

SONETTO XLI.

Quel, che io amavo già con più desio,
Più molesto m' è or, più mi dispiace:
Quel ch' era mia letizia, e la mia pace,
E la mia guerra al tutto, e 'l dolor mio.

Il tempo lieto è più dolente e rio:
Quel disio, ch' era acceso, or spento giace;
E la speranza mia già sì vivace,
Tutta è paura[36]; e quel temea, disio.

Quel tempo, che tardava a venir tanto,
Or fugge via veloce più che pardo.
Così fortuna ha volto ogni mia sorte.

Volto è il dolce in amaro, e 'l lieto in pianto;
Fatto son pigro al tutto, e lento e tardo;
Veloce più, che mai, verso la morte.

SESTINA III.

Amor tenuto m' ha di tempo in tempo
Sotto false promesse, lunghe e vane:
Tanto ch' io son dell' aspettar già stanco,
E de' suoi falsi inganni oramai certo,
Chè della lunga mia aspra fatica
Dolor è il prezzo, e vergogna ira e sdegno.
E quel, che più accresce ogni mio sdegno,
È ch' io ho perso il mio giovenil tempo,
Nè mel può racquistar prezzo o fatica.
Or, nostre volontà quanto sian vane,
Se già ne dubitai, or ne son certo,
E per troppo provarle afflitto e stanco.
Non ch' altro, del pensar io son già stanco,
E son venuto a me medesmo a sdegno,
Stando del bene in dubbio, e del mal certo;
Ma la vendetta di chi perde il tempo,
È il pentimento, e delle imprese vane;
Vergogna è 'l frutto poi d' ogni fatica.

Vana è ogni mortal nostra fatica;
   Ma chi in seguir Amor non è mai stanco,
   Tirato da lusinghe false e vane,
   E come triste ha l' altre cose a sdegno,
   Più ch' alcun altro perde l' opra e 'l tempo,
   Ed è in error più manifesto e certo.
S' io fossi stato, siccom' or son, certo,
   Quanto si spende in van ogni fatica
   Seguendo Amore, e quant' è perso il tempo,
   Forse alla impresa pria mi sarei stanco;
   Ma io ho il laccio e le catene a sdegno,
   Or quando a sciormi l' opere son vane.
Le nostre passion quanto sian vane,
   Quanto il pianto e 'l dolore è fermo e certo,
   E quanto è 'n van ogni mortale sdegno,
   Quant' è perduto ogni umana fatica,
   Mostra quel che a fuggir mai non è stanco,
   Ch' ogni cosa ne porta e fura, il tempo.
Passa via il tempo, e le mie opre vane
   Conoscer fammi, e ch' i' son chiaro e certo
   Di mia fatica, e me medesmo ho a sdegno.

SONETTO XLII.

Quanto sia vana ogni speranza nostra,
Quanto fallace ciaschedun disegno,
Quanto sia il mondo d' ignoranza pregno,
La maestra del tutto morte il mostra.

Altri si vive in canti, e 'n balli, e 'n giostra,
Altri a cosa gentil muove lo ingegno,
Altri il mondo ha, e le sue cose a sdegno,
Altri quel, che dentro ha, fuor non dimostra.

Vane cure e pensier, diverse sorte
Per la diversità, che dà natura,
Si vede ciascun tempo al mondo errante.

Ogni cosa è fugace, e poco dura:
Tanto Fortuna al mondo è mal costante:
Sola sta ferma, e sempre dura morte.

CANZONE IV.

Il tempo fugge e vola;
Mia giovanezza passa, e l' età lieta,
E la lunga speranza ognor più manca:
Nè però ancor s' acqueta
In me quel fer disio, che morte sola
Può spegner nell' afflitta anima stanca:
Ma tiemmi pur sotto l' antica branca
Amor, e fa che per la lunga usanza
Bramo il mio mal per natural disio.
Ah destin fero e rio,
Ch' a me hai dato contr' a me baldanza,
Ond' io non posso aitarmi.
Almen mancasse in tutto la speranza,
La qual ne' suoi begli occhi veder parmi,
Però ch' Amor m' offende con quest' armi.
Almen non si vedesse
Segno alcun di pietà nel suo bel viso:

Nè fosser così dolci le parole,
E quel soave riso
Dagli orecchi e dagli occhi s' ascondesse,
Ed a me si celasse il mio bel Sole:
Perchè l' alma nè sa, nè può, nè vuole
Fuggir da quel, ch' in vita la mantiene,
Anzi l' induce a più beata morte.
Così mia dubbia sorte
Desperar non mi lascia, o sperar bene:
Onde ch' io prego Amore,
Che levi al tutto la fallace spene,
Ovver soccorra il mio afflitto cuore:
Questo il contenta, e l' altro il trae d' errore.

Lasso, ch' io mi credeva,
Che altra età, e le diverse cure
Mi facessin cangiar desire e voglie.
Però ch' egli avvien pure,
Che 'l tempo altri pensier induce e leva,
Dando nuove impression, le vecchie toglie.
Or questo più dolor nel cuor accoglie;
Chè tra mille pensier, ch' in lui s' aduna,
Come la mente in varie cose scorre,
Subitamente corre,
Lasciando l' altre, e se sola, a quest' una,

Ove stanco riposo
Trova, e così la mena sua fortuna:
E 'n questo viver mio aspro e noioso
I pensier vaghi, e l' alma afflitta poso.
Vorrei saper, Amore,
Non mi mostrando tu alcun soccorso,
Per qual cagion pur l' alma stanca spera.
Forse in natural corso
Volto è il costume già per lungo errore,
Ed ha smarrito la via dritta e vera.
Non credo esser le par quel che già era:
Va seguendo il disio, ove la mena.
E perchè la speranza la mantiene,
Col disio cresce e viene.
Dunque se questo mai non si raffrena,
Questa giammai si parte,
Benchè non si vegga onde, o da qual vena
Venga l' acqua, che 'l fuoco spenga in parte,
Amor ha pur nove versuzie ed arte.
Così me stesso inganno,
Ed indi prende l' alma il suo conforto,
Onde ha cagion il lungo mio martire.
Tanta dolcezza han porto
Al cuor quegli occhi, che sperar lo fanno:

Questa fa, che consenta al suo morire,
E come la conduce il van desire,
Va dietro a quel, che non discerne, o vede:
Il mal, che prova, non conosce ancora:
E quel, che al tutto è fuora
Di sua salute, e sol disia e chiede:
E com' Amor l' invita,
Crede nel morir suo trovar mercede:
Nè può più da se stesso aver aita:
Ch' ad altri ha dato il fren della sua vita.
Dunque di se si dolga,
Anzi del vago lume, che lo indusse
Al cieco error, onde sua morte nacque.
E se questo il condusse,
Non pensi che sì presto lo disciolga:
Chè dispiacer non può quel che già piacque:
Anzi dal primo dì, che in esso giacque
Quel gran disio, cacciò fuor della mente
Qualunque altro pensiero, e lui la prese.
Se allor non si difese,
Nol farà or, quando il suo mal consente.
Or s' è per mio destino,
Che così esser debba; o presto, o lento,
Come quel vuol, convien segua il cammino,

Fin ch' io sia giunto all' ultimo confino.
Canzon, di mezza notte
Poi che se' nata, fuggi il Sole e 'l giorno;
Piangi teco il tuo male;
Fuggi l' aspetto del bel viso adorno;
Lascia seguir la sorte tua fatale;
Poi che il far altro è 'ndarno, e poco vale.

SONETTO XLIII.

Io piansi un tempo, come volle Amore,
La tardità delle promesse sue,
E quel, ch' interveniva ad ambidue,
A me del danno, a lui del suo onore.

Or piango, come vuole, il mio errore,
Che 'l tempo fugge per non tornar piue:
E veggio esser non può quel, che già fue:
Or questo è quel, ch' ancide e strugge 'l core.

Tant' è il nuovo dolor maggior, che 'l primo,
Quanto quello avea pur qualche speranza;
Questo non ha se non pentirsi in vano.

Così il mio error fra me misuro, e stimo;
E piango, e questo pianto ogn' altro avanza,
La condizion del viver nostro umano.

SONETTO XLIV.

Que' dolci primi miei pensieri, ond' io
Nodriva il cor ne' suoi più gravi danni,
Ritornar sento, e le prime arti e 'nganni,
E 'l dolce aspro disio, soave e rio.

Lasso, quant' era folle il creder mio,
Che per maggior pensier, e per più anni
Credea fuggir dagli amorosi affanni,
Non conoscendo ben il mio disio.

Ma come fera in qualch' oscuro bosco
Crede fuggir, e corre alla sua morte,
Sendo ferita dallo stral col tosco;

Così credea fuggir correndo forte
All' incognito male: or s' io il conosco,
Lieto consento alla mia dura sorte.

SONETTO XLV.

Come di tempo in tempo verdi piante
Pel verno Sol, e pel terrestre umore
Producon altre frondi, e nuovo fiore,
Quando la terra prende altro sembiante;

Così il mio Sol, e quelle luci sante,
L' umor degli occhi miei, ch' esce dal core,
Fan che rimette nuove frondi Amore,
Quando il tempo rivien, c' ho sempre innante.

Tornami a mente due fulgenti stelle,
E i modi e le parole, che mi fero
Contra Amor vil, contr' a me stesso ardito.

Questo l' antiche e le nuove fiammelle
Raddoppia, ed in un tempo temo e spero:
Tarda pietà, che 'l nono anno è fuggito.

SONETTO XLVI.

Come lucerna all' ora mattutina,
Quando manca l' umor, che 'l foco tiene,
Estinta par, poi si raccende, e viene
Maggior la fiamma, quanto al fin più inchina;

Così in mia vaga mente e peregrina
L' umor mancando d' ogni antica spene,
Se maggior foco ancor vi si mantiene,
E che al fin del suo mal è già vicina.

Ond' io non temo esto tuo nuovo insulto;
Nè più l' ardente face mi spaventa,
Giunto al fin de' desir, de' sdegni, ed ira.

Più mia bella Medusa marmo sculto
Non mi fa, nè Sirena m' addormenta;
Perch' al suo degno amor il Ciel mi tira.

SONETTO XLVII[37].

Lascia l' isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna dea, e vien sopra il ruscello,
Che bagna la minuta e verde erbetta.

Vieni a quest' ombra, ed alla dolce auretta,
Che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
A' canti dolci d' amoroso augello[38]:
Questa da te per patria sia eletta.

E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo amato e caro figlio,
Chè qui non si conosce il suo valore.

Togli a Diana le sue caste Ninfe,
Che sciolte or vanno, e senza alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d' Amore.

SONETTO XLVIII[39].

Una Ninfa gentil, leggiadra, e bella
Più, che mai Febo amasse, o altro dio,
Cresciuto ha co' suoi pianti il fresco rio,
Dove lasciata fu la meschinella.

Lì duolsi, e spesso accusa or questa, or quella
Cagion del viver suo tant' aspro e rio:
Poi che lasciò Diana, il suo disio
S' è volto ad ubbidir la terza Stella.

E nulla altro conforta il suo dolore,
Se non che quel, che le ha tanto ben tolto,
Le renda il desiato e car tesoro.

Sol nasce un dubbio, che quel tristo cuore,
Ch' al pianger tanto s' è diritto e volto,
Pria non diventi un fonte, o qualch' alloro.

CANZONE V.

Amor, tu vuoi di me far tante prove,
E sì i tuoi servi aspreggi,
Quanto più fedel sono, antichi, e intieri,
Che più servir alle tue inique leggi
Non vo', ma per vie nuove
Andar, e ricercar nuovi sentieri:
Perchè non par ch' io speri
Nel vecchio altri piacer, ch' affanni e pianti,
Sospir, paur, vergogna, ira, e disdegno.
Così avess' io il tuo regno
Conosciuto, e la vita degli amanti
Quel dì, ch' i casti e santi
Pensier mie' in tutto volsi
A te, che dimostravi darmi pace,
Quando me a me tolsi,
Che quanto fu più presto, men mi piace.
Io m' era senz' alcun riserbo dato;

E per più vero segno
Della mia intera, pura, e vera fede
Non prezzo alcun, ma il cor gli die' per pegno;
E 'l dominio e lo stato
Di me libero prese, ov' ancor siede;
Sperando che mercede
Dovesse aver de' miei gravosi affanni,
E di mille promesse ch' almen una
Fosse vera, e Fortuna
Qualche volta mutasse volto e panni.
Or la fatica e gli anni
M' avveggio aver al tutto
Perduto, e l' età mia florida e verde,
Senz' altro fiore o frutto:
Chè 'l tempo più che un tratto non si perde(40).
Ma non è meraviglia, s' io fui giunto
Semplice e giovanetto:
Sotto tal esca mi mettesti l' amo.
Perchè non mortal cosa per oggetto
Mi desti l' ora e 'l punto,
Che facesti, ch' ancor servo mi chiamo,
Perchè chi mi fe' gramo,
Cosa divina parve agli occhi miei;
Nè credo ch' ingannar potesse, o voglia.

Onde i pianti e la doglia,
Ch' io ho sofferto per seguir costei,
Già corsi solar sei,
Mi fur piacer; ma ora,
Ch' io veggio esser fallace ogni mia spene,
Sendòne al tutto fuora,
Amor, io lascio i lacci e le catene,
E do le vele mie a miglior vento,
Ch' in sì crudel tempesta
Non era il navigar senza periglio.
Lascio la vita lagrimosa e mesta,
E 'l faticoso stento;
E nuova via, altro governo piglio;
E con miglior consiglio
Reggo la barca mia fra le salse onde[41],
Ch' era già sì vicina ad uno scoglio.
Per altro mar ir voglio:
La stanca prora vo' drizzar d' altronde,
Ove non si nasconde
Sicur riposo e porto,
Che poco innanzi m' era sì lontano.
Fammi il passato accorto,
E la fatica e 'l tempo perso invano.
E' mi s' agghiaccia nelle vene il sangue,

Qualor meco ripenso
La dura vita, perigliosa e ria,
E come quasi perde ciascun senso
Chi un venenoso angue
Passando calca in mezzo ad una via;
Che poi vie più che pria
Teme, già sendo del periglio fuore,
Non conoscendo il mal, allor quand' era;
E quella crudel fera,
La qual calcato avea con franco cuore,
Rimira con maggiore
Temenza già sicuro;
Così riguardo il mio viver indrieto,
Rigido, empio, aspro, e duro:
Nè so ben, qual son più, pauroso, o lieto.

Canzona, poi ch' abbiam mutato stile,
Non far l' usata via,
Conforta a libertà l' alma gentile.

SONETTO XLIX[42].

Sì presto il ciel mai vidi illuminarsi,
Quando Giove dimostra le sue armi;
Nè sì veloce un mutar d' occhi parmi;
Come, veggendo voi, di subito arsi:

E non sendo i bei lumi a me più scarsi
A darmi pace, che furo a legarmi;
Volendo quel, che dimostraron, farmi,
Spero gli amari pianti dolci farsi.

E benchè spesso sia Amor fallace,
E vana la speranza, e pien d' inganni
A' semplicetti amanti tal sentiero;

Pur gli occhi suoi, che mi promiser pace,
So non mi terran troppo in questi affanni,
E manterran quel, ch' io sol bramo e spero.

SONETTO L[43].

Bastava avermi tolto libertate,
E dalla casta[44] via disgiunta e torta,
Senza voler ancor vedermi morta
In tanto strazio, e in sì tenera etate.

Tu mi lasciasti senz' aver pietate
Di me, ch' al tuo partir pallida e smorta,
Presagio ver della mia vita corta,
Restai, più non prezzando mia beltate.

Nè posso altro pensar se non quell' ora,
Che fu cagion de' miei soavi pianti,
Del mio dolce martir[45], e tristo bene.

E se non fosse il rimembrar ancora
Consolator degli affannati amanti,
Morte posto avria fine a tante pene.

SONETTO LI[46].

L' empio Furor nel gran tempio di Giano
Orrido freme, sanguinoso, e tinto;
Con mille nodi rilegato e vinto,
Cerca di sciorsi l' una e l' altra mano.

E certamente ei s' affatica in vano,
Perchè chi s' ha per lui la spada cinto,
Già tante volte è superato e vinto,
Che, s' egli è vil, parer non vorrà insano.

Dunque resterà pur arido e secco,
Quanto per lui, Parnaso, e il sacro fonte,
Nè per ciò vincerassi[47] il verde alloro.

Conoscesi oramai la voce d' Ecco,
Nè il carro più domanderà Fetonte,
Ma fia quel della Fata e del tesoro.

SONETTO LII[48].

Tu eri poco innanzi sì felice,
Or se' privata d' ogni tuo onore,
O patria nominata dal bel fiore;
Qual fato tanto bene or ti disdice?

Lassa, che chi mi fa tanto infelice,
Mantenne sempre nel mio cerchio Amore:
Or s' è partita, e con lei fugge, e muore
Ogni ben: nè star lieta più mi lice.

Così sempre sarò, fin che Fortuna,
Che tolto ha il mio tesor, non me 'l ritorni,
E mi rimetta al mio stato primiero.

Ogni bene, ogni onor post' ho in quest' una:
Lei può far lieti e tristi i nostri giorni:
Nè senza lei esser felice spero[49].

SONETTO LIII.

Se Amor agli occhi mostra il lor bel Sole,
O se il pensier al cuor lo rappresenta;
S' avvien che vera, o immaginata senta
L' angelica armonia delle parole;

L' alma, che del passato ancor si duole,
Del suo futuro mal trema e paventa;
Perchè una fiamma, ch' è di fresco spenta,
Raccender facilmente ancor si suole.

E benchè l' esca dell' antica spene
Non sia nel cuor, vi è quella che promette
Lo sguardo, le parole, e 'l dolce riso:

Ma poi pur rompe i lacci e le catene
Lo sdegno, e l' arco spezza e le saette,
Quando il passato mal rimiro fiso.

SONETTO LIV[50].

Lo spirito talora a se ridutto,
E dal mar tempestoso e travagliato
Fuggito in porto tranquillo e pacato,
Pensando ha dubbio, e vuolne trar costrutto.

S' egli è ver, che da Dio proceda tutto,
E senza lui nulla è, cioè il peccato;
Per sua grazia se ci è concesso e dato
Seminar qui per corre eterno frutto[51];

Tal grazia in quel sol fa operazione,
Ch' a riceverla è volto e ben disposto.
Dunque che cosa è quella ne dispone?

Qual prima sia, vorrei mi fosse esposto,
O tal grazia, o la buona inclinazione:
Rispondi or tu al dubbio, ch' è proposto.

SESTINA IV.

Fuggo[52] i bei raggi del mio ardente Sole,
Silvestra fera all' ombra delle fronde;
E vo cercando ruscelletti e fonti
Per piagge e valli, e pei più alti poggi;
Ove le caste Ninfe di Diana
Vanno seguendo gli animai pe' boschi.
Benchè all' ombra de' faggi spesso imboschi
Cercando di difendermi dal Sole,
Non può far ciò, al modo di Diana[53],
Che mi ricuopra tra le verdi fronde
Dal fuoco, che non teme ombra di poggi,
Nè si spegne per l' acqua de' chiar fonti:
Ma le lagrime mie fan nuovi fonti,
Che inacquando spesso i verdi boschi,
Rigan per gli alti e più elevati poggi:
Nè però il fuoco del mio chiaro Sole
Scema, e più verdi l' amorose fronde
Rinascon ne' be' luoghi di Diana.

Io mi credea per l' arte di Diana
Passasse il mio dolore, i vivi fonti
Spegnesse il fuoco, e l' ombra delle fronde,
La qual cercando vo per tanti boschi,
Fosse ostacolo ai raggi del chiar Sole;
E che potesse meno in valli e poggi.

Foco è l' aura, che spira agli alti poggi,
Son più i pensier per l' arte di Diana:
E quanto è più lontan, più arde il Sole;
E foco è l' acqua dei più freschi fonti,
E foco è l' ombra degli oscuri boschi,
E foco è l' onde, e l' ombre, arbcri, e fronde.

Chè benchè sia in mezzo delle fronde
Questa carca mortale, e su pe' poggi,
E seguendo le fier per campi e boschi
Vada ne' bei paesi di Diana,
E cerchi il suo rimedio all' ombra e fonti;
Pur non è mai lontano il cuor dal Sole.

Mentre che 'l Sole allumerà le fronde,
E i fonti righeran per gli alti poggi,
La mia Diana seguirò pei boschi.

SESTINA V.

Da mille parti mi saetta Amore,
Accompagnato da crudel fortuna;
Onde in un' ora sento mille morte,
E mille volte sorge l' afflitt' alma,
La qual tirata da un vano disio
Vive e muor, come piace a chi la regge.
Ma se le avvien talor, che chi la regge
Non si disdegni ad obbedire Amore,
E governar si lasci dal disio;
Allor con prosper vento vien fortuna:
E se s' allegra alquanto la trist' alma,
È poi cagion d' assai più dura morte.
Così più il viver piace, quando morte
Talor minaccia, pur speranza regge
Ne' duri casi sempre intera l' alma.
Questa tenuto m' ha servo d' Amore,
Nè mai, benchè stil cangi ria fortuna,
Cangiai per pene, o cangerò disio.

Pria che si muti il mio fermo disio,
  Frigide lascerà mie membra morte:
  Nè potrà tanto far crudel fortuna,
  Che sempre non mi regga chi mi regge.
  Chi può però da quel che piace a Amore[54]
  Levare il suo pensiero, o mutar l' alma?
Dunque in van merto aspetta la trist' alma
  Forzata a fare del suo altrui disio:
  Ma benchè sciolto mi lasciasse Amore,
  E 'l fragil corpo mancasse di morte,
  Quella, che 'l mondo onora, e che me regge,
  Seguirò sempre o in buona, o in ria fortuna.
Nè mai potrassi gloriar Fortuna,
  Che possa far cangiar sue voglie all' alma:
  Chè quel che 'l cielo, e 'l mondo, e Pluto regge,
  Libero diemmi, e sciolto il mio disio.
  Tu mi puoi ben qualch' anno affrettar morte,
  Ma non disciormi, ove legommi Amore.
Non mi sciorrà da Amor giammai fortuna;
  Nè mai per morte cangerassi l' alma,
  Se dopo lei il disio per se si regge.

CANZONE VI[55].

Quelle vaghe dolcezze, ch' Amor pose
Ne' due begli occhi, dov' esso ancor siede,
Lasciando, per venirvi, il terzo cielo,
I gigli, le viole, e fresche rose,
L' onesto e bel sembiante, che mercede
Nascosa tien sotto il leggiadro velo,
Quando costumi e pelo
Dovria mutar, or ritornar mi fanno
In que' lacci amorosi, ove già m' ebbe
Amor, fin che gl' increbbe
Di me misero lasso, e forse or vuole
Ristorar quell' affanno,
Siccome a veritier signor conviensi;
E però il chiaro Sole
Offerse al cor, nè vuol ch' ad altro pensi.
Quanta beltà giammai fu in donna bella,
Posto ha in costei, ed in me quanto amore
Portar si puote a sì leggiadra cosa.

Nè fiamma arse giammai, siccome quella,
Ch' arde e consuma il fortunato core,
Qual lieto al foco si quieta e posa.
Quella vita amorosa,
La qual mi fece un tempo odiar me stesso,
Ritornar sento, ma cangiato ha sorte,
Che più felice morte,
Sì dolce mi parria, che vita, allora
Che stando al mio ben presso,
Nè pene sento, nè dolore alcuno.
Sol mi dolgo quell' ora,
Che l' occhio è del suo ben privo e digiuno.

Quanto appaga il mio cor quella valletta,
Ove o per meraviglia spesso viene
Il Sole a starsi, o come Amor lo tira!
Quanto contenta l' alma mia un' auretta,
La qual empie il mio cor d' accesa spene
Sì dolcemente, e sì soave spira,
Che la tempesta e l' ira
Del mar acqueteria, qualor più freme!
L' onda più chiara, che cristallo, od ambra
Della felice Zambra,
Col dolce mormorio talor m' allieta,
E talor dolce geme(56),

E piange e ride, e com' il mio cor, face.
L' ire e gli sdegni acqueta
Per questo Amor, ond' io ho tanta pace[57].
E ben credo saria, come già fue,
Verso il mio cuor, e la sua crudeltate
Dimostrerebbe per antica usanza,
Se non che lei con le parole sue
Lo muove aver di me maggior pietate,
La cui bellezza le sue forze avanza:
E già tanta possanza
Amor le ha dato, che non sol me sforza,
Ma lui di tanta meraviglia ha cinto,
Ch' al fin se stesso ha vinto.
Veggio or per prova, ch' ogni gran potenza
E sotto maggior forza.
Ella me vinse, e lei vittrice Amore:
Nè poi fe' resistenza
Amor alla sua forza, e al suo valore.
Come su bei crin d' or verde ghirlanda
Fa l' or parer più chiaro e più lucente,
E l' auree chiome il verde assai più snello;
Così quella pietà, ch' al cor le manda
Amor, fa sua beltà più eccellente,
E più grata pietà l' aspetto bello:

Chè l' un per l' altro è quello,
Che fa ciascun per se più caro e degno:
Perchè val poco al fin quella pietate,
Dove non è beltate:
Beltà senza pietate è viva morte:
E passa ogn' altro sdegno
Quel ben, ch' altri disia, se n' è disgiunto.
Pietà bella consorte[58],
Amor ha in lei, e la natura aggiunto.
Questa congiunzion un' armonia
Sì dolce fa, ch' ogn' altro dolce passa;
Nè il dolor sol, ma il cor mette in oblio.
Queste eccellenze della donna mia
Fan lieta l' alma, allor quand' è più lassa,
Chè gran contento segue il gran disio.
Amor, poi che sì pio
Sei verso me, per qual cagion avvenga,
Di sì felice sorte i' ti ringrazio.
Temo sol, che lo spazio
Del viver sia più, ch' io non vorrei, breve;
E 'l troppo dolce spenga
Per morte in me del mio ben la radice.
Ma non mi parrà greve
Il fin però, morendo sì felice.

Canzone, in quella valle
 Andrai, dov' è il mio cor, ch' è sempre aprica,
 Sopra il fresco ruscello:
 Lì ti dimorerai lieta e soletta:
 Fa parola non dica:
 Sta dove spira una gentil auretta[59].

SONETTO LV.

Ch' è quel, ch' io veggo dentro agli occhi belli
Della mia Donna? lasso, egli è Amor forse.
Pur l' accecata vista ve lo scorse,
Benchè la vinca lo splendor di quelli.

Amor, perchè per me non le favelli?
Rispose lui, che dell' error s' accorse:
Perchè l' arco e gli stral di man m' estorse,
E mi legò co' suoi biondi capelli.

Questa con volontaria violenza
Fatto ha, ch' in me le mie saette ho volto:
Per lei ho in odio la mia antica stella.

Due n' ho per una, ed è molto più bella
Ciascuna d' esse; ed io tremo, che tolto
E secco è il fonte d' ogni sua clemenza[60].

SONETTO LVI.

Talor mi prega dolcemente Amore,
Parlando all' affannato cuor davante:
Deh torna a riveder quel bel sembiante,
Là dove un tempo accompagnai il tuo core.

Lui si partì per soverchio dolore,
Io mi restai in quelle luci sante,
Ove ancor son buon testimon di tante
Durezze pria, or di pietoso ardore.

Torna all' antiche chiar tue fide stelle;
Chè l' una in te per sua influenza infonde
Amor, e l' altra gentilezza insieme.

Giusta pietà l' ha fatte assai più belle.
Il tristo cuor a questo non risponde,
Ma tace incerto, e d' ogni cosa teme.

SONETTO LVII[61].

Se in qualche loco aprico, dolce, e bello
Trasporta il faticato corpo e lasso
L' alma, sempre è Amor meco ad ogni passo,
Con cui sol del mio mal piango e favello.

Se in bosco ombroso, o in monte alpestro e fello,
Veggovi Amor, che siede sopra un sasso:
Se in una valle, o in luogo oscuro e basso,
Nulla veggo, odo, e penso, se non quello.

Nè sa più il tristo core omai che farsi;
O fuggir ne' begli occhi alla sua morte,
Ovver lontan da quel morir ognora.

Dice fra se: se un tempo in quegli occhi arsi,
Dolce era il mio morir, lieta la sorte:
Onde meglio è, che ne' begli occhi muora.

SONETTO LVIII.

Come ritorni, Amor; dentro all' afflitto
Cuor, che pel tuo partire era tranquillo?
Io torno nell' impresso mio sigillo,
Fatto nel cuor da' begli occhi trafitto.

Lasso, io credevo, che fossi prescritto;
Tanto è, che libertà per suo sortillo.
Non dir così; chè 'l primo stral, ch' aprillo,
Gli occhi, che 'l trasser, v' han sempre relitto.

Ben sentivo io nel cener fatto il core
Pel foco, che l' umor dagli occhi stilla,
Un picciol segno dell' antico amore.

Vedrai, che quella picciola favilla
In te susciterà eterno ardore,
Colpa e disgrazia della tua pupilla.

SONETTO LIX.

Occhi, io sospiro, come vuole Amore,
E voi avete per mio mal diletto.
Sempre ardo, nè giammai giugne all' effetto
Qual più disia l' inveterato ardore.

Ma voi sentite ben pel mio dolore,
Perchè mirate il più gentil obbietto,
Che aver possiate: al vostro ben perfetto
Vi conduce la doglia del mio core.

Se pur piangete, io son quel che distillo
Alquanto del mio mal per la via vostra;
Nè il ben vi toglie il cor, quando si duole.

Pregate meco Amor, che sia tranquillo;
Qual se benigno il chiaro obbietto mostra,
Quanto sarà più bello il vostro Sole!

SONETTO LX.

Quel, che 'l proprio valor e forza eccede,
Folle è sperare, o desiar d' avere.
S' alcun tien gli occhi fisi per vedere
Il Sol, nè quel, nè altra cosa vede.

S' egli è vero il pensier d' alcun, che 'l crede,
L' alta armonia delle celesti spere
Vince i mortali orecchi; nè volere
Si dee quel, ch' altri con suo danno chiede.

Ah folle mio pensier, perchè pur vuole
Giugner pietate alle bellezze oneste
Della mia donna, agli occhi, alle parole?

Suo parlar men, che l' armonia celeste,
Non vince, o il guardo offende men, che il Sole:
Or pensa, se pietà s' aggiugne a queste.

SONETTO LXI.

Se con dolce armonia due istromenti
Nella medesma voce alcun concorda,
Pulsando l' una, rende l' altra corda
Per la conformità medesmi accenti:

Così par dentro al mio cor si risenti
L' imago impressa, a' nostri sospir sorda,
Se per similitudin mi ricorda
Del viso, ch' è sopra l' umane menti.

Amor, in quanti modi il cor ripigli!
Chè fuggendo l' aspetto del bel viso,
D' una vana pittura il cor pascendo,

O che non veggino altro i nostri cigli,
O che il pittor già fosse in paradiso,
Lei vidi propria: or vad' Amor fuggendo.

SONETTO LXII.

Solea già dileggiar Endimione;
La stoltizia accusar del bel Narciso;
Prender ammirazion, che tanto fiso
Mirò l' immagin sua Pigmalèone.

Lasso, è il mio vaneggiar con men ragione
Condotto ad amar tanto un pinto viso,
Che non può con parole, o con un riso
Quetar quel gran disio, che nel cuor pone.

Almeno dar mi potean qualche aita
Gli occhi, ch' io fuggo, e le leggiadre chiome:
Questo non può la vana simiglianza.

Amor, la tua potenzia è infinita:
Folle è chi il niega: c' ho veduto or, come
Amar può il tristo cuor senza speranza.

SONETTO LXIII.

Occhi, voi siete pur dentro al mio core,
E vedete il tormento, che e' sostiene,
E la sua intera fe: dunque onde viene,
Che madonna non cura il suo dolore?

Tornate a lei, e con voi venga Amore,
Testimone ancor lui di tante pene:
Dite, che resta al cor sol questa spene
De' prieghi vostri; e se in van fia, si muore.

Portate a lei i miseri lamenti.
Ma, lasso, quant' è folle il mio disio;
Chè il cuor non vive senza gli occhi belli.

O occhi, refrigerio a' miei tormenti,
Deh ritornate al misero cuor mio:
Amor sol vadi[62], e lui per me favelli.

SONETTO LXIV.

Se quando io son più presso al vago volto,
  Il freddo sangue si ristrigne al cuore;
  E se mi assale un subito pallore;
  Io so quel ch' è, ch' ogni virtù m' ha tolto.

Quel viso, in cui è ogni ben raccolto,
  Pei raggi del micante suo splendore
  Sparge e diffonde del suo bel valore
  Nel cor, ch' ad amar quello in tutto è volto.

E tanto dentro al tristo cor soggiorna,
  Che l' immagine finta al tutto strugge
  Con la presenza sua la forma vera.

Allor quella virtù, che da lei era,
  Qual meraviglia è se da me si fugge,
  Ch' a lei, siccome a suo principio, torna?

SONETTO LXV.

Come ti lascio, e come meco sei,
O viso, ond' ogni nostra sorte muove?
Come qui moro, e come vivo altrove?
Amor, dimmelo tu, ch' io nol saprei.

Chi mi sforza al partir, s' io non vorrei?
S' i' fuggo il Sol, come lo fuggo, o dove?
Lasso, qual ombra fa, che non lo trove[63],
Se non è notte mai agli occhi miei?

Questo è ben ver, che se la forma vera
Veggio, mi par bellissima e superba,
Leggiadra oltre misura, e disdegnosa:

S' io son lontan, novella primavera
Riveste i prati di fioretti e d' erba:
Così bella la veggio, e sì pietosa.

SONETTO LXVI.

O chiara stella, che co' raggi tuoi
Togli all' altre vicine stelle il lume,
Perchè splendi assai più che 'l tuo costume?
Perchè con Febo ancor contender vuoi?

Forse i begli occhi, i quali ha tolto a noi
Morte crudel, ch' omai troppo presume,
Accolti hai in te: adorna del lor lume[64],
Il suo bel carro a Febo chieder puoi.

O questo[65], o nuova stella che tu sia,
Che di splendor novello adorni il cielo,
Chiamata esaldi, o nume, i voti nostri.

Leva dello splendor tuo tanto via,
Ch' agli occhi, che han d' eterno pianto zelo,
Senz' altra offension lieta ti mostri.

SONETTO LXVII.

Quando il Sol giù dall' orizzonte[66] scende,
Rimiro Clizia pallida nel volto,
E piango la sua sorte, che le ha tolto
La vista di colui, ch' ad altri splende:

Poi quando di novella fiamma accende
L' erbe, le piante, e i fior Febo a noi volto,
L' altro orizzonte allor ringrazio molto,
E la benigna Aurora, che gliel rende.

Ma lasso, io non so già, qual nova Aurora
Renda al mondo il suo Sole: ah dura sorte,
Che noi vestir d' eterna notte volse.

O Clizia indarno speri veder l' ora[67]:
Tien gli occhi fissi, infin gli chiuda morte,
All' orizzonte estremo, che tel tolse.

SONETTO LXVIII.

Di vita il dolce lume fuggirei
A quella vita, ch' altri morte appella;
Ma morte è sì gentile oggi, e sì bella,
Ch' io credo che morir vorran gli Dei.

Morte è gentil, poi che stata è in colei,
Ch' è or del ciel la più lucente stella:
Io, che gustar non vo' dolce, poi ch' ella
È morta, seguirò quest' anni rei.

Piangeran sempre gli occhi, e il tristo cuore
Sospirerà del suo bel Sol l' occaso,
Lor di lui privi, e 'l cuor d' ogni sua speme.

Piangerà meco dolcemente Amore;
Le Grazie, e le sorelle di Parnaso:
E chi non piangeria con queste insieme?

SONETTO LXIX.

In qual parte andrò io, ch' io non ti trovi
Trista memoria? in qual oscuro speco
Fuggirò io, che sempre non sii meco,
Trista memoria, ch' al mio mal sol giovi?

Se in prato, lo qual germini fior novi,
S' all' ombra d' arboscei verdi mi arreco,
Se veggo un rio corrente, io piango seco:
Che cosa è, che miei pianti non rinnovi?

S' io torno all' infelice patrio nido,
Tra mille cure questa in mezzo siede
Del cor, che, come suo, consuma e rode.

Che degg' io far omai? a che mi fido?
Lasso, che sol sperar posso mercede
Da morte, ch' ormai troppo tardi m' ode.

SONETTO LXX.

Se tra gli altri sospir, ch' escon di fore
Del petto, come vuol mia dura sorte,
Amor qualcun ne mischia, par che apporte
Dolcezza agli altri, e riconforti il core.

Quel viso, che col vago suo splendore
Ha già gli spirti e le mie forze estorte
Più volte dell' avare man di morte,
Ancora aiuta l' alma, che non more.

Fortuna invida vede quei sospiri,
Che manda Amor dal core, e li comporta
Credendo, che si arrogi a' miei martiri.

Così la inganno, e folla manco accorta,
S' avvien, ch' Amore a lagrimar mi tiri;
Nè sa, quanta dolcezza il pianto porta.

SONETTO LXXI[68].

I miei vaghi pensier ad ora ad ora
Parlano insieme della donna mia
Sì dolcemente, che il mio cor si svia
Per girne a lei, e dipoi l' alma ancora.

Amor, che nel mio cor sempre dimora,
Veggendo l' alma, che se ne va via[69],
Mosso a pietate, assai leggiadra e pia
Mi mostra quella, che 'l suo regno onora.

Gli occhi, la man, la bocca, e 'l bel sembiante
Della mia bella donna ha tolto Amore,
Ed altra gentil donna n' ha vestita;

Tal che, veggendo lei, le luci sante
Mi par veder: così raffrena il core
Amor, che non si fugge con la vita.

SONETTO LXXII.

Se 'l fortunato cor, quando è più presso
A voi, madonna mia, talor sospira,
Non s' incolpi di ciò disdegno, od ira,
O paura, o dolor, lo qual sia in esso.

Ma la dolcezza, ch' Amor gli ha concesso,
Ciascun spirto disvia, ed a se il tira,
Tal ch' alcun refrigerio più non spira
Al cor, ch' arde obliato di se stesso.

Amor vede, se presto non soccorre,
Per soverchia dolcezza il cor perire,
E i vaghi spirti al suo soccorso chiama.

Ciascun per obbedirlo pronto corre:
Così crean talor qualche sospire
Per refrigerio a quel, che morir brama.

SONETTO LXXIII[70].

Spesso mi torna a mente, anzi giammai
Si può partir dalla memoria mia,
L' abito e il tempo e il loco, dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.

Quel, che paresse allor, Amor, tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia:
Quanto vaga e gentil, leggiadra e pia,
Non si può dir, nè immaginar assai.

Quando sopra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tale i crin suoi sopra la bianca gonna.

Il tempo e il loco non convien, ch' io conti:
Che dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,
E paradiso, ov' è sì bella donna.

SONETTO LXXIV.

Chi ha la vista sua così potente,
Che la mia donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farian tutte l' anime contente.

Ma Amor v' ha posto uno splendor lucente,
Che niega a' mortal occhi il paradiso:
Onde a chi è da tanto ben diviso,
Ne resta maraviglia solamente.

Amor sol quei, c'han gentilezza e fede,
Fa forti a rimirar l' alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.

Quel ch' una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza,
Non può far che non l' ami sempre mai.

SONETTO LXXV.

Chiar' acque, io sento il vostro mormorio,
Che sol della mia donna il nome dice:
Credo, poi ch' Amor fevvi sì felice,
Che foste specchio al suo bel viso, e pio.

La bella immagin sua da voi partio,
Perchè vostra natura ve 'l disdice:
Solo il bel nome a voi ricordar lice,
Nè vuole Amor, che lo senta altri ch' io.

Quanto più furo o fortunáti, o saggi,
Che voi, chiare acque, gli occhi miei quel giorno,
Che furno prima specchio al suo bel volto,

Servando sempre in loro i santi raggi;
Nè veggono altro poi mirando intorno,
Nè gliel cela ombra, nè dal Sol gli è tolto.

SONETTO LXXVI.

I' ti lasciai pur qui quel lieto giorno
Con Amor, e madonna, anima mia:
Lei con Amor parlando se ne gia
Sì dolcemente, allor che ti sviorno.

Lasso, or piangendo e sospirando torno
Al loco, ove da me fuggisti pria;
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque io miri intorno.

Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L' aer fatto più chiar da quella vista,
Ch' or fa del mondo un' altra parte lieta.

E fra me dico: quinci sei fuggita
Con Amor e madonna, anima trista;
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

SONETTO LXXVII.

Poscia che 'l bene avventurato core
Vinto dalla grandezza de' martiri,
Mandando innanzi pria molti sospiri,
Fuggì dall' angoscioso petto fuore;

Stassi in quei due begli occhi con Amore:
E perchè loro, ove ch' Amor gli giri,
Fan gentile ogni cosa, che li miri[71],
Degnato hanno ancor lui a tant' onore.

Il cor dagli occhi a questo bene eletto
Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
Che più cosa mortal non brama, o prezza.

E benchè abbian cacciato fuor del petto
Quegli occhi ogni pensier volgare e vile,
Nè torna a me, nè brama altra bellezza.

SONETTO LXXVIII.

O man mia soavissima e decora,
Mia, perch' Amor quel giorno, ch' ebbe a sdegno
Mia libertà, mi dette te per pegno
Delle promesse, che mi fece allora.

Dolcissima mia man, con qual indora
Amor gli strali, onde cresce il suo regno;
Con questa tira l' arco, a cui è segno
Ciaschedun cor gentil, che s' innamora.

Candida e bella man, tu sani poi
Quelle dolci ferite, come il telo
Facea, com' alcun dice, di Pelide.

La vita e morte mia tenete voi,
Eburnee dita, e 'l gran disio, ch' io celo,
Qual mai occhio mortal vedrà, nè vide.

SONETTO LXXIX.

Candida, bella, e delicata mano,
Ove Amore e Natura poser quelle
Leggiadre dita, sì gentili e belle[72],
Ch' ogn' altra opera lor par fatta in vano;

Tu traesti del petto il cor pian piano
Per la piaga, che fer le vaghe stelle,
Quando Amor sì pietose e dolci felle:
Tu dietro a lor entrasti a mano a mano.

Tu legasti il mio cor con mille nodi;
Tu 'l formasti di nuovo; e poi che fue
Gentil fatto per te, rompesti i lacci.

S' egli è fatto gentil, non convien piue
Cercar per rilegarlo novi modi,
O pensar ch' altra cosa mai gli piacci.

SONETTO LXXX.

Belle, fresche, e purpuree viole,
  Che quella candidissima man colse,
  Qual pioggia, o qual puro aer produr volse
  Tanto più vaghi fior, che far non suole?

Qual rugiada, qual terra, ovver qual Sole
  Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
  Onde il soave odor Natura tolse,
  O il ciel, ch' a tanto ben degnar ne vuole?

Care mie violette, quella mano,
  Che v' elesse in tra l' altre, ov' eri, in sorte,
  V' ha di tante eccellenze e pregio ornate.

Quella, che il cor mi tolse, e di villano
  Lo fe' gentile, a cui siate consorte,
  Quella dunque, e non altre ringraziate.

SONETTO LXXXI.

Datemi pace omai, sospiri ardenti,
O pensier sempre nel bel viso fissi;
Chè qualche sonno placido venissi
Alle roranti mie luci dolenti.

Or gli uomini e le fere hanno le urgenti
Fatiche, e dur pensier queti e remissi:
E già i bianchi cavalli al giogo ha missi
La scorta de' Febei raggi lucenti[73].

Deh facciam tregua, Amor, ch' io ti prometto,
Ne' sonni sol veder quell' amoroso
Viso; udir le parole, ch' ella dice;

Toccar la bianca man, che 'l cor m' ha stretto.
O Amor del mio ben troppo invidioso,
Lasciami almen dormendo esser felice.

SONETTO LXXXII.

O sonno placidissimo, omai vieni
All' affannato cor, che ti desia:
Serra il perenne fonte a' pianti mia,
O dolce oblivion, che tanto peni.

Vieni, unica quiete, quale affreni
Sola il corso al desire, e 'n compagnia
Mena la donna mia benigna e pia
Con gli occhi di pietà dolci e sereni.

Mostrami il lieto riso, ove già ferno
Le Grazie la lor sede, e 'l desio queti
Un pio sembiante, una parola accorta.

Se così me la mostri, o sia eterno
Il nostro sonno, o questi sonni lieti,
Lasso, non passin per l' eburnea porta.

SONETTO LXXXIII.

Quanta invidia ti porto, o cor beato,
Che quella man vezzosa or mulce, or stringe,
Tal ch' ogni vil durezza da te spinge;
E poi che sì gentil sei diventato,

Talor il nome, a cui t' ha consecrato
Amor, il bianco dito in te dipinge:
Or l' angelico viso informa e finge,
Or lieto, or dolcemente perturbato.

Or gli amorosi e vaghi suoi pensieri
Ad uno ad un la bella man descrive,
Or le dolci parole accorte e sante.

O mio bel core, omai deh più che speri?
Sol ch' abbian forza quelle luci dive
Di trasformarti in rigido adamante.

SONETTO LXXXIV.

Cerchi chi vuol le pompe, e gli alti onori,
Le piazze, i tempj, e gli edifizi magni,
Le delizie, il tesor, quale accompagni
Mille duri pensier, mille dolori.

Chè verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo, che l' erba intorno bagni,
Un augelletto, che d' Amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori;

L' ombrose selve, i sassi, e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra Ninfa paurosa.

Quivi vegg' io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci, come fosser vive;
Qui me le toglie or una, or altra cosa.

SONETTO LXXXV.

Ponete modo al pianto, occhi miei lassi;
Presto quel viso angelico vedrete.
Ecco già lo veggiam, perchè piangete?
Perchè nel petto il cor pavido stassi?

Miseri noi, se fiso ne mirassi(74),
Fermando in noi le vaghe luci e liete
Il nostro basalischio, o faria priete
Di noi, o converria l' alma spirassi.

Dunque qual desio fece a voi, qual sorte
E temere e voler quel vi disface?
Chi muove, o scorge il passo lento e raro?

Natura insegna a noi temer la morte;
Ma poi Amor mirabilmente face
Soave a' suoi quel, ch' ad ogn' altro è amaro.

SONETTO LXXXVI.

O veramente felice e beata
Notte, che a tanto ben fusti presente:
O passi ciechi, scorti dolcemente
Da quella man soave e delicata;

Voi Amor, e 'l mio cor, e la mia amata
Donna sapete sol, non altra gente,
Quella dolcezza, ch' ogni umana mente
Vince, da uom giammai non più provata.

O più, ch' altra armonia di suoni e canti,
Dolce silenzio: o cieche ombre, ch' avesti
Di chiarissima luce privilegio!

O felici sospir, e degni pianti!
O superbo disio, che presumesti
Voler sperar d' aver sì alto pregio!

SONETTO LXXXVII.

Sì dolcemente la mia donna chiama
Morte negli amorosi suoi sospiri,
Ch' accende in mezzo agli aspri miei desiri
Un soave desio, che morte brama.

Questo gentil desio tanto il cor ama,
Che scaccia e spegne in lui gli altri martiri:
Quinci prende vigor, e par respiri
L' alma contra sua voglia afflitta e grama.

Morte dalle dolcissime parole
Di madonna chiamata, già non chiude
Però i begli occhi, anzi sen fa pietosa.

Così mantiensi al mondo il mio bel Sole,
A me la vita mesta e lagrimosa
Per contrario desio, che morte esclude.

SONETTO LXXXVIII.

Ove madonna volge gli occhi belli,
Senz' altro Sol la mia novella Flora[75]
Fa germinar la terra, e mandar fuora
Mille vari color di fior novelli.

Amorosa armonia rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo, che gl' innamora;
Veston le selve i secchi rami, allora
Che senton, quanto dolce ella favelli.

Delle timide Ninfe a' petti casti
Qualche molle pensiero Amor infonde,
Se trae riso, o sospir la bella bocca.

Or qui lingua, o pensier non par che basti
A intender ben, quanta e qual grazia abbonde
Là, dove quella candida man tocca.

SONETTO LXXXIX.

Lasso, che sent' io più mover nel petto?
Non già il mio cor, che s' è da me fuggito.
Questi spessi sospir, s' ei se n' è gito,
A cui dan refrigerio, a cui diletto?

Gli alti e dolci pensier del mio concetto
Chi muove adunque, se il core è smarrito?
Amor, che 'l fece a fuggir via sì ardito,
Questo me l' ha con la sua bocca detto.

Quando i begli occhi prima la via fero,
Entrò la bianca mano, e 'l cor si tolse,
E 'n cambio a quello un più gentil ne misse.

Questo in te vive, e 'l tuo fatto più altero
In più candido petto viver volse;
Questo è de' miei miracoli, Amor disse.

SONETTO XC.

Quando la bella immagine Amor pose
Dentro al mio cor per sua grazia, o virtute,
Se per altri desir v' eran venute,
Spense, e scacciò da lui tutt' altre cose.

Lasso, or se con le luci lagrimose
In van cerco le luci, che ho perdute;
Dagli occhi al pensier fuggo, e mia salute
A lui domando, a cui giammai s' ascose.

Il mio pensiero allor benignamente
Sola in mezzo del cor la donna mia
Mi mostra, e intorno tutti i miei desiri.

Allor di novel foco arder si sente
Il tristo cor, che già cener saria,
Se non fosse la forza de' sospiri.

SONETTO XCI.

Madonna, io veggio ne' vostri occhi belli
Un desio vago, dolce, ed amoroso,
Ch' Amor a tutti gli altri tiene ascoso,
A me benignamente lo mostr' elli.

Questo gentil desio par che favelli,
Promettendo al mio cor pace e riposo:
Questo afferma un sospir caldo e pietoso,
Ch' Amor in compagnia per fede dielli.

Questo sospir porta al mio cor novelle
Della pietà, che fuor del bianco petto
Lo manda messaggier del vostro core.

Giunto alla bella bocca, e pie e belle
Parole forma di sì dolce affetto,
Che fa stupido star, non ch' altri, Amore.

SONETTO XCII.

Più dolce sonno, o placida quiete
  Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
  Quanto quel, ch' adombrò li santi rai
  Dell' amorose luci altere e liete.

E mentre ster così chiuse e secrete,
  Amor del tuo valor perdesti assai:
  Chè l' imperio e la ſorza, che tu hai,
  La bella vista par ti presti e viete.

Alta e frondosa quercia, ch' interponi
  Le frondi tra' begli occhi, e i Febei raggi,
  E somministri l' ombra al bel sopore,

Non temer, benchè Giove irato tuoni,
  Non temer sopra te più folgor caggi,
  Da que' begli occhi consecrata a Amore(76).

SONETTO XCIII.

Odorifera erbetta, e vaghi fiori,
Ch' ornate il prato, com' il ciel le stelle,
Le dolcemente faticate e belle
Membra vedeste in mezzo a' bei colori.

Alto e dolce pensier suo, quanto onori
Le cose, di cui tacito favelle!
O me felice, che allor fui di quelle,
Che 'l dice Amor, c' ha in pegno i nostri cori!

Aura soave, quale or togli, or rendi
A lei la vista del Febeo splendore,
Movendo i rami e insieme l' ombra intorno!

All' alta quercia i tuoi trofei sospendi,
O dolce Sonno; e non si sdegni Amore,
Se trionfasti de' begli occhi il giorno.

SONETTO XCIV.

Tante vaghe bellezze ha in se raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Ch' ogni nuovo accidente, ch' in lui sia,
Prende da lui bellezza, e valor molto.

Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia:
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l' ira, ch' Amor trema in quel bel volto.

Pietosa e bella è in essa ogni mestizia:
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo Amor, quest' è il mio regno.

Ma quando il mondo cieco è fatto degno,
Che mova quella bocca un soave riso,
Conosce allor, qual è vera letizia.

SONETTO XCV.

Allor ch' io penso di dolermi alquanto
De' pianti e de' sospir miei teco, Amore,
Mirando per pietà l' afflitto core,
L' immagin veggio di quel viso santo.

E parmi allor sì bella, e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier muore:
Nascene un altro poi, che è un ardore
Di ringraziarla, e le sue lodi canto.

La bella immagin, che lodar si sente,
Come dice il pensier, che lei sol mira,
Si fa più bella, e più pietosa assai.

Quinci sorge un desio novo in la mente
Di veder quella, ch' ode, parla, e spira,
E torno a voi, lucenti e dolci rai.

SONETTO XCVI[77].

Già fui misero amante, or trasformato
Per la vaghezza di due occhi belli
Da una Ninfa tra verdi arbuscelli,
Di amante un duro sasso diventato.

Se qualche gentil cor quinci è passato,
Per esempio di me sia più saggio elli;
Nè facci gli occhi alla ragion ribelli,
Perchè son tesi i lacci in ogni lato.

Benchè rigida pietra, ancor mi resta
Tanta pietà, che ammonir posso altrui,
E farlo saggio col pericol mio.

Cauto con gli occhi bassi, e con la testa
Passi di qui, chi è, com' io già fui;
Ch' ancor in questi luoghi Amor è Dio.

SONETTO XCVII.

Lasso a me, quando io son là dove sia
Quell' angelico, altero, e dolce volto,
Il freddo sangue intorno al core accolto
Lascia senza color la faccia mia.

Poi mirando la sua, mi par sì pia,
Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto;
Amor ne' raggi de' begli occhi involto
Mostra al mio tristo cor la cieca via:

E parlandogli allor, dice: io ti giuro
Pel santo lume di questi occhi belli,
Del mio stral forza, e del mio regno onore,

Ch' io sarò sempre teco; e ti assicuro,
Esser vera pietà, che mostran quelli.
Credogli, lasso; e da me fugge il core.

SONETTO XCVIII.

Quel cor gentil, ch' Amor mi diede in pegno,
Mirabilmente in cambio al mio eletto,
A maggior bene, or vuol lasciar soletto
Il petto mio, di sì bel core indegno.

Io prego il mio, che torni: egli è sì degno,
Che l' antica sua sede or ha in dispetto.
Io dico a lui: se non degna il mio petto
Quel core, arà te, cor, quel petto a sdegno.

Misero che farai? e lui risponde:
Starò in esilio in quelle luci belle,
Se pur cacciato son senza riguardo.

Questo non mi può tor, nè Amor l' asconde:
E tu arai di me spesso novelle
Pei dolci raggi di quel bello sguardo.

SONETTO XCIX.

Amorosi sospiri, i quali uscite
Del bianco petto di mia donna bella,
Ditemi del mio cor qualche novella,
Qual voi sì dolcemente in lei nutrite.

Stassi lieto il tuo cuor, quieto, e mite,
Mille dolci pensier movendo in quella,
Coi qual sovente, e con Amor favella
Alte cose e gentil, nè voi l' udite.

Sospir benigni, or è ver quel, ch' io sento
Da voi? sì certo: almen ditemi ancora,
Se là, dov' è, starà il mio core assai.

Mentre ch' io parlo, e lor sen vanno in vento,
Amor sopra il suo petto giura allora,
Ch' a me il mio cor non tornerà giammai.

SONETTO C.

Occhi, voi siete pur, come paresti,
I più begli occhi, ch' io vedessi mai:
L' altre vaghe bellezze, ch' io mirai,
E i modi son bellissimi e onesti.

Nè mi posso doler, lasso, di questi,
Ma ringraziarli, e onorarli assai;
Ma sol di te, o falso Amor, che sai,
Che 'l cor era adamante, e nol dicesti.

Già ne domandai gli occhi, ove tu eri:
Tu formasti parole in quella bocca
Da far i monti gir, non che un cor preso.

Già pe' sospir gli amorosi pensieri
Suoi conobbi io, e che pietà il cor tocca;
Ma non sapea, di che fuoco era acceso.

SONETTO CI.

Il cor mio lasso in mezzo all' angoscioso
Petto i vaghi pensier convoca e tira
Tutti a se intorno, e pria forte sospira,
Poi dice con parlar dolce e pietoso:

Se ben ciascun di voi è amoroso,
Pur v' ha creati chi vi parla e mira:
Deh perchè adunque eterna guerra e dira[78]
Mi fate, senza darmi alcun riposo?

Risponde un d' essi: come al novo Sole
Fan di fior vari l' api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce;

Così noi degli sguardi, e le parole
Facciam, de' modi, e della sua bellezza
Un certo dolce amar, che ti nodrisce.

SONETTO CII.

Lasso, io non veggio più quegli occhi santi,
De' miei dolenti pace e vero obbietto:
E perchè quel, ch' io veggio altro, ho in dispetto,
Amor pietoso i miei copre di pianti.

Le lagrime, che cascan giù davanti,
Destano il cuor di fuor bagnando il petto:
Il cor domanda Amor, qual duro affetto
Fa così gli occhi madidi e roranti.

Amor gliel dice; allor pietà gli viene
Degli occhi, e manda all' umida mia faccia
Sospirando una nebbia di martiri.

O dolcissimo Sole, o sol mio bene,
Mostrati alquanto, e questa nebbia caccia:
Nè avran più gli occhi pianti, o il cor sospiri.

SONETTO CIII.

Lasso, or la bella donna mia che face?
Ove assisa si sta? che pensa, o dice?
Che fanno or gli occhi, e quella man felice?
Amor, dimmelo tu: e lui si tace.

Gli occhi allor, per saper della lor pace,
Mandan lagrime fuor triste e infelice:
Qual giugne al petto; a qual più oltre ir lice,
Bagna la terra, ivi s' arresta e giace.

Manda il mio cor molti sospiri allora:
Questi sen vanno in vento, onde conforta
I pensier pronti il core al bel cammino.

Questi a lei vanno, ed ella gl' innamora,
Sicchè alcun le novelle non riporta;
Seguegli il cor: io piango il mio destino.

SONETTO CIV.

Io torno a voi, o chiare luci e belle,
Al dolce lume, alla beltà infinita,
Ond' ogni cor gentile al mondo ha vita,
Come dà 'l Sole il lume all' altre stelle.

Vengo co' passi lenti a mirar quelle,
Pien di vari pensier; ch' alcun ne invita
Pure a speranza; da altri sbigottita
L' alma teme d' intenderne novelle.

Dicemi in questo Amor: nel tuo cor mira(79),
Vedra' vi scritte l' ultime parole,
Ch' udisti in mia presenza, ed io le scrissi.

Ciascun altro pensier di sdegno, e d' ira
Tolto ho da lei; e in quel bel petto sole
Restan le fiamme(80), ch' io per te vi missi.

SONETTO CV.

Quell' amoroso e candido pallore,
Che 'n quel bel viso allor venir presunse,
Fece all' altre bellezze, quando giunse,
Come fa in campo erbetta verde al fiore;

O come ciel seren col suo colore[81],
Distinguendo le stelle, ornato aggiunse:
Nè men bellezze in se quel viso assunse,
Che fiore in prato, o in ciel lume, o splendore.

Amore in mezzo della faccia pia
Lieto e maraviglioso vidi allora:
Così bella questa opra sua gli parve.

Come il dolce pallor la vista mia
Percosse, e 'l lume de' begli occhi apparve,
Fuggissi ogni virtù, nè torna ancora.

SONETTO CVI.

Lasso, oramai non so più che far deggia,
Quand' io son là, dov' è mia donna bella;
S' io miro l' una e l' altra chiara stella,
Veggio la morte mia, che in lor lampeggia.

S' avvien ch' io fugga, e 'l mio soccorso chieggia
Or a questa bellezza, e ora a quella,
Or a' modi, or a sua dolce favella;
Loco non trovo, ove sicur mi veggia.

S' io tocco la sua mano, ella m' ha privo
Di vita, e tiensi in un bel fascio stretto
Il core e i pensier miei pronti[82] e felici.

Da tali e tanti dolci miei nimici
Ho mille dolci offese; e ancora aspetto
Sì dolce morte, ch' a pensar ne vivo.

SONETTO CVII.

S' io volgo or qua, or là gli occhi miei lassi,
Senza veder quel ben, che sol mi piace;
Miseri lor giammai non trovan pace.
Quest' avviene ai pensier, parole, e passi.

Onde pel meglio e lagrimosi e bassi
Li tengo; e la mia afflitta lingua tace;
E 'l piè nel primo suo vestigio giace;
Ciascun pensiero al cor ristretto stassi.

Allor sì bella, e sì gentil la veggio
Dentro al mio cor, ov' Amor l' ha scolpita,
Ch' altro bene, altra pace più non chieggio.

Tacito e solo il mio bel cor vagheggio:
E 'n quel si parte, e fugge con la vita:
Nè vivo resto, o morto allor, ma peggio.

SONETTO CVIII.

Non è soletta la mia donna bella
Lungi dagli occhi miei dolenti e lassi:
Amor, fede, speranza sempre stassi,
E tutti i miei pensieri ancor con quella.

Con questi duolsi, e sì dolce favella,
Ch' Amor pietoso oltra misura fassi;
E 'n quei begli occhi, che 'l dolor tien bassi,
Piange oscurando l' una e l' altra stella.

Questo ridice un mio fido pensiero:
E s' io non lo credessi, porta fede
Della sua dolce e bella compagnia.

E se non pur ch' ad ora ad ora spero
Gli occhi veder, che sempre il mio cor vede;
Per la dolcezza e per pietà morria.

SONETTO CIX.

Un acerbo pensier talor mi tiene,
E prende sopra gli altri signoria:
Se dura, io moro; e s' io lo caccio via,
Un' altra volta con più forza viene.

Dicemi esser fallace ogni mia spene,
L' amor, la fede della donna mia;
Narra i vari pensier, quali ebbe pria
Ch' Amor ponesse in lei tutto 'l mio bene.

Pensando a questo, morte per ristoro
Chiamo, e pietosa mi udirebbe allora;
Ma Amor, che sa quanto a torto mi doglia,

Mi mostra que' begli occhi, e 'nnanzi a loro
Fugge ogni rio pensier, ogni mia doglia,
Come tenebre innanzi alla Aurora.

SONETTO CX.

Sì dolce esempio a pianger hanno dato
Agli occhi miei quei lagrimosi lumi,
Che usciran sempre duo perenni fiumi
Da' miei, tal disio m' è di pianger nato.

Lasso, quanto eran belli, e in quale stato
Misero gli lasciai! or mi consumi,
O tenace memoria, e ancor presumi
Prometter peggio: o troppo avverso fato!

A sì gran colpa è poca pena un pianto
Sì dolce, e dolce è il pianto, poich' i belli
Occhi pianger vidi io sì largo e forte.

Onde i miei occhi, che presumer tanto[83],
Voller piangendo allor simigliar quelli;
E spero, ed ardo, presto chiuda morte.

SONETTO CXI.

Della mia donna, oimè, gli ultimi sguardi
Il pensier mio sol sempre fiso mira:
Gli occhi miei prima n' hanno invidia ed ira;
Che son al giunger del lor ben più tardi.

Ma poi, se ben diverse cose io guardi,
Il mio forte pensier, ch' a se le tira,
Tutte in lei le converte, e quinci spira
Brieve dolcezza agli occhi miei bugiardi.

E com' il Sol, senz' accidente o forma
Di caldo, prende poi nova virtute
Per la reflession, e il mondo accende;

Così, poi ch' al pensier mio son venute
Varie cose per gli occhi, Amor le informa,
E sol la donna mia agli occhi rende.

SONETTO CXII.

Della mia donna Amor le sacre piante,
Come gli piacque, in quel bel loco scorse,
Ove ella pria la bianca man mi porse
Per pegno del suo cor fido e costante.

Giunta in quel loco, le sue luci sante
Girando, da poi ch' ivi non mi scorse,
Di me tanta pietate al cor le corse,
Che fe' di pianto un dolce e bel sembiante.

Poi rimembrando il primo tempo, e quello
Pegno amoroso, e guardando ove fosse,
Allor soletta trasse un gran sospire,

Col qual per uscir fuor l' alma si mosse;
Ma lei chiamando il dolce nome e bello,
Ritenne l' alma, che volea fuggire.

SONETTO CXIII.

Quella virtù, che t' ha prodotto ed ale,
Silvestre e vago fiore, or non si dolga,
Nè tema, s' io da lei ti spicco, o colga,
Che tu perda il vigor tuo naturale.

Tu sarai dono alla mia donna, quale
S' avvien che nella bianca man t' accolga,
E sopra te gli occhi amorosi volga,
La lor virtù sopra d' ogn' altra vale.

Se lei piangendo, l' amoroso rivo
De' pianti bagna tue languenti foglie,
Sarai de' fior del basso paradiso.

Nè di ciò prender maraviglia, o doglie;
Ch' ancor io, sendo qui da lei diviso,
De' pianti, oimè, sol mi nodrico e vivo[84].

SONETTO CXIV.

Non di verdi giardini, ornati, e colti
Del soave[85] e dolce aere Pestano,
Veniam, madonna, in la tua bianca mano,
Ma in aspre selve, e valli ombrose colti:

Ove Venere afflitta, e in pensier molti,
Pel periglio d' Adon correndo in vano,
Un spino acuto, al nudo piè villano,
Sparse del divin sangue i boschi folti.

Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
Tanto che 'l divin sangue[86] non aggiunge
A terra, ond' il color purpureo nacque.

Non aure estive, o rivi tolti a lunge
Noi nutrit' hanno, ma sospir d' Amore
L' aure son sute, i pianti d' Amor l' acque[87].

SONETTO CXV.

Poi che dal bel sembiante dipartisse
Pien di lamenti l'alma, come suole;
Amore, a cui de' miei sospir pur duole,
Vedendo le mie luci a pianger fisse;

Con dolce e desiato oblio fin misse
A' pianti, a' sospir tristi, alle parole;
E dormendo allor fe', che 'l mio bel Sole
Più che mai lieto e bello a me venisse.

La mi porgea la delicata mano,
Dicendo: or non conosci il luogo? questo
È il luogo, ov' Amor pria dar mi ti volle.

Poscia andando per gradi su pian piano
In altra parte, per dolcezza desto
Pien di desio restai col petto molle.

SONETTO CXVI.

Per lunga, erta, aspra via, nell' ombre involto
Scorgendo Amor il mio cieco pensiero,
Mossi i piè per incognito sentiero,
Avendo il disio già verso il ciel volto.

Per mille errori al fin con sudor molto
All' orizzonte del nostro emispero
Pervenni: indi in eccelso e più altero
Luogo, di terra già levato e tolto,

Della gran scala al terzo grado giunto
Consegnommi alla madre il caro figlio,
Se ben confuso allor mostrossi a noi.

Quindi in più luminosa parte assunto
Potei mirar il Sol con mortal ciglio,
Nè mai cosa mortal mi piacque poi.

SONETTO CXVII.

Le frondi giovinette gli arbuscelli
Sogliono al tempo nuovo rivestire:
E Flora il suo bel seno a Febo aprire,
E produr voi con gli altri fior novelli.

Or la stagion matura ha fatto quelli
In semi, o in dolci pomi convertire:
Qual meraviglia or voi soli apparire
Face, amorosi fior, sì freschi e belli?

Questa sol, credo, o mammole viole,
Che da natura destinate siete
Per riscaldarvi a' raggi del mio Sole.

Cessi ogni meraviglia, se verrete
In quella man, s' ella accettar vi vuole:
Sì nuovo e bel miracolo vedrete.

SONETTO CXVIII[88].

Qual meraviglia se ognor più s' accende
Quel gentil foco, in cui dolcemente ardo?
Se mille volte quel bel viso guardo,
Mille nuove dolcezze agli occhi rende.

Il core, a cui questa bellezza scende,
Si meraviglia, e l' occhio ottuso e tardo
A veder la virtù del bello sguardo
Accusa di pigrizia, e lo riprende.

Amor per gli occhi di madonna vede
Gli occhi miei lassi, ed al mio cor favella
Pei dolci raggi della vista pia.

Infinito è il valore, onde procede
Agli occhi tua dolcezza ognor novella;
L' occhio è mortale; il foco eterno sia.

SONETTO CXIX.

L'anima afflitta mia, fatta lontana
Da quelle luci belle e perigliose,
Tentar, benchè assai timida, dispose
Libera farsi, e contr' Amor più strana.

Chiama i pensier, e 'n voce sorda e piana,
Celando Amor, il suo disio propose.
Di tanti omei per tutti un le rispose:
L' impresa ormai è tarda, e l' opra è vana.

Così dicendo, quest' afflitta scorge
Nel loco abbandonato, ov' era il core,
Che coi ribelli spirti è via fuggito.

Allor la misera alma, che s' accorge
D' esser sola, ancor lei prende partito:
Ed io sol vivo per virtù d' Amore.

SONETTO CXX.

Un pensier, che d' Amor parla sovente,
Sol vive in me, che volentier l' ascolto:
E s' alcuno altro sorge nella mente,
Siccome peregrin, non vi sta molto.

La misera mia anima, che sente
Oltre al pensier(89) ciascun suo spirto volto
Contra la vita, assai timidamente
Ristretta in se si duol di quel bel volto.

E lui, di tal doglienza avendo indicio
Dagli spirti d' Amor, con dolce e pio(90)
Parlar si scusa alla trist' alma, e dice:

È di bellezza vero e grato officio(91)
Piacer: anima incolpa il tuo disio,
Se a ciascun piaccio, e te sol fo infelice.

SONETTO CXXI.

Lasso, quanto disio Amor ha messo
Dentro al mio angoscioso e tristo petto!
E perchè il loco a sì gran fascio è stretto,
In forma di sospir ne vien fuor spesso.

Il mio cor saggio dal disio oppresso,
Per dar loco ancor lui a tanto affetto,
Gito se n' è sopra quel bel poggetto,
Ov' è madonna, ed a lei stassi appresso[92].

E benchè manchi al gran desire il fonte,
Partendo il cor, Amor e usanza han fatto,
Che ciò, che vive in me, sol lei disira.

Il cor m' avvisa dal superbo monte
Per un messo d' Amor, ch' a me vien ratto,
Ch' in quel bel petto per pietà sospira.

SONETTO CXXII.

Diconmi spesso gli occhi umidi e lassi:
Noi vorremmo seguir la via del core,
E gire agli occhi, ov' ogni vista more,
E morendo più chiara e bella fassi.

La via è assai nota ai lenti passi;
Che come illustra un acceso vapore
La notte, così i spiriti d' Amore
Il bel cammin, ond' a madonna vassi.

Ed io, cui il contentargli, e negar grava,
Gli meno in cima de' più alti colli,
E mostro lor, benchè lontan, quel loco.

Come assetato, se la bocca lava,
Cresce in desir, se sol le labra immolli;
Cresce allor pianto agli occhi, al petto fuoco.

SONETTO CXXIII.

Quando morrà questa dolce nemica
Speranza, che sostien la vita amara;
Che muor, quando la dolce luce e chiara
Tornando agli occhi il cor lieto nutrica?

La fede data sorella e amica
Della speranza lagrimosa e cara,
Fede gentil, al mondo oggi sì rara,
Quando morrà? Amor, fa che mel dica.

Amor, tu taci, e sei cagion ch' io mora;
Queste ch' io viva; allor morte desiro,
La vita a te, o amoroso errore.

Risponde sorridendo Amore allora:
Dolce è mia morte, e lor vita un martiro:
Lor morran presto, e sempre vive Amore.

SONETTO CXXIV.

O chiaro fiume, tu ne porti via
Nelle rapide tue volubili onde
Di quei begli occhi, ch' or fortuna asconde,
Lagrime triste della donna mia.

Il flebil mormorio tuo, ch' io sentia,
Ch' a' miei lamenti miseri risponde,
Mel dice certo: alle tue verdi sponde
Conduce il pianto un rio, ch' in te si svia.

Deh frena alquanto il tuo veloce corso:
Così del Sirio can giammai ti offenda,
Rapido fiume, il venenoso morso.

Con Fisone, con Eufrate contenda[93]:
Tu pur fuggi, e mi neghi mio soccorso,
Nè vuoi del mio bel Sol novelle intenda.

SONETTO CXXV.

O bella violetta, tu se' nata,
Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
Lagrime triste e belle furon l' acque,
Che t' han nutrita, e più volte bagnata.

Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque:
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.

E mi par ad ogn' or fuggir ti voglia
A quella bella mano: onde ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta;

Al nudo petto, chè desire e doglia
Tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno,
E stassi, onde tu vieni, o violetta.

SONETTO CXXVI.

S' avvien, che la mia vista tutta intenta
La fiamma de' begli occhi fiso miri,
Sospira il petto acceso di disiri,
Fumo del foco, che 'l mio cor tormenta.

Così la via assai pronta diventa
Da foco a foco per li miei sospiri;
Come par nova fiamma il fumo tiri
D' una candela, che pur ora è spenta.

Visibilmente allor chi vuole scorge
In quel bel fumo spiriti d' Amore,
Che l' uno all' altro il dolce foco porge.

Vanno, e vengon dall' uno all' altro core;
Nè l' un, nè l' altro del suo mal s' accorge:
Sì dolcemente, e sì volentier more.

SONETTO CXXVII.

Gli alti sospir dell' amoroso petto,
Portando a me del mio signor novelle,
Come son fuor delle sue labra belle,
Caldi ancor hanno nel mio cor ricetto.

Gli narran le parole, che ha lor detto
Amore, in dolci e tacite favelle:
Tutti gli spirti allor per udir quelle
Correndo, resta il cor oppresso e stretto.

Contra sua voglia il cor per forza caccia
Gli spirti coi sospir, e spinge altrove
Quest' amorosa schiera, ond' era uscita.

La vita e morte, onde partì, par faccia.
Così un spirto in due alterna, e move
Un falso viver, ch' è tra morte e vita.

SONETTO CXXVIII.

Superbo colle, benchè in vista umile,
Più degno e più felice assai, che quelli,
Esquilie, Celio, Aventino, e i fratelli,
Benchè cantati da più alto stile;

Questi già vider trionfar più vile
D' Emili, Scipioni, e di Marcelli:
Tu vedi trionfar dagli occhi belli
Amor legato, e ciascun cor gentile.

Vengon le Grazie catenate e scinte,
Pietà, Beltate innanzi al carro, e quelle
Virtù, che sono in gentil cor distinte.

Liete sono, benchè trionfate e vinte,
Tanto più liete, quanto son più belle
Nel viso della donna mia dipinte.

SONETTO CXXIX.

Amore in quel vittorioso giorno,
Che mi rimembra il primo dolce male,
Sopra al superbo monte lieto sale:
Le Grazie seco, e i cari frati andorno(94).

L'abito suo gentil, di ch' era adorno(95),
Diposto, dette a me la benda e l' ale,
A lei l' arco in la destra, ed uno strale
In la sinistra, e la faretra intorno(96).

La candida, sottil, succinta vesta
Dell' amorosa mia Diana scuopre
Le nude membra, or sopra a' panni esprime.

Febo di raggi ornò gli occhi e la testa.
Così non arti umane, o mortal opre
Fur quelle benedette e dolci prime.

SONETTO CXXX.

Mille duri pensier par nel cor mova
L' anima trista, nati da martiri:
Se muoiono, convertonsi in sospirí,
E 'l dolor immortal pur gli rinnova.

Nè so com' esser può, se non per prova,
Che 'l cor accenda ogn' or novi desiri
Della sua morte, e nutrimento tiri
Da sì duri pensier, ch' al viver giova.

Dimmelo, Amor, e com' ognor morendo
Questi tristi pensier dolce immortale
L' immagin bella han fatto nel cor mio.

Amor pur mi risponde sorridendo:
Non è dolce alcun ben, quanto è il mio male.
Questi dolci miracoli fo io.

SONETTO CXXXI.

Sì bella è la mia donna, e in se raccoglie
Tante dolci bellezze, e non vedute,
Che 'l miglior stato è non trovar salute
In lei, ch' adempier tutte l' altre voglie.

Però pianti, disir, speranze, e doglie,
Che da sì bella cosa son venute,
Portan con loro una gentil virtute,
Che vive sempre, a cui la vita toglie.

O bella morte, ed o dolor soavi!
O pensier, che portate ne' sospiri,
Ad altri ignota, al cor tanta dolcezza!

Com' esser può, ch' alcuna pena aggravi,
Benchè afflitto, alcun cor, che sempre miri
Con gli occhi e col pensier somma bellezza?

SONETTO CXXXII.

Tu non sarai mai più crudele Iddio,
Amor, da poi ch' in quel bel guardo e santo
Bagnato t' ha della mia donna il pianto,
Pianto bel, pianto dolce, pianto pio.

Quella pietà, che mosse il bel disio,
Credo fatto t' arà pietoso tanto,
E le lacrime pie, che lieto canto,
Posson gli amanti far del dolor mio.

Lieti e sicur vi rende il mio dolore:
Più non temete, o pallidetti amanti,
Che per amor piangendo il cor si stempre.

Se pur piangeste, il mio gentil signore
Fatt' ha piangendo così dolci i pianti,
Che ciascun cor gentil vuol pianger sempre.

SONETTO CXXXIII.

Oimè, che belle lacrime fur quelle,
Che 'l nembo di disio stillando mosse,
Quando il giusto dolor, che 'l cor percosse,
Salì poi su nell' amorose stelle!

Rigavan per la delicata pelle
Le bianche guance dolcemente rosse,
Come chiar rio faria, che 'n prato fosse,
Fior bianchi e rossi, le lacrime belle.

Lieto Amor stava in l' amorosa pioggia,
Com' uccel dopo il Sol bramate tanto
Lieto riceve rugiadose stille.

Poi piangendo in quelli occhi, ov' egli alloggia,
Facea del bello e doloroso pianto
Mirabilmente uscir dolci faville[97].

SONETTO CXXXIV.

Bella e grata opra veggon gli occhi nostri,
Qual da voi in fuora alcun non mira o crede,
Fatta per man di chi senz' occhi vede,
Non pinta, o sculta, o scritta in atri inchiostri.

Parmi Amor veder lieto, che mi mostri
Quel primo dolce tempo, onde procede
Tanto amor, tanta gentilezza e fede,
Gli alti desiri, e dolci affanni nostri.

Quel primo timor lieto scuote il core[98],
Ver me movete i passi lenti e pronti[99],
Le man, la bocca, e le pietose stelle.

Se ben le mostra in ogni loco Amore,
I pianti vostri in quelli alteri monti,
Ove nacquon, le fan più vere e belle.

SONETTO CXXXV.

Madonna simulando una dolce ira,
Turbata alquanto con Amor ha detto:
Non più foco oramai; troppo arde il petto
Per pietà del mio cor, che in lei sospira.

Amor ne ride: e 'l cor, ch' arder desira,
Nel maggior foco sente più diletto;
E, com' oro in fornace già perfetto,
Si fa più bello, e 'l fuoco nol martira.

Amor novi sospir dal mio cor move:
Con questi dolci folli il foco accende,
Quanto arder può nella fornace bella.

Questo foco, che poi per gli occhi splende,
E l' ardente parlar, quando favella,
Accende, ovunque arriva, fiamme nove.

SONETTO CXXXVI.

Quando il cieco desir per maggior pena
Numera l' ore or lunghe, e già sì corte,
Come serpe da rota oppressa a sorte
Muove, e non segue la snodata schiena;

Così tardo il carro aureo Febo mena,
Nel qual par seco invidioso porte
Degli amari desir la dolce morte,
E 'l fin del mio sperar, che tanto pena.

Nè nuovo pensier dolce il cor ammette,
Nè gli occhi molli alcun soave oblio,
Onde si spinga più veloce il Sole:

E quel, che più nell' aspettar mi duole,
È, che Febo, or sì tardo, mi promette
Rapido poi portarne ogni ben mio.

SONETTO CXXXVII.

O brievi e chiare notti, o lunghi e negri
Giorni, o ombre lucenti, o luce oscura;
Luce, che 'l lume agli occhi aperti fura;
Ombra, che i chiusi di chiar lume allegri!

O sonno oscur, che pensier ciechi ed egri
Converti in vision di luce pura!
O immagin del morir, qual mentre dura,
Veggo, odo, e sento, e i miei desiri ho integri!

O mia troppa dolcezza, di te stessa
Mortal nemica, ch' al disio davanti
Mio ben poni, e poi fuggi onde mi doglio!

O infelici sonni degli amanti!
Dappoichè, quando ho più quel, che più voglio,
Lo perdo, e fugge, allor che più s' appressa.

SONETTO CXXXVIII.

Chi farà gli occhi miei costanti e forti
Contro al voler del nuovo altero e pio
Sguardo lucente, da cui han disio
Miseri e lieti d' esser vinti e morti?

Amor, perchè i folli occhi non conforti?
Per essi entrasti pria nel petto mio;
Questi feron me tuo, e te mio Dio;
Perchè qualche soccorso a lor non porti?

Lascia il petto angoscioso, ove tu sei,
Siccome in specchio chiar, gentil impronta
Della beltà, che teco vive in lei.

Lascia il mio petto, e su negli occhi monta
Di te armati, ed i begli occhi miei
Sicuramente co' begli occhi affronta.

SONETTO CXXXIX.

Se talor gli occhi miei madonna mira,
Non loro, anzi vagheggia in lor se stessa;
E sì bella si par, ch' ella confessa,
Che 'l mio cor per gentil cosa sospira.

Però sovente i suoi begli occhi gira
Verso li miei, ov' è sì vera espressa,
Che bella cosa, o simigliante ad essa
Fuor di lor nè veder può, nè desira.

Quando se stessa a se sì bella rende,
Va in compagnia dell' onorata faccia
Bello stuol d' amorosi spirti ardenti.

Giunta al mio cor, ch' in lei via più s' accende,
La pigra speme, e lunga pietà caccia,
E vede i miser spirti allor contenti[100].

SONETTO CXL.

Quando a me il lume de' begli occhi arriva,
Fugge davanti all' amorose ciglia
De' miei gravi pensier la gran famiglia,
La pietà, la speranza semiviva.

Parte dalla memoria fuggitiva
Ciascuna impression, che 'l ver simiglia:
E resta sol dolcezza e meraviglia,
Ch' ogn' altra cosa uccide, ovunque viva.

Gli spirti incontro a quel dolce splendore,
Da me fuggendo, lieti vanno, in cui
(Ed essi il sanno) Amor gli uccide e strugge.

Se la mia vita resta, o se pur fugge,
Che morta in me allor vive in altrui,
Dubbio amoroso solva il gentil core.

SONETTO CXLI.

Dura memoria, perchè non ti spegni,
Ch' accesa tanto il tristo cor tormenti?
Dura memoria, che mi rappresenti
Ne' pensier mesti, inganni, ire, odi, e sdegni.

Oimè giorno infelice, che t' ingegni
Turbar i desir miei dolci e piacenti:
E tu, Amor, a tanto mal consenti,
Perchè al tuo bene intero alcun non degni[101].

Mostrami il doloroso mio pensiero [102]
Cosa, che dir non oso; ma si fugge
Al cor ogni mio spirto, che la vede.

E trovando nel cor più forte e fero
Quel pensier tristo, ad uno ad uno strugge.
Triema il cor lasso, e in van gli spirti chiede.

SONETTO CXLII.

Qual meraviglia, o mio gentil Cortese,
Se del tacito, bianco, errante vello,
Freddo, ristretto, nuovo Mongibello
Amor nel tuo gelato petto accese?

Oppressa da veneno alcun difese
La vita con venen mortale e fello;
E così il ghiaccio della neve quello
Cacciò, ch' era nel core, e 'l foco apprese.

Questo foco talora in ogni vena
Il sangue agghiaccia; altri ama, odia se stesso:
Alcun senza cor vive, e morte chiede.

Questa vita amorosa tutta è piena
Di gentil meraviglie, e prova spesso
L' amante in se quel, che in altrui non crede.

SONETTO CXLIII.

Perchè non è co' miei pensieri insieme
Qui la mia vita, e 'l caro signor mio,
Alla dolce ombra, e sopra questo rio,
Che co' miei pianti si lamenta e geme?

Perchè quest' erba il gentil piè non preme?
Perchè non ode il mio lamento rio?
E i sospir, che son mossi dal desio,
Che accese in noi la troppo acerba speme?

Forse quella pietà, che mi promisse
Amor già tanto, e mi promette ancora,
(Che col suo strale in mezzo il cor lo scrisse)

Verrebbe innanzi alla mia ultim' ora:
Se 'l dolce mio lamento ella sentisse,
Pietà bella faria chi m' innamora.

SONETTO CXLIV.

Lasso, ogni loco lieto al cor mi adduce[103]
Mille amari sospir, duri pensieri:
Perchè non pare io possa, sappi, o speri
Viver lieto lontan dalla mia luce.

Ma per più acquetarsi mi conduce
L' alma in oscuri boschi, alpestri, e feri,
Fuggendo l' orme, e i calcati sentieri;
E questo a consolar talor l' induce.

Così fra gli arbuscei mi sto soletto;
Nè mai men sol, che meco ho in compagnia
Mille pensier d' amor soavi e degni.

Quivi di dolci lagrime il mio petto
Bagno, e nutrisco il cor, che non disia
Se non che morte, o miglior tempo vegni.

SONETTO CXLV.

Io sto sospeso sopra un duro sasso[104],
E fo col braccio alla faccia[105] sostegno;
E meco penso, e ricontando vegno
Mio cammino amoroso a passo a passo.

E prima l' ora e 'l dì, che mi fe' lasso
Amor, quando mi volle nel suo regno;
Poi ciascun lieto evento, ed ogni sdegno
Infino al tempo, che al presente passo.

Così pensando al mio sì lungo affanno,
E ai giorni ed alle notti, come vuole
Amor, che già io ho consumati in pianti;

Nè veggendo ancor fine a tanto danno,
Mia sorte accuso: e quel, che più mi duole,
È trovarmi lontan da' lumi santi.

SONETTO CXLVI.

Io ti ringrazio, Amor, d' ogni tormento:
E se mai ti chiamai[106] crudel signore,
Com' uom, che guidat' era dal furore,
D' ogni antico fallire ho pentimento.

Però che quella, per cui arder sento
In dolce fuoco il fortunato core,
Degna è di umano e di celeste onore;
E se per lei languisco, i' son contento.

Ch' è avventurata e ben felice sorte,
S' avvien, che ad un gentil signore e degno
Altri serva, ed ei cerchi la sua pace.

Già mille volte ho disiato morte;
Pur poi resto contento a tanto sdegno:
Tanto l' esser suo servo al fin mi piace.

SONETTO CXLVII[107].

Non t' è onor, Amor, l' avermi preso,
Ed ingannato ne' miei teneri anni,
Quando l' età disposta era agli inganni:
E poca gloria t' è, s' hai l' esca acceso.

E s' io mi arresi, a torto m' hai offeso,
Dato aspre pene, doglie, e tanti affanni[108];
Contro a dure armi, e non Venerei panni,
Riserba le saette, e l' arco teso:

Chè risultar ne suol più gloria al vinto,
Se è debole, e potente il vincitore.
Così manca tua gloria a poco, a poco[109].

Già di divin prigion ti vidi cinto;
E 'l cielo, e 'l mondo tenevi in tremore,
E la Stige palude: ora ardi[110] il foco.

CANZONE VII.

Quando raggio di Sole
Per picciola fissura
Dell' api entrando nella casa oscura
Al dolce tempo le riscalda e desta,
Escono accese di novella cura
Per la vaga foresta,
Predando disiose or quella, or questa
Specie di fior, di che la terra è adorna:
Qual esce fuor, qual torna
Carca di bella ed odorata preda:
Qual sollecita, e strigne,
S' avvien ch' alcuna oziosa all' opra veda.
Altra il vil fuco spigne,
Ch' in van l' altrui fatica goder vuole.
Così di vari fior, di fronde, e d' erba
Saggia e parca fa il mel, qual dipoi serba,
Quando il mondo non ha rose, o viole.

Venne per gli occhi pria
  Nel petto tenebroso
  Degli occhi vaghi il bel raggio amoroso,
  E destò ciascun spirto che dormiva,
  Sparto(!!!) pel petto senza cure ozioso.
  Ma tosto che sen giva
  In mezzo al cor la bella luce viva,
  Gli spirti accesi del bel lume adorno
  Corsono al core intorno:
  Questa vaghezza alquanto ivi gli tenne.
  Poi da nuovo diletto
  Spinti a veder, onde tal luce venne,
  Dentro all' afflitto petto
  Lasciando il cor, ch' è in fiamme tuttavia,
  Salir negli occhi miei, ond' era entrata
  Questa gentil novella fiamma, e grata,
  Vagheggiando di lì la donna mia.
Indi mirando Amore,
  Che 'n quella bella faccia
  Armato, altero i duri cor minaccia
  Da quella luce, e prende la difesa,
  Ch' a cor gentil, e non ad altri piaccia;
  Lasciar tristi l' impresa
  Di gire al fonte, ond' è la fiamma accesa,

E stavansi negli occhi paurosi[112];
Quando spirti pietosi
Viddon venir dagli occhi, ov' Amor era,
Dicendo a' miei: venite
Al dolce fonte della luce vera,
Con noi securi gite:
Se bene incende quel gentil signore,
Non arde, o a ria morte non conduce;
Ma splende il cor acceso di tal luce,
E se non vive, assai più lieto muore.
Questo parlar soave
Dette a' miei spirti lassi
Qualche ardir, e movendo i lenti passi
Da quei più belli accompagnati al loco
Givan dubbiosi, ov' Amor lieto stassi,
Là dove a poco a poco
Sicuri in così bello e dolce foco,
Già d' Amor spirti, non paurosi ò tristi,
Stavan confusi e misti
Con quei, che mosso avea la pia virtue.
Saria occhio cervero,
Chi l' un dall' altro discernessi piue.
Alcuno in quello altero
Sguardo si pasce, bello, dolce, e grave;

Altri dal volto nutrimento invola;
Altri dal petto, e dalla bianca gola;
Altri in preda la man, e i crin d' or ave.
Certo converria bene,
Che chi narrar volessi
Tante bellezze, i fior diversi e spessi,
Ch' al novo tempo per le piagge Flora
Mostra, contar ad uno ad un potessi:
Nè son del petto fuora
Tanti spirti d' Amor creati ancora,
Che non sian le beltà per ognun mille.
Onde eterne faville
Manda al cor la bellezza sempre nova.
Gli spirti or questa, or quella
Portan per gli occhi il cor ciascun a prova.
O dolce preda, e bella,
Ch' ogni spirto amoroso agli omer tiene!
Così acceso ogn' or di più disio,
Da quei begli occhi al loco, ov' è il cor mio,
Senza fermarsi mai, chi va, chi viene.
Più bellezze ogn' or vede,
Se ben ne porta assai,
Ciascun spirto, onde tiensi sempre mai
Povero il cor da maggior disio preso.

E s' alcun spirto è pigro allor, che fai?
Dice di sdegno acceso;
Tu sai pur quanto soave è questo peso:
E lo minaccia vinto da' disiri,
Ne' primi suoi sospiri
Mandarlo fuora, e darlo in preda al vento,
E s' alcun peregrino
Pensier venissi, il caccia in un momento.
Perchè in quel bel cammino,
Che è tra' begli occhi e 'l cor, chi non ha fede
D' Amor d' esser de' suoi, siccome vile,
Star non può tra la turba alta e gentile.
Così si pasce il cor, ch' altro non chiede.
Onde trarrai la vita
O cor dolente e saggio?
Da poi che lo amoroso e bel viaggio
E interdetto agli spirti, ed è fuggito
Il verde tempo già d' Aprile e Maggio,
E scalda un altro sito
Quel gentil Sole, onde è il tuo foco uscito.
Quegli amorosi spirti, ch' ora stanno
Rinchiusi, converso hanno
La dolce preda nell' afflitta mente
In pensier, che tra loro

Mostrano al cor i vari fior sovente,
De' qual feron tesoro
I parchi spirti alla stagion fiorita.
Di questi pensier dolci il mio cor pasce
Il disio, ch' ad ogn' or nuovo rinasce,
Poichè la bella luce si è fuggita.
Novella Canzonetta,
Questi dolenti versi,
Che i pensier fanno in sospir già conversi,
E di sospiri in parole pietose,
Porta al bel prato di color diversi;
In mezzo al qual si pose
Amor lieto, e tra l' erba si nascose.
E se non sai il cammin di gire a lei,
L' orme de' pensier miei
Vedrai, di ch' è la via segnata e impressa.
Prendi d' Amor la strada,
Troverai forse i suoi pensier in essa;
Ch' ancora a loro aggrada
Il bel cammin. Giunto ov' ella è soletta,
Di', ch' al core non resta, onde più speri,
Dolcezza per nodrirsi coi pensieri:
Onde o morte, o la bella luce aspetta.

BALLATA III.

Non mi dolgo di te, nè di me stessi,
Che so mi aiuteresti, stu potessi.
Dolgomi ben della fortuna mia,
Che impedisce la tua, e la mia voglia.
Dolgomi dell' invidia e gelosia,
Che di dolcezza tal mi priva e spoglia;
E della mia disgrazia, che par voglia,
Che tanta pena, e tanto male avessi.
Dolgomi, e dorrò sempre del sospetto,
Quale interrompe i dolci pensier miei:
Dolgomi, perchè veggo ne hai dispetto,
Che so vorresti quel ch' anch' io vorrei.
Questo giammai pensato non avrei,
Che gelosia tanto mal mi facessi.
Sia maledetto chi mi to' il mio bene,
E tal guerra mi fa senza cagione:
E la cagione onde tanto mal viene,

E chi ha tanto poca discrezione.
Sia maledetto chi ci s' interpone,
E chi vorria che il mio ben non avessi.
Ma sì costante e fermo è il mio amore,
E così di te credo, o donna bella,
Che forza non avrà pena o dolore,
O gelosia, che dal mio cor divella
Il ben ch' io t' ho voluto, o chiara stella,
Ma tuo sarò, che per signor t' elessi.
Donna, io ti prego, che tu sia costante;
E lascia fare e dire, e tempo aspetta,
Che ancor sarai col tuo fedele amante,
Siccome Amor vorrà, lieta e soletta:
Di tanto strazio ancor vedrai vendetta,
Se già morte i disegni non rompessi.

CANZONE VIII[113].

Per rinnovar Amor l' antiche piaghe
Ch' avea nel cor rinchiuse
O fredda voglia, o suo poco valore,
L' obbietto antico, e quelle luci vaghe
Di pietà circonfuse
Offerse agli occhi, e per lor mezzo al cuore.
Sembrava il pio sembiante, che dolore
Non tanto avesse di mia dura sorte,
Ma con umili accorte
Voci parea del mal chieder mercede,
Come conviensi a tanta ingiusta offesa,
Persuadendo al cor, che troppo pesa
Negar perdon a chi umilmente il chiede.
Questo dicea tacendo il bel sembiante.
Nol potea altri udire[114] ch' un amante.
Io, come quel che non avea ben salde
L' antiche cicatrice,
Da tal subita forza incauto oppresso,

Non ben pensando ancor, quant' è gran lalde,
Svegliere alle radice
Quel ch' è difficil poi tagliar appresso,
Non potei far ch' a sì soave messo
Non inchinassi l' un e l' altro orecchio.
Che 'l rio costume vecchio
Tor non si può dal cuore in tempo breve.
E benchè avessi ancor quasi presenti
L' ira, gli sdegni, e i tristi pentimenti,
Fu più il desio su tal bilancia greve;
Nè altro fe', che far soglia colui,
C' ha i primi moti in potestà d' altrui.

Ma poi, com' uomo usato aver vittoria
D' imprese assai dubbiose,
Sa qual sia del vittor la condizione;
Parte per acquistar la persa gloria,
Parte per non far cose,
Ch' ad altri dien di me giurisdizione,
Ripensando alla prima inclinazione,
Vergogna ebbe di se l' animo degno.
Onde scudo di sdegno
Oppose al colpo subito e mortale.
Così feci a tal forza resistenza,
E fu tanto maggior la mia potenza,

Ch' in van fe' la percossa dello strale:
Nè però sì mi copersi e defesi,
Ch' ancor di tal difesa non mi pesi;
Perchè restò dentro al mio petto sculto,
Com' in cera sigillo,
Quel benigno sembiante umile e pio:
E fu tanto veemente il primo insulto,
Che poi punto tranquillo
Per tal pensier non ho avuto il cor mio,
Anzi sempre lo trovo ove son' io.
Veggio quegli occhi di pietate adorni:
E par spesso mi torni
Innanzi quel che desiai già tanto.
Queste parole suonan nella mente:
Offerto t' è il tuo ben, anzi è presente,
Che tu cercasti già con grave pianto:
Ond' un pensier dentro del cor si serra,
Che s' è presente, assente mi fa guerra.
Questo pensier, e 'l riguardar indrieto,
Qual sia suta mia vita,
Mentre nimico fui a mia salute,
Mi fer veder quel dolce sguardo lieto;
E simulato aita
Era al fin per lungar mia servitute.

E perchè poco val quella virtute,
Che 'l mal vede venir, e nol soccorre,
Pensai quel nodo sciorre,
Ch' all' alma avea il suo bel viver tolto,
E renderle l' antica libertate:
E più forza ebbe in me la mia pietate,
Che quella che mostrava il vago volto.
Così mi tolsi dall' error commesso,
E libero rendei me a me stesso.

Priega, Canzon, il bel figlio di Venere,
Ch' ormai l' ardente face
Per me rimetta, e lo stral fiammeggiante:
Spento è il suo foco, e s' ancor caldo è il cenere,
Non prolunghi la pace
Per questo, che fatto è il cor d' adamante:
Nè inquieti oramai la mente errante
Con sue speranze, o pensi più condurne
Per vision notturne
Al primo empio disio, ove già m' ebbe:
Poichè, quando era avermi in sua possanza,
Non volse; di me perda ogni speranza,
Or che non può, quando forse vorrebbe.
Di', che non facci indarno omai più prove,
Ma serbi l' arco, e le saette altrove.

CANZONE IX.

Parton leggieri e pronti
Del petto i miei pensieri,
Che l' alma trista agli amorosi monti
Manda suoi messaggieri
A quel petto gentil, ov' è il mio core.
Nel cammino amoroso
Ciascun di loro ad ogni passo trova
Qualche pensier pietoso,
Che par dal petto di mia donna mova
In conforto dell' alma ad ora ad ora.
Fermansi insieme, e domandati allora
Dicon tutti una cosa sempre nova
Della pietà, che fuora
Gli manda del bel petto,
Dentro del qual il bel signor dimora,
E si staria soletto
In esso il cor, ma v' è Pietà, ed Amore,

Delle caverne antiche
  Trae la fiamma del Sol fervente e chiara
  Le picciole formiche.
  Sagace alcuna e sollecita impara,
  E dice all' altre, ov' ha il parco villano
  Ascoso astuto un monticel di grano:
  Ond' esce fuor la nera turba avara.
  Tutte di mano in mano
  Vanno e vengon dal monte,
  Portan la cara preda in bocca e 'n mano:
  Vanno leggieri e pronte,
  E gravi e carche ritornan di fuore.
Ferman la picciola orma
  Scontrandosi in cammino, e mentre posa
  L' una, quell' altra informa
  Dell' alta preda: onde più disiosa
  Alla dolce fatica ogn' or l' invita.
  Calcata e spessa è la via lunga, e trita:
  E se riportan ben tutte una cosa,
  Più cara e più gradita
  Sempre è, quant' esser deve
  Cosa, senza la qual manca la vita.
  Lo ingiusto fascio è lieve,
  Se 'l picciol animal senz' esso more.

Così li pensier miei
Van più leggieri alla mia Donna bella:
Scontrando quei di lei
Fermansi, e l' un con l' altro allor favella.
Dolce preda, se ben grave, con loro[115]
Portan dal caro ed immortal tesoro;
Una sempre è, ed è sempre più bella.
Ch' è dal petto decoro,
Ov' Amor, Pietà regna,
Da' dolenti sospir cacciata fuoro.
Quinci s' allegra e sdegna
L' alma ad un tempo, ed ha dolce dolore.
Ha dolcezza, se sente
Amor, Pietà regnar nel bianco seno.
Duolsi l' afflitta mente,
Che da' duri pensier cacciati sieno
I pensier belli, e che dolente e trista
Sia per me la mia donna, e così mista
Doglia e disio fanno un dolce veneno:
Onde o ria vita acquista,
O dolce morte l' alma,
Che del mal gode, e del suo ben s' attrista.
Quest' è la cara salma,
Di cui carchi i pensier mi dan vigore.

Quando a quel monte bello
Giungon, dov' è la gran bellezza adorna,
Prendon diletto in quello,
Tanto ch' alla trista alma alcun non torna
Per l' esempio del cor crudele e saggio,
Qual trovan lieto al fin del bel viaggio,
Dell' alma oblito, e con Amor soggiorna.
E se non che pure aggio
Soccorso in tanto affanno
Da quei, che manda quel pietoso raggio,
Poichè tradito m' hanno
I miei, perderia l' alma ogni valore.
Li miei pensieri scuso,
Se nell' abisso della gran bellezza
Ciascun resta confuso.
Però che chi si move il fin sol prezza.
Movonsi a questo, e nol trovando poi,
Smarriti più non san tornare a noi
Nell' infinito fin di tal dolcezza.
Rendo ben grazie a voi,
Pensier pietosi e belli,
Che soccorrete al cor negli error suoi:
E se non fosser quelli,
Nella troppo alta impresa morria il core.

BALLATA IV.

Chi non è innamorato
Esca di questo ballo,
Che saria fallo a stare in sì bel lato.
Se alcuno è qui, che non conosca Amore,
Parta di questo loco:
Perch' esser non potria mai gentil core
Chi non sente quel foco;
Se alcun ne sente poco,
Sì le sue fiamme accenda,
Che ognun lo intenda, e non sarà scacciato.
Amore in mezzo a questo ballo stia,
E chi gli è servo intorno;
E se alcuno ha sospetto o gelosia,
Non faccia qui soggiorno,
Se non farebbe storno(116);
Ognun ci s' innamori
O esca fuor del loco tanto ornato.

Se alcuna per vergogna si ritiene
Di non s' innamorare,
Vergognerassi, s' ella pensa bene,
Piuttosto a non lo fare;
Non è vergogna amare
Chi di servire agogna;
Saria vergogna a chi gli fusse ingrato.
Se alcuna ce ne fussi tanto vile,
Che lassi per paura;
Pensi ben, che un core alto e gentile
Queste cose non cura;
Non ha dato natura
Tanta bellezza a voi
Acciocchè poi sia il tempo mal usato.

BALLATA V.

Vivo contento, e stommi lieto in pace,
Perchè così al mio caro signor piace.
Vuol ch' io sia lieto, più che alcuno amante,
La donna mia, e 'l mio gentil signore,
E scacciate ha le pene tutte quante:
Nè vuol ch' io senta più pianto o dolore;
E di tanta dolcezza ha pieno il core,
Ch' è per morir in mezzo alla sua pace.
Non fece Amore alcun mai tanto lieto,
Quanto son io, e d' allegrezza pieno;
E s' io il tenessi nel mio cor secreto,
Per la troppa dolcezza verre' meno.
Non fu giammai il ciel lieto e sereno,
Quanto il core, a cui troppo il suo ben piace.
Fuggan da me tutti i sospetti e i pianti[117],
Fugga del core ogni maninconia.
Felice e lieto son fra gli altri amanti,

Che così vuol la bella donna mia,
La qual per esser verso me sì pia[118],
La vita per servirla sol mi piace.
S' io non temessi, che la ria fortuna,
Forse invidiosa a mia troppa dolcezza,
Color mutasse, e diventasse bruna;
Sare' certo la mia tropp' allegrezza;
Poichè la fonte d' ogni gentilezza
Mi fa contento stare in tanta pace.

BALLATA VI.

Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge:
E 'l tempo non aspetta, ma via fugge.
La bella gioventù già mai non torna,
Nè 'l tempo perso già mai riede in drieto:
Però chi ha 'l tempo bello, e pur soggiorna,
Non avrà mai al mondo tempo lieto.
Ma l' animo gentile e ben discreto
Dispensa il tempo, mentre che via fugge.
O quante cose in gioventù si sprezza,
Quanto son belli i fiori in primavera!
Ma quando vien la disutil vecchiezza,
E che altro che mal più non si spera,
Conosce il perso dì quando è già sera,
Quel che 'l tempo aspettando pur si strugge.
Io credo che non sia maggior dolore,
Che del tempo perduto a sua cagione:
Questo è quel mal che affligge, e passa il core:

Questo è quel mal che si piange a ragione:
Questo a ciascun debbe essere uno sprone
Di usare il tempo ben, che vola e fugge.
Però, donne gentil, giovani adorni,
Che vi state a cantare in questo loco,
Spendete lietamente i vostri giorni,
Chè giovinezza passa a poco a poco:
Io ve ne priego per quel dolce foco,
Che ciascun cor gentile incende e strugge.

BALLATA VII.

Crudel Fortuna, a che condotto m' hai?
Peggio non mi puoi far, che quel che fai.
Tu ti mostrasti già felice e bella,
Tu mi mostrasti il tuo volto sereno,
Dicesti a me, che volevi esser quella,
La qual facesse ogni mio desir pieno;
Poi ti mutasti in meno d' un baleno,
E mi facesti pien d' affanni e guai.
Promettestimi già, che un bel Sole
Fare' per sempre la mia vita lieta,
E nel principio dolci atti e parole
Di speranza facean l' alma quieta,
E m' hai mostrato alfin, che un cuor di pietra
Amato io ho, e dileggiato m' hai.
Io non credeva al tuo falso sembiante,
E ben ti conosceva in altre cose.
Ma de' begli occhi lo splendor prestante,

E le fattezze sì belle e vezzose
Fecer, che l' alma mia speranza pose
In tue promesse, e morte m' acquistai.
Tu mi accendesti al core una speranza,
Che mi facea veder quel che non era:
Lasso, io credetti che maggior leanza
Regnasse in te: dunque folle è chi spera:
Perchè ho veduto poi in qual maniera
Schernito al tutto e dileggiato m' hai.
Va, Canzonetta, e pregherai colei,
La qual può farmi vivere e morire,
Che alfin voglia esaudire i preghi miei:
Dille, che m' apra a un tratto il suo desire;
E s' ella vuol le mie ragioni udire,
Fortuna più crudel non fia già mai.

BALLATA VIII.

Amor, poich' io lasciai tuo gentil regno,
La vita mia è sol dispetto e sdegno.
Poichè la donna mia per sua durezza
Mostra d' aver a sdegno il mio servire,
La vita mia senza la sua bellezza
Vita stata non è, ma sì un morire.
Amor libero e sciolto lasciomm' ire:
D' allora in qua ebbi la vita a sdegno.
Amar non puossi chi non ama altrui:
Non ha amanti chi non sente amore:
E se in un tempo innamorato fui,
Non conosceva ancor il mio errore:
Ma come se ne accorse po' il mio core,
Non volle con amor pagare sdegno.
A mal mio grado mi partii da quella,
Ch' io più cercava che la vita mia:
E da poi 'n qua mia vita meschinella

È stata sempre, e così sempre fia:
D' Amor mi dolgo, e di Fortuna ria,
Che l' uno e l' altra mostra avermi a sdegno.
Vorrebbe pure il mio cor ritornare
Al foco ardente, alla fiamma amorosa,
Che in questo modo omai non può più stare.
Se qualche donna ci fosse pietosa,
Ch' accettasse esta vita lacrimosa[119],
A lei dareimi: ogn' altra cosa ho a sdegno.

BALLATA IX.

Amor, se vuoi tornar dentro al mio core,
Fa che torni pietà nel mio signore.
Tu sai perchè mi sia da te partito,
Ch' altra cagion non fu, se non durezza,
Avendo sempre una donna servito,
Che il mio servire, e la mia fe non prezza.
Se vuoi ch' io torni a amar la sua bellezza,
Fa ch' ella sappia, quanto è il tuo valore.
Fa ch' ella ami il mio cor, che tanto l' ama:
Deh fa ch' ella conosca la mia fede:
Un tratto sol risponda a chi la chiama;
Fa che dentro al suo cor nasca mercede,
E vengale pietà, quando ella vede
Il fedel servo suo, che per lei more.
Se di pietà facesse un picciol segno,
Se si rompesse ancor quello adamante,
(Bench' io non sia di tanta grazia degno)

Io più che mai sare' forte e costante;
E non fu mai al mondo alcuno amante,
Il qual con tanta fe servisse Amore.

Pregoti bene, Amor, quel ch' esser deve,
Sia senza indugio, perchè il tempo vola:
Tant' è il troppo aspettar molesto e greve,
E il tempo ogni pietà ne porta e invola.
Amato ho sempre, ed amerò lei sola,
S' ella pietate avrà del mio dolore.

BALLATA X.

Io non so qual maggior dispetto sia,
Che aspettar quel, che 'l cor brama e desia.
Ogni ora a chi aspetta pare un anno,
Ed ogni breve tempo è tempo lungo;
Color, che il provan, molto ben lo sanno.
Io son di que', che dicon: or là giungo:
E quando ben nascesse come il fungo,
Mi par che troppo al mio bisogno stia.
Quello, ch' io aspetto, e' me lo par vedere:
Quel, ch' io vorrei, e' me lo par sentire:
S' i' penso a quel, ch' io spero presto avere,
Parmi vederlo lieto a me venire;
Ma poi per doglia sono in sul morire,
Ch' io veggio vana ogni speranza mia.
E 'l core a oncia a oncia si distrugge;
Pure aspettando io mi consumo ed ardo;
E prego il tempo, che sì ratto fugge,

Che non sia nel passar sì lento e tardo.
E mentre che il passato dietro guardo,
Veggo il presente, che se ne va via.
Donna, deh pon rimedio a questo male:
Tu non t' avvedi forse, poveretta,
Che tu sei a te stessa micidiale,
Ch' è maggior danno, sendo giovinetta[120]:
Abbi compassion di chi aspetta,
E della tua bellezza e leggiadria.

BALLATA XI.

Ecci egli alcuna in questa compagnia[121],
  Ch' abbia il mio core, o sappia ov' e' si sia?
Ei si partì da una donna bella
  Per sua durezza, quale amava molto;
  E nel tornare a me nuova fiammella
  L' accese, e quasi in tutto me l' ha tolto.
  Amor me lo rendea libero e sciolto,
  Ma non so come fu preso tra via.
Gli occhi leggiadri e di pietade adorni
  D' una donna gentil me l' han furato;
  Nè credo che giammai me lo ritorni[122];
  Tanto le sue bellezze l' han legato;
  Io l' ho già mille volte richiamato,
  Ma lui di star con lei brama e desia.
Donne gentili, chi di voi mel tiene[123],
  Gli usi qualche pietà, qualche mercede.
  E poi che a voi liberamente viene,

Con pietà sia pagata la sua fede.
Già mai si partirà da voi, se vede,
Che li sia fatta buona compagnia.

BALLATA XII.

Come poss' io cantar con lieto core,
S' io non ho grazia più col mio signore?
Io vo' lasciare balli, e canti, e feste
A questi più felici e lieti amanti,
Perchè il mio cor d' un tal dolor si veste,
Che a lui conviensi dolorosi pianti.
Chi è contento si rallegri e canti,
Perch' io vo' pianger sempre a tutte l' ore.
Anch' io fui già contento, come volse
Amor; che 'l mio signor mi amava forte;
Ma la Fortuna invidiosa volse
In tristi pianti ogni mia lieta sorte.
Omè che meglio sare' stata morte,
Che aver sì poco grazia con Amore.
Un sol conforto il core sbigottito
Consola, e l' alma in tanto suo dispetto;
Perch' io ho sempre il mio signor servito

Con pura fede, e senza alcun difetto;
Però, s' io muoio a torto, almeno aspetto,
Che morto ch' io sarò, n' avrà dolore.

BALLATA XIII[124].

Prenda piatà ciascun della mia doglia,
Giovani, e donne, e sia chiunque si voglia.
Sempre servito io ho con pura fede
Una, la qual credea fussi pietosa,
E che dovessi aver di me merzede,
E non, come era, fussi disdegnosa[125];
Or m' ho perduto il tempo, ed ogni cosa,
Chè si rivolta, come al vento foglia.
O lasso a me! ch' io non credetti mai,
Che suoi occhi leggiadri e rilucenti
Fussin cagion a me di tanti guai,
Di tanti pianti, e di tanti lamenti;
Ah crudo Amore, or come gliel consenti?
Di tanta crudeltà suo core spoglia.
O lasso me! questo non è quel merto,
Ch' io aspettava di mia fede intera,
Questo non è quel, che mi fu offerto;

Questo ne' patti nostri, Amor, non era;
Folle è colui, che in tua promessa spera,
E sotto quella vive in pianti e in doglia.

Cantato in parte vi ho la doglia mia,
Che vi debbe aver mosso a aver pietate:
E quanto afflitta la mia vita sia,
Perchè di me compassione abbiate;
E prego Amor, che più felice siate,
E vi contenti d' ogni vostra voglia.

BALLATA XIV.

Con tue promesse, e tue false parole,
Con falsi risi, e con vago sembiante,
Donna, menato hai il tuo fedele amante,
Sanza altro fare; onde m' incresce e duole.
Io ho perduto drieto a tua bellezza
Già tanti passi per quella speranza,
La quale mi diè tua gran gentilezza,
E la beltà, che qualunche altra avanza;
Fidomi in lei, e nella mia costanza,
Ma insino a qui non ho, se non parole.
Di tempo in tempo già tenuto m' hai
Tanto, ch' io posso numerar molt' anni,
Ed aspettavo pur, di tanti guai
Ristorar mi volessi, e tanti affanni;
E conosco or, che mi dileggi e inganni:
La fede mia non vuol da te parole.

Donna, stu m' ami, come già m' hai detto,
  Fa ch' io ne vegga qualche sperienzia;
  Deh non mi tener più in cotanto aspetto,
  Chè forse non arò più pazienzia;
  Se vuoi usare in verso me clemenzia,
  Non indugiare, e non mi dar parole.
Questo tenermi, come m' hai tenuto[126],
  Pensa, donna, che mi è la morte mia:
  Il tuo indugiare è pur tempo perduto,
  Poichè tu sai quel che il mio cor disia.
  Deh fatti alquanto più benigna e pia:
  Tra' mi d' impaccio, e non mi dar parole.
Va, canzonetta, e priega il mio signore,
  Che non mi tenga più in dubbio sospeso,
  Di' che mi mostri una volta il suo core,
  E se è perduto il tempo, ch' io ho speso,
  Come io arò il suo pensier inteso,
  Prendo partito, e non vo' più parole.

BALLATA XV.

Io prego Dio, che tutti i mal parlanti
Facci star sempre in gran dolori, e pianti.
E prego voi, o gentil donne e belle,
Che non facciate stima di parole,
Però che chi tien conto di novelle,
D' ogni piacer privare alfin si suole,
Onestamente, e lieto star si vuole,
Vivere in gioie, ed in piaceri, e canti.
Deh lasciam dir chi vorrà pur mal dire,
E non guardiamo al lor tristo parlare;
Allegro si vuol vivere, e morire,
Mentre che in giovinezza abbiamo a stare;
E chi vorrà di noi mal favellare,
Il cor per troppa invidia se gli schianti.
Canzona, truova ciascheduno amante,
E le donne leggiadre, alte, e gentile;
Ricorda lor, che ciascun sia costante

Al suo amor con animo virile;
Perchè il temer parole è cosa vile,
Nè fu usanza mai di veri amanti.

BALLATA XVI[127].

I' ho d' amara dolcezza il mio cor pieno,
Come Amor vuole, e d' un dolce veneno:
Nessuno è più di me lieto e contento,
Nessuno merta maggior compassione;
La dolcezza, e 'l dolor, che insieme sento,
Di rider dammi, e sospiri cagione;
Non può intender sì dolce passione,
Scusa non fo, chi non ha gentil core.
Amor, ed onestate, e gentilezza,
A chi misura ben, sono una cosa:
Per me è perduta in tutto ogni bellezza,
Ch' è posta in donna altera e disdegnosa:
Chi riprender mi può, s' i' son piatosa,
Quanto onestà comporta, e gentil core?
Riprenderammi chi ha sì dura mente,
Che non conoschi li amorosi rai:
Io prego Amore, che chi amor non sente

Nol faccia degno di sentirlo mai;
Ma chi l' osserva fedelmente assai,
Ardali sempre col suo foco il core.
Sanza ragion riprendami chi vuole;
Se non ha cor gentil, non ho paura;
Il mio costante amor vane parole
Mosse da invidia, poco stima, o cura;
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentile amore.

SONETTO CXLVIII[128].

Se come Giove trasformossi in toro,
Anch' io potessi pigliar tua figura,
Ermellin mio, senza darti tal cura,
Portar vorre' io stesso il mio tesoro.

Non sì da lungi, nè con tal martoro,
Nè pria nell' onde mai con tal paura
Portato arei quell' Angioletta pura,
Che ora m' è donna, e forse poi fia alloro.

Ma poi che così va, Ermellino mio,
Tu solo porterai soave, e piano
La preziosa salma, e 'l mio desio;

Guarda non molestar col fren sua mano,
Ubbidisci colei, che ubbidisch' io,
Poichè sì tosto Amor vuole, che amiano.

SONETTO CXLIX[129].

Fuggendo Lot con la sua famiglia
La città, ch' arse per divin giudizio;
Guardando indrieto il giusto e gran supplizio[130],
La donna immobil forma di sal piglia.

Tu hai fuggito, ed è gran maraviglia,
La città, ch' arde sempre in ogni vizio;
Sappi, anima gentil, che 'l tuo offizio
È non voltare a lei giammai le ciglia.

Per ritrovarti il buon pastore eterno
Lascia il gregge, o smarrita pecorella;
Truovati, e lieto in braccio ti riporta.

Perse Euridice Orfeo già in sulla porta,
Libera quasi, per voltarsi a quella;
Però non ti voltar più allo inferno.

SONETTO CL.

Segui, anima divota, quel fervore,
Che la bontà divina al petto spira,
E dove dolcemente chiama, e tira
La voce, o pecorella, del pastore:

In questo nuovo tuo divoto ardore
Non sospetti, non sdegni, invidia, o ira;
Speranza certa al sommo bene aspira,
Pace, e dolcezza, e fama in suave odore.

Se in pianti, o sospir semini tal volta
In questa santa tua felice insania,
Dolce ed eterna poi fia la ricolta.

Populi meditati sunt inania:
Lasciali dire, e siedi, e Cristo ascolta,
O nuova cittadina di Bettania.

SONETTO CLI[131].

Farete insieme, o Musici, lamento
Sopra il vostro immortale oggi sepolto:
Morte si scusa, e dice: io ve l' ho tolto
Per far più lieto il Ciel col suo concento.

Oh quanto lume spense un picciol vento
Il dì che fu dall' uman velo sciolto!
Ma lieto si partì, contento molto,
Chè morte, ov' è virtù, non dà spavento.

Dorransi quei che tardi saran nati
All' età di costui, che in ciel si onora,
Nè forse il meritò la gente antica.

Gloria adunque è di noi, però siam grati;
Ch' e' si dirà dopo mille anni ancora:
Natura a quell' età fu pure amica.

BALLATA XVII[132].

Tiemmi, Amor, sempre mai stretto e serrato,
Poichè sì dolcemente m' hai legato.
Intenda bene ogni amorosa donna,
Ed ogni altro, che ha il cor costante e saldo;
Tiemmi legato ad una sua colonna
Amor, ch' è d' alabastro terso e caldo[133],
Nudo, misero a me, come un ribaldo
E sanza compagnia sol m' ha lasciato.
Al collo tiemmi stretta una catena
Di madreperla questo mio signore,
Tanto ch' io posso sospirare appena;
Si serra alla colonna il petto, e 'l core;
Le man mi lego io stesso: oh che dolore
È star sempre così incatenato!
Tiemmi le gambe, e ciascun piè avvolto
Di due catene, e son più grosse assai
D' un netto avorio, che è candido molto;

Mi stringon sì, ch' io non mi scosto omai;
Quel che segue di questo, Amor, tu 'l sai,
Perchè sei sempre alla presenza stato.
Quel che segue di questo io vel vo' dire:
Sospiro assai, meco mi dolgo, e lagno,
Struggomi, ed ardo, e sono in sul morire,
Lacrime stillo, e la colonna bagno.
Amor che è mio signore, e mio compagno,
Si ride di vedermi in questo stato.

SONETTO CLII[134].

A voi sola vorria far manifesto
Lo incredibil dolor che il cor m' assale,
Nè conoscessi pria qual è il mio male
L' invido vulgo al ben sempre molesto.

Ma perchè già passato è l' anno sesto
Del dolor mio al valor vostro eguale,
Celar non posso ad altri un foco tale,
E per paura a voi nol manifesto.

Qualcun altro vorria che avessi ardire
Di dir com' io per voi moro e languisco,
E ad altri celassi il mio martire.

Ma chi oserà per me, s' io non m' arrischio?
S' i' mi discuopro, chi mi può coprire?
Chi mi sarà fedel, s' io mi tradisco?

SONETTO CLIII[135].

Era già il verde d' ogni mia speranza,
Siccome Amor volea, ridotto al bianco:
Pareva il cor di sua virtute manco,
Onde perduto aveva ogni baldanza:

Quando quella virtù che ogn' altra avanza,
Amor, si trasse un stral d' oro dal fianco,
E punse il cor invitto altero e franco
Con forza da spezzare ogni costanza.

E più sicuro, e più presto ne avria
Il dubbio core e debellato e preso,
Se non che gli amorosi inganni teme.

Tra l' erba ricoperto un laccio teso
Veder gli parve; or non so qual più sia
Cresciuto in me, o il timore, o la speme.

SONETTO CLIV.

Non son contento ad un commiato solo
Per dipartir dalle amorose insegne:
Chè gran fiamma in un tratto non si spegne,
Nè in breve sanar puossi un lungo duolo.

Perciò venendo ai nostri orecchi a volo
Dal labro, ove Amor par si assida e regne,
Dolci desir, parole accorte e degne,
Or me a' primi miei pensieri involo.

Lagrime mie d' ogni dolcezza piene,
Sospir soavi, e rimutate sorte[136],
Ch' altro destin, altri pensier m' induce.

Concesso pur mi sia questo sol bene
Di ricordarmi almen fin alla morte
L' angelica mia viva e chiara luce.

BALLATA XVIII[137].

Un dì lieto giammai
Non ebbi, Amor, da poi
Che dalli lacci tuoi mi dislegai.
Cagion della nimica
Mia Donna a cui servia,
Così convien ch' i' dica
La sua discortesia;
Amore a tal follia
M' indusse allor ch' i' ruppi
I tuoi amorosi gruppi, e ti lassai.
Ma lasso, or del mio errore
M' avveggio, e me ne pento,
Chè sanza te, Amore,
Assai più doglia sento;
Allor qualche contento
Sentia a mezzo il lutto,
Or quello è perso tutto, e vivo in guai.

Fanne tu, Amor, vendetta;
Chè mio poter non cura,
Anzi talor m' alletta
Con gli occhi, e m' assicura,
E poi mi strazia e giura
Che te e me disprezza:
Cotanto male avvezza, signor, l' hai.
Ma se pur vuoi che 'n pace
Ritorni a te con ella,
Fa sì che la tua face
Arda me insieme, ed ella.
Poi non temer mi svella
Unquanco, Amor, da lei,
E così lieti miei giorni farai.

MADRIGALE[138].

Tu m' hai legato, Amore,
Ed io ne son contento;
Tanta dolcezza sento dentro al core.
La più gentile e bella
Che sia sotto la Luna;
Sempre amerò quest' una,
Perchè m' ama *sì* forte,
Fin dopo morte, e sara' mio signore.

BALLATA XIX.

Non so che altro paradiso sia,
  Quando amor fussi senza gelosia.
Quando amor fussi senz' alcun sospetto,
  Lieta sare' la vita degli amanti;
  Il cor pien di dolcezza e di diletto
  . . . .
  Ma lassa a me, cagion di tanti pianti
  È questa maladetta gelosia.
Troppo sarebbe il cor contento e lieto,
  Poi ch' amor fa contenta ogni mia voglia;
  Ma sempre parmi di vedermi drieto
  Un che il mio cor mi furi, e per se il toglia:
  Questo pensiero il cor mi priva, e spoglia
  D' ogni dolcezza: ah trista gelosia!
Ma io ho tanta fede, o signor mio,
  Nella tua gentilezza, e gentil core[130],
  Che questo caccia ogni sospetto rio,

E so che fia eterno il nostro amore:
Degno me ne facesti, o car signore,
Ond' io non ho sospetto, o gelosia.
Tu non mi amasti per farmi morire[140];
Tu hai sì gentil cor, però non puoi
Il fedel servo tuo giammai tradire,
E farlo disperar so che non vuoi:
Il tuo bel viso par mi voglia dire,
Ch' io viva lieto, e senza gelosia;
Non so che altro paradiso sia.

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

(1) I Codici A 1. A 2. A 3. M. L 1. L 3. L 5. L 7. e Vat. 2. leggono:
E piange Filomena, e duolsi invano.

(2) Codice A 1. A 2. L 1. L 5.
E vivo l' ora.

(3) Diversi Codici, fra' quali il Cod. Vat. 1. hanno:
Mi disson.

(4) Cod. L 5. A 1. A 2. A 3.
Tale ella è qui.

(5) Diversi Codici leggono l' ultimo terzetto così:
Ma se quel che andò retro al volto vero
De' modi e d' onestà seguisse l' orma,
Che Fidia, Policleto, o Prassitele?
Ma bensì il Codice A 1. ha in margine questo terzetto nel modo che si legge nel testo, come per correzione.

(6) I Codici A 2. e Col. hanno in fronte a questo Sonetto la seguente notizia: *Sonetto fatto a Reggio tornando io da Milano, dove trovai novelle che una donna aveva male.* Il Codice A 1. dice semplicemente « *Sonetto per una donna che aveva male* »

(7) L'Edizione Aldina e quella di Bergamo hanno: *riposo ed alma*. Abbiamo posto *calma*, fondati su i Codici A 1. A 2. L 1. L 5. L 7. e Vat. 2. Anco l' Edizione di Londra del 1801. legge *riposo e calma*.

(8) *Per quanto ora il cor presume.*
Così i Codici A 1. A 2. L 1. L 5. ed L 7.

(9) L'Edizione di Bergamo ha posto a questa composizione il titolo di Capitolo. Noi abbiamo amato meglio chiamarla Ballata, come si chiamavano nel tempo antico quelle brevi poesie, che erano destinate a porsi sotto le note, per cantarsi e accompagnarsi talora col ballo, siccome son quelle che si trovano nella fine delle Giornate del Decamerone. Fu questa poesia di Lorenzo fatta appunto per esser posta in musica, come si rileva da una lettera di Antonio Squarcialupi, detto Maestro Antonio degli Organi, scritta il dì 1. di Maggio del 1467. al Canonico Guglielmo, maestro eccellentissimo dell' arte musica. Antonio ringrazia maestro Guglielmo per aver mandato a Firenze alcuni suoi cantori, *suavitate vocum et doctrina artificioque canendi profecto excellentes.* Dice che ciò era stato gratissimo al Magnifico Pietro dei Medici, che amava e teneva in gran pregio Maestro Guglielmo. Aggiugne poi: *Laurentius quoque Medices Petri filius vos mirifice observat, qui ut ceteris quoque bonis artibus, propter eius divini ingenii praestantiam, ita etiam vestra politiore musica vehementer delectatur. Et propterea admiratur artem et virtutem vestram, et pro patre vos colit atque observat. Cupit quoque aliquid habere de vestra excellentissima virtute proprium. Itaque erit cum his litteris cantilena, quam cupit a vobis intonari cantu. Ego vero ut id faciatis vehementer rogo, et ad eum mittatis. Dignus est propter eius virtutem et liberalitatem vestro beneficio.* La Poesia unita alla lettera è appunto la presente. Da essa non si ricava alcuna varia lezione importante. La lettera dello Squarcialupi esiste originale a c. 120. di una filza del carteggio della famiglia privata dei Medici, che si conserva nell' archivio Mediceo, Classe 36. Stanza 2. Numero 22.

(10) Questa poesia nell' edizione di Bergamo ha il titolo di Canzone. Abbiamo creduto, esserle più conveniente quello di Ballata.

(11) *Ch' è mille morti il giorno essere in vita.*
I Codici M. L 1. A 1. A 2. e Col.
Il Codice L 7. e Vat. 2 poi leggono:
Ch' è mille volte il giorno essere in vita.

(12) *Acciò che più e più servo mi facci.*
I Codici M. L 1. L 3. L 5. L 7. C. A 1. A 2. A 3. Col. M 3. e Vat. 2.

(13) *D' ogni ragione il seggio.*
I Codici A 2. A 3. Pare preferibile la lezione dei Codici per cagion della rima. L'edizione Aldina e di Bergamo hanno *segno* invece di *seggio*.

(14) *L' altra la terra.*
I Codici L 5. C. A 2. ed M 3.

(15) Per rendere più chiaro il sentimento si potrebbe leggere questo verso così: *Ch' ogni mio pensier guida, a passo lento M' avea condotto al loco* ec. Questa lezione non è tratta dai Codici, ma è semplice congettura.

(16) Nei Codici manca la voce *ancor*.

(17) Questo Sonetto è attribuito a Piero figliuolo di Lorenzo nel Codice L. 5. con alcune varianti, le quali sono: Nel verso primo si pone *anni* invece di *corsi*, e i due terzetti dicon così:

Non mi resta se non un sol conforto,
Perchè ogn' altro m' induce a bramar morte,
Se anco in questo Amor non mi fa torto.
Non è al mondo più infelice sorte
A gentile alma, quando vede scorto
Che tutte le sue opre vanno torte.

La massima parte dei Codici però l' attribuiscono a Lorenzo; e perciò si dee credere, esserne egli l' autore.

(18) Il Codice A 2. ha in fronte questo argomento: *Sonetto per un certo che ogni dì si mostrava in mille modi.* Il Codice Col. porta pure questo titolo, se non che dopo le parole *per un certo* aggiugne *caso.*

(19) Questo Sonetto nel Codice L 5. è riportato tra quelli di Piero dei Medici. Ma gli altri Codici lo danno a Lorenzo.

(20) L' edizioni d' Aldo e di Bergamo hanno punto fermo in fine del quarto verso, e cominciano il quinto con la voce *Tu*, la qual voce *Tu* si trova anco nei Codici. Ma il sentimento non ci è sembrato assai chiaro; onde abbiamo tolto il punto fermo dopo il quarto verso, ed abbiamo posto *Te* in luogo di *Tu*; ed in ciò troviamo concorde l'edizione di Londra.

(21) Quantunque le edizioni d' Aldo, di Bergamo e di Londra abbiano *hai*, tuttavia abbiamo posto *sai* coll' autorità dei Codici A 1. A 2. L 1. L 3. L 5. L 7. M. C. Col. ed M. 3. tanto più che una tal mutazione rende il sentimento più chiaro.

(22) Si è aggiunto in questo verso *e lieta sorte*, perchè i Codici citati nella nota antecedente, e di più il Codice R. hanno queste parole, e perchè erano necessarie alla rima e alla misura del verso 12°. che nell' altre stanze è endecasillabo. Le stampe d' Aldo, di Bergamo e di Londra pongono settenario questo verso così:

E 'l mio tranquillo stato.

(23) I Codici L 1. M. A 1. A 2. leggono:

La stagione e 'l tempo.

(24) Il Codice A 2. ha in fronte questo argomento: *Sonetto fatto per uno amico.*

(25) *Nè fu sì dolce il cibo e 'l nostro velo*
dicono i Codici L 5. L 7. Col. M. A 1. A 2. A 3. Forse si potrebbe leggere: *al nostro velo.*

(26) *Qui primavera i cuor non innamora.*
I Codici L 1. L 5. L 7. M. A 1. e Col.

(27) Il Codice A 2. ha in fronte quest' argomento: *Sonetto fatto a piè di una tavoletta dove era ritratta una donna.*

(28) Il Codice A 2. ha in fronte questo argomento: *Canzone fatta sendo malata una donna.*

(29) Le edizioni d' Aldo e di Bergamo hanno *dolcezza.* Abbiamo posto *bellezza* per cagione della rima, e perchè si trova *bellezza* anche nei Codici A 1. A 2. L 7.

(30) Benchè le edizioni d' Aldo e di Bergamo pongano in questo verso *vidi*, noi abbiamo piuttosto adottato *vide*, perchè i Codici L 1. L 7. e Col. leggono così, e perchè il senso ci è sembrato migliore. Anche il Codice A 2. che nel testo è vario in questo verso, ponendo: *Allor veder ne potè pruova certa*, nel margine ha questa variante dello stesso carattere: *Allor ne vide esperienzia certa.*

(31) *Ogni sua prova in vano.*
I Codici C. A 1. A 2. L 1. L 3. L 5. L 7. M. C. R. Col. ed M 3.

(32) Il Codice A 2. ha in fronte questo argomento: *Sonetto fatto andando in Maremma lungo la marina.*

(33) Il Codice A 2. porta il secondo quartetto così:
Sol per provar se si quieta e appaga
L' alma per cose nuove, ma vedere

Altro non può nè innanzi agli occhi avere
Che gli occhi che le fer l' antica piaga.

(34) Il Codice A 2. ha in fronte questo argomento: *Sonetto fatto per un sogno.*

(35) *Canto i miei lai.*
I Codici C. L 3. L 5. L 7. M. A 1. A 2. A 3. e Col.

(36) *Fatta è paura.*
I Codici L 1. L 3. L 5. L 7. C. M. A 1. A 2. A 3. Col. leggono così. Le edizioni di Aldo e di Bergamo hanno: *tutta è paura.*

(37) Il Codice A 2. ha in fronte quest' argomento: *Sonetto fatto in sul Rimaggio;* ha pure questo argomento il Codice M. *Rimaggio* è un luogo prossimo a Firenze dalla parte di Levante e significa *Rio Maggiore.*

(38) Le edizioni d' Aldo e di Bergamo hanno *d' amorosi uccelli,* che non concorda colla rima, e deve considerarsi un errore grossolano del copiatore del Codice, onde è tratta l' edizione Aldina. Noi abbiamo posto nel testo, *d' amoroso augello,* affidati al Codice M. I Codici poi L 1. L 5. L 7. A 1. A 2. A 3. Col. hanno *uccello* in vece di *augello,* che non è varietà essenziale.

(39) I Codici A 2. ed M. hanno in fronte quest' argomento: *Sonetto di Rimaggio mandato a certi, che vi si erano trovati a far festa.*

(40) Le edizioni d' Aldo, di Bergamo e di Londra leggono questo verso così:

Che 'l tempo più contratto non si perde:

ma non si cava dal verso alcun costrutto secondo questa lezione. In vece di *contratto* abbiamo posto *che un tratto*, e il sentimento ben

corre, volendo dire che il tempo non si perde che una sola volta, perchè racquistar non si può. Sì fatta lezione ci viene somministrata dai Codici L 1. L 5. L 7. M. A 1. A 2. Col. ed M 3.

(41) Questo verso e il seguente si sono restituiti seguendo i Codici L 1. L 5. L 7. M. A 1. A 2. Mancano nelle edizioni d' Aldo, di Bergamo e di Londra.

(42) I Codici A 2. ed M. hanno in fronte questo argomento: *Sonetto fatto per un amico innamorato di nuovo che lo manda alla Dama.*

(43) I Codici A 2. ed M. hanno in fronte quest' argomento: *Sonetto fatto al Duca di Calabria a nome d' una donna.*

(44) L' edizione di Bergamo pone *santa via* in vece di *casta via* che abbiamo riposto con l' autorità dei Codici L 1. A 1. A 2. e Col. Il Codice poi L 7. ha *santa* nel testo e *casta* in margine per correzione.

(45) Abbiamo posto *del mio dolce martir* in vece *del dolce martir mio*, che hanno le stampe, perchè così leggono i Codici L 1. L 5. L. 7. M. A 1. A 2. e Col.

(46) I Codici A 1. A 2. ed M. hanno quest' argomento: *Sonetto fatto per alcuni Pretucoli che dicevano, Bartolommeo Coglione dover far gran cose, che infine si risolverono in fumo.* Il Marciano dice, *e non fece nulla* in vece di *si risolverono in fumo.*

(47) I Codici M. L 5. A 2. hanno *vizierassi* in vece di *vincerassi.* Il Codice Col. legge *vieterassi.*

(48) I Codici M. A 1. A 2. hanno questo argomento: *Sonetto fatto per il Duca di Calabria quando la S. andò al bagno.*

(49) *Nè noi senz' essa esser felici spero.*
Così leggono i Codici M. L 5. L 7. A 1. e Col.

(50) I Codici M. A 1. A 2. hanno questo argomento: *Sonetto fatto a Feo Belcari.*

(51) I Codici A 1. A 2. hanno:
Di far di penitenzia qualche frutto.
Il Codice L 7. nel testo legge come i Codici citati, nel margine come la stampa.

(52) I Codici M. e C. leggono *Veggo* invece di *Fuggo.*

(53) I Codici A 1. A 2. A 3. L 7. C. e Col. leggono questo verso così:
Non può far ciò che al mondo è di Diana.
Legge pur così un foglio volante trovato all' Archivio, il quale contiene questa Sestina.

(54) In un foglio volante d' antico carattere trovato nell' Archivio Mediceo, nel quale è questa Sestina, si legge:
Ma chi può mai da quel che piace a Amore.
Il primo verso poi ed il terzo della Stanza seguente si leggono così:
Dunque merto non ha la meschin' alma
Benchè disciolto mi lasciassi Amore.
Questo foglio volante per una certa simiglianza di carattere confrontato con lettere originali di Lorenzo il Magnifico, e per alcuni pentimenti dello stesso carattere, che vi si trovano, potrebbe reputarsi autografo.

(55) I Codici M 1. A 1. A 2. pongono alla presente canzone questo argomento: *Canzone fatta per Lauretta Dama di Pier Francesco e a sua petizione.*

(56) I Codici I. L 2. L 5. A 2. leggono:
E talor meco geme.

(57) I Codici I. L 2. L 5. A 2. leggono questo verso così:
Per questo amor, ond' io pur trovo pace.

(58) I Codici I. A 1. A 2. M. L 1. L 2. L 5. L 7. hanno:
Pietà beltà consorte.

(59) I Codici I. ed L 2. leggono:
Statti ove spira la gentile auretta:
E i Codici L 7. e Col.
Statti ove spira una gentile auretta.

(60) I Codici I. M. A 2. L 2. hanno:
E secco è il fonte d' ogni mia clemenza.

(61) I Codici A 1. A 2. A 3. pongono questo titolo: *Sonetto fatto a Volterra.*

(62) Il Codice A 1. legge:
Amor sol vada.

(63) I Codici L 1. L 3. L 5. L 7. Col. I. C. M. A 2. leggono:
Lasso, qual ombra fa che non mi trove.

(64) I Codici A 1. A 2. A 3. I. L 5. e Col. leggono:
Del lor Nume.

(65) Quasi tutti i Codici da noi osservati leggono *O questo*. L' edizioni di Bergamo e d' Aldo hanno erroneamente *Presto*, che non ci dà alcun buon senso, e rende il verso assai cattivo.

(66) Coll' autorità dei Codici e colla guida del buon senso, abbiamo

posto *Orizzonte* invece di *Oriente*, che si legge nelle edizioni di Bergamo e d'Aldo. Fra i Codici consultati evvi ancora il Cod. Vat. 1. che legge *Orizzonte*.

(67) La maggior parte dei Codici e fra questi il Cod. Vat. 1. leggono: *vederlo ora;* e questa ci sembra miglior lezione.

(68) Questo Sonetto nei Codici M. A 1. A 2. porta il seguente titolo: *Sonetto fatto a Napoli.*

(69) I Codici L 1. L 5. L 7. Col. M. A 1. A 2. leggono:
Veggendo l' alma già che sen va via.

(70) Il Muratori riporta questo Sonetto con distinta lode nel Lib. IV. della perfetta poesia. Presso di lui i due primi versi si leggono così:
Spesso mi torna a mente, anzi giammai
Non può partir dalla memoria mia ec.

Non si sa se il Muratori abbia sostituito nel secondo verso la particella *non* alla particella *si* coll' autorità di qualche testo a penna, o piuttosto di fantasia, riflettendo egli forse che il *mai*, e per conseguente anche il *giammai*, non negano, secondo le buone regole della lingua. Egli è certo che se la lezione adottata dal Muratori non è precisamente quella dell' originale di Lorenzo, è almeno più regolare. Nel secolo XV. si strapazzavano alquanto le regole della lingua, le quali non presero ferma consistenza che al comparire delle prose del Bembo; e Lorenzo medesimo per questa parte non è molto corretto scrittore. Il Manni nell' ottava delle sue *Lezioni di lingua toscana* riferisce la sentenza della Signora Isabella dei Medici Orsina Duchessa di Bracciano data il dì 20 di Luglio 1573. in favore di un Cavaliere il quale sosteneva che *mai* negasse anche senza la negativa *non*. I Deputati del 73. i quali tre mesi dopo pubblicarono le Annotazioni al Decamerone, posero nell' indice delle voci più notabili: *Mai semplice non nega.* Non v'ha dubbio che anche presso gli antichi più celebrati scrittori si trovano esempi del *mai* negativo. Lasciando da

parte il luogo controverso della Novella 7. del Decamerone, il Boccaccio nel Commento sopra Dante, ediz. di Napoli, Vol. 5. dell' Opere pag. 132. dice: *Se la sua misericordia non fosse, alcun nostro merito mai ci potrebbe nel suo amore ritornare*. E nel Laberinto d' Amore, ediz. stessa pag. 19, *per lo nuovo fuoco ec. mai, se non dentro, crescere lo sentii.* Nel Governo della famiglia di Messer Agnolo Pandolfini, ediz. di Firenze 1734, se ne trovano esempi a p. 2. a p. 56. e 57. a p. 66. e in molti altri luoghi. Bensì è l' uso costante e universale degli eccellenti scrittori, che forma la buona e vera regola, non già i pochi esempi, i quali possono provenire per avventura o dall' inesattezza dei copiatori o dall' età già tendente alla corruzione dello stile, come sono quelli del Pandolfini.

(71) Nei Codici E. M. L 5. A 1. A 2. si legge:
Ch' ella miri.

(72) I Codici L 1. ed A 4, i quali contengono il commento, come pure l' edizione Aldina, leggono questo verso così:
Leggiadrie dolci sì gentili e belle.

(73) I Codici A 1. A 2. A 3. A 4. L 1. L 7. Col. e l' edizione Aldina, hanno *orienti*, e ciò è più conforme a quello che si trova nel Commento.

(74) Nei Codici A 1. A 2. A 3. L 5. M. ed E. si trova:
Miseri noi che se fiso mirassi.
Il Cod. L 7. legge *fisso* invece di *fiso*.

(75) I Codici A 1. A 2. A 3. E. M. L 5. e Col. leggono:
Questa novella Flora.
Il Cod. L 7. pone in margine, come per correzione,
La mia leggiadra Flora;
ma nel testo si legge conformemente alla stampa.

(76) L' ultimo verso nel Cod. A 1. si legge così:
Ma in cambio dolci sguardi e stral d' Amore,
e nei Codici L 5. e Col.
Ma aspetta in cambio dolci stral d' Amore.

(77) Il Codice A 2. pone il titolo a questo Sonetto così: *Sonetto fatto ex tempore ad saxum in luco repertum.*

(78) I Codici A 4. ed L 1. hanno *ed ira.* Gli altri Codici leggono come la stampa.

(79) Il solo Codice A 1. legge:
Dicemi Amor, nel tuo gentil cor mira.

(80) Nei Codici A 1. A 2. L 5. e Col. si legge:
Ardon le fiamme.
Il Codice L 7. ha:
Restan le fiamme;
ma corregge nel margine *ardon.*

(81) Il solo codice E. ci dà:
O come ciel sereno al suo colore.

(82) I Codici A 4. M. ed L 7. hanno *dolci* invece di *pronti.*

(83) I Codici M. A 1. A 3. leggono l' ultimo terzetto in questa guisa:
Onde i miei occhi che presumser tanto
Voler piangendo allor simigliar quelli,
E spero e credo presto chiuda morte.
Il Codice L 7. legge come i Codici sopraccitati, salvo che nell' ultimo verso pone *ardo* in vece di *credo.*

(84) I Codici presso che tutti hanno:
De' pianti oimè sol mi nutrisco e vivo.

(85) Il Codice M 7. pone *dell' aprico* invece di *del soave.*

(86) Il Codice M 7. legge:
Tanto che il sacro sangue, ec.

(87) Il Codice M 7. pone questo verso così:
L' aure son sute e lagrime fur l' acque.

(88) Per esser uniformi alla lezione dei Sonetti, che si leggono nel Commento, abbiamo sostituito il presente Sonetto a quello che è stampato nell' edizione di Bergamo a pag. 92. il quale ha molte varie lezioni. Il Sonetto sostituito è tratto fedelmente dai Codici A 1. A 3. A 4. ed L 1. ed è lo stesso che si legge alla fine del Commento in ambedue i Codici. Ma nel Codice L 1. alla pag. 260. della numerazione seconda si legge lo stesso Sonetto con molte varianze, ed è quello pubblicato nelle edizioni Aldina e di Bergamo. Hanno pure le stesse varianti i Codici L 3. A 2. e C. Ed i Codici A 1. A 3. ripetendo questo Sonetto il primo alla pag. 21 volta, e il secondo a 58. presentano le varianti stesse. Nel Codice L 1. mentovato di sopra, a pag. 260. il Sonetto è attribuito a Giuliano, ed è questo:

Qual maraviglia se ognor più s' accende
Quel gentil foco in cui dolcemente ardo?
Se mille volte quel bel viso guardo,
Mille nuove bellezze agli occhi rende.
Il cor, cui beltà nuova ognor discende,
Si maraviglia e duol del fral mio sguardo,
Che sia a tanto ben conoscer tardo,
E come o cieco o pigro lo riprende.
Piangon gli occhi accusati; Amor gli vede,
E scusandoli allora, al cor favella
De' pietosi occhi della donna mia:
Infinito è il valore, onde procede
Agli occhi tuoi bellezza ognor novella;
L' occhio è finito, e 'l foco eterno fia.

(89) I Codici M. L 1. L 3. L 5. C. A 1. A 2. A 3. ed M 3. hanno:
Oltre a' pensier.

(90) La maggior parte dei Codici ha: —— *con vero e pio.*

(91) Il più dei Codici ha:
È di bellezza proprio e grato officio.

(92) Nella maggior parte dei Codici si legge:
E stassi a lei appresso.

(93) Il *Fisone* è il primo de' quattro fiumi che uscivano dal Paradiso terrestre. Vedi Genesi Cap. 2. v. 11. Gli espositori lo fanno corrispondere al Gange. Dovendo nel pronunziare questo verso far la posa sulla sesta, che è il dittongo *eu*, esso riesce molto cascante. Si potrebbe ridurre forse migliore così:
Con Fison, con Eufrate tu contenda:
ma i Codici non ci autorizzano.

(94) Il Codice M. legge questo verso:
Le Grazie seco e i cari frati intorno:
e il Codice L 1.
Le Grazie seco e i cari frati ha intorno.

(95) Si legge nei Codici L 5. M.
Lo abito gentil di ch' era adorno.

(96) Il Codice L 1. dà questo verso così:
Nella sinistra, e la faretra, un corno;
e il Codice L 7. *in corno*, che forse si dee leggere:
Nella sinistra e la faretra e il corno.

(97) I Codici L 1. L 5. L 7. M. A 1. A 2. A 3. hanno:
Visibilmente uscir dolci faville.

(98) Le edizioni d' Aldo e di Bergamo hanno:

Scuopre il core;

ma i Codici L 1. L 5. L 7. M. A 1. A 2. leggono giustamente *scuote* in vece di *scuopre.*

(99) I Codici L 1. M. leggono:

Passi lieti e pronti.

(100) Nei Codici M. L 1. L 5. L 7. A 1. A 2. A 3. si legge:

Così vede i miei spirti allor contenti.

(101) Il Codice C. ha:

Perchè al tuo bene intero alcun non vegni.

(102) I Codici C. M. hanno:

Mostrami l' amoroso mio pensiero.

(103) Il Codice M. comincia così questo Sonetto:

Lasso ogni mio pensiero al cor m' adduce.

Il terzo verso è così:

Perchè non par ch' io sappi, pensi o speri.

Qualche altra variante ha questo Sonetto nel mentovato Codice, ma di poca importanza.

(104) I Codici L 1. L 5. L 7. Col. A 1. A 2. A 3. leggono:

Io mi sto spesso sopra un duro sasso;

e forse è preferibile questa lezione.

(105) I Codici L 5. L 7. A 1. A 2. A 3. e Col. hanno *Guancia* in vece di *Faccia.*

(106) I Codici L 5. A 1. A 2. A 3. leggono:

E se già ti chiamai ec.

(107) Questo Sonetto, posto nelle edizioni d' Aldo e di Bergamo tra gl' imperfetti, si è collocato qui perchè abbiamo potuto supplir la lacuna.

(108) Il sesto verso di questo Sonetto manca nelle edizioni d' Aldo e di Bergamo, come pure in vari Codici. Lo abbiamo restituito coll' aiuto dei Codici A 2. ed A 3. ove si trova.

(109) Il Codice A 3. legge questo verso con sì fatta varianza:
Onde scema tua gloria a poco a poco.

(110) I Codici L 5. ed A 3. pongono in questo verso *arde* in vece di *ardi.*

(111) *Sparti* invece di *Sparto* hanno i Codici L 1. L 7. M. A 1. A 3.

(112) Le edizioni d' Aldo, di Bergamo e di Londra danno questo verso così:
E stavansi negli occhi, ove Amor era;
ma con manifesto errore. I Codici L 1. L 7. M. A 1. A 3. ce lo danno corretto in questa guisa:
E stavansi negli occhi paurosi.

(113) I Codici A 1. A 2. A 3. ed M. danno a questa Canzone il seguente titolo: *Canzone fatta trovandomi un dì dove erano certe donne non senza mio pericolo.*

(114) Le edizioni d' Aldo e di Bergamo hanno:
Nol potea altro udire ec.
Abbiamo posto *altri* in vece di *altro*, non solo perchè è più conforme alle regole grammaticali, ma ancora perchè si legge così nei Codici A 1. A 2. A 3. L 1. L 2. L 5. L 7. M. e Col.

(115) Le edizioni d' Aldo e di Bergamo leggono questo verso così:

Dolce preda s' è ben quanto con loro.

Lo abbiamo restituito alla vera lezione seguendo i Codici L 1. L 7. A 1. A 3. ed M.

(116) I Codici I. ed L 1. portano così questo verso:

Se non che arebbe storno.

Il Codice M. la Cop. L. e l'edizione del 1568. leggono come abbiamo posto nel testo. Nei Codici L 2. L 7. si trova il verso come nei Codici I. ed L 1. salvo che in vece di *storno* evvi *scorno.*

(117) I Codici L 1. M. ed A 2. leggono questo verso così:

Fuggan da me tutti i sospiri e i pianti.

(118) Nei Codici L 1. M. ed A 2. questo verso è così:

La qual poich' è verso il mio cuor sì pia.

(119) Nei Codici A 2. M. si legge così:

Che accetti questa vita lacrimosa,
A lei mi do, ogni altra cosa ho a sdegno.

(120) L'edizione di Bergamo pone questo verso così:

Ch' è maggior danno sendo poveretta.

Ma nol soffre la rima. Abbiamo posto *giovinetta* coll' autorità dei Codici L 1. ed M.

(121) Questa Ballata in diversi Codici comincia diversamente. I Codici I. A 2. M. ed L 2. concordano colla lezione che abbiamo posta nel testo. Nei Codici L 4. R 2. si legge:

Ecci nessuna: —— e nel Codice L 1.
Non ci è egli alcuna.

(122) Nei Codici I. L 1. M. A 2. R 2. si legge:

Nè credo che giammai a me ritorni.

(123) I Codici I. L 1. L 4. M. A 2. R 2. danno così questo verso:
Donne gentil, chi di voi 'l mio cor tiene.

(124) Questa Ballata, come le altre tre seguenti, sono tratte dall' edizione di Roscoe, ove sono chiamate Canzoni.

(125) Nei Codici A 2. ed M. questo verso si legge così:
E non com' è altera e disdegnosa.

(126) La quinta Stanza di questa Ballata manca nel Cod. L 1. e nell' edizione di Roscoe. Abbiamola aggiunta, tratta dal Cod. M. Si trova ancora nel Codice A 2. colla sola diversità nel verso 2°. che dice:
Pensa, donna, ch' ell' è la morte mia.

(127) Questa Ballata che si trova a pagine 55. dell' edizione di Roscoe fu tratta dal Codice L 1. Ha bensì qualche cosa che fa dubitare della fedeltà del Codice, e per conseguente di quella della stampa. Tutte le Ballate che si sono vedute fin qui, riprendono nell' ultimo verso di ciascuna strofe la rima di quei versi che sono posti in principio; non facendosi in questa Ballata così, pare che le strofe non abbiano relazione al principio, o il principio alle strofe. Il Codice Marciano ci dà questa Ballata con maggior regolarità, cominciando dall' ultimo verso della prima strofe in questa guisa:

Chi non ha questo gentil foco in seno.
Quanto più ha il mio cor quel che disia,
Quanto più è benigno il mio signore,
Tanto s' accende più la voglia mia,
Chè 'l mio ben più mi piace a tutte l' ore:
Cresce la doglia mia crescendo amore,
Nè può giammai per tempo venir meno.
Io non provai giammai piacere alcuno
Sì dolce come è dolce la mia pena,
Nè martir tanto acerbo ed importuno,
Come il piacer che alla morte mi mena:

Ma morte fia d' ogni dolcezza piena,
Poichè 'l martire è sì dolce ed ameno.

(128) I due Codici L 3. e G. pongono al Sonetto questo titolo: *Laurentius Medices Hermelino equo suae puellae utendum misso.*

(129) Questo e il seguente Sonetto secondo il Codice A 1. sono scritti alla *Ginevra Benci.*

(130) Il Codice L 1. porta, come la stampa di Roscoe, questo verso così:
Guardando indrieto e visto il gran supplizio.
La lezione collocata nel testo è tratta dai Codici A 1. e A 2.

(131) Il presente Sonetto è stampato nel Catalogo del Bandini *Biblioth. Leopold. Vol. III. pag. 248.* con questo titolo: *Laur. Med. in laudem magistri Ant. Squarcialupi*, ricavato dal Cod. L 6. Nell' edizione di Milano fatta nel 1493. delle Rime del Bellincione a c. 15. si legge il medesimo Sonetto tra quelli di lui con questo titolo: *a Lorenzo de' Medici per la morte di Maestro Antonio degli Organi.* A questo luogo Filippo Pandolfini aggiunge per più chiarezza il cognome *Squarcialupi.* Per questa diversità rimane incerto se il Sonetto sia del Magnifico, o del Bellincione. Le parole abbreviate *Laur. Med.* del Codice Laurenziano possono interpetrarsi così del secondo caso, come del terzo. Sembra però che il Codice, se avesse voluto accennare la persona a cui era diretto il Sonetto, tanto più ne dovesse accennare l' autore.

(132) Questa Ballata manca in una stampa delle medesime Poesie fatta posteriormente. L' esemplare, di cui ci siamo serviti, è uno dei dodici che Guglielmo Roscoe fece stampare, e quello istesso che inviò ad Angelo Maria Bandini compilatore del Catalogo della Laurenziana.

(133) L' edizione di Liverpool del 1791, e il Codice L 1. hanno:
D' alabastro terso e caldo,

come abbiamo collocato nel testo: ma il Codice M. legge:

D' alabastro terso e saldo,

e non vizia la rima, perchè nel secondo verso di questa Stanza pone:

Che ha il cor costante e caldo.

(134) Il presente Sonetto è tratto dal Codice A 3. ove egli esiste alla pagina 152. a tergo, tra diverse altre Poesie di Lorenzo il Magnifico.

(135) Questo e il seguente Sonetto furono pubblicati difettosi da Aldo e dall' editore di Bergamo. Coll' aiuto dei Codici ci riuscì di supplire il difetto del Sonetto 147. il quale era mancante di un verso nelle mentovate edizioni. Ma i Codici nulla ci hanno giovato per supplire i difetti di questi due. Sono essi bensì stati suppliti nella presente edizione, di fantasia; e noi abbiamo pubblicato sì fatto racconciamento, non già perchè si pretenda ch' egli sia dai leggitori adottato, ma per oggetto di semplice curiosità.

Al Sonetto 153. i versi 9. e 10.

E più sicuro e più presto ne avria
Il dubbio core e debellato e preso.

Al Sonetto 154. i versi 5. e 6.

Perciò venendo ai nostri orecchi a volo
Dal labro, ove Amor par s' assida e regne.

Il verso 5. del Sonetto 153. potrebbe leggersi così:

Quando colla virtù ec.

(136) Nel Codice L 1. si legge:

E rinviate sorte.

(137) Questa Ballata è tratta dal Codice L 3. ed ivi è attribuita a Lorenzo.

(138) Questa Poesia nel Codice L 3. pag. 79. è attribuita a Lorenzo; ma è scritta in cinque versi, come se fossero endecasillabi. Sono bensì tutti fuori di giusta misura. L' abbiamo perciò ridotta in set-

tenari ed endecasillabi; al penultimo verso poi, che riusciva mancante di una sillaba, abbiamo aggiunto un *sì*.

(139) I Codici L 1. ed M. pongono:

Fedel core,

in vece di

Gentil core.

(140) I Codici L 1. ed M. danno diversa disposizione ai versi di questa Stanza, la quale pare preferibile, perchè la ricorrenza delle rime concorda colla ricorrenza delle rime delle altre Stanze antecedenti, ed è così:

Tu non mi amasti per lasciarmi poi;
Tu non mi amasti per farmi morire;
Tu hai sì gentil cor, però non puoi
Il fedel servo tuo giammai tradire:
Il tuo bel viso par mi voglia dire,
Ch' io viva lieto senza gelosia.

È da notarsi che nel Codice M. manca il secondo verso di questa Stanza.